

nova americana



La dittatura del terrore Argentina 1976-1983

**Camillo Robertini
Daniel Lvovich**



Otto

nova americana

Direttori

Tiziana Bertaccini

Dipartimento di Culture Politica e Società, Università degli Studi di Torino (Italia)

Carlos Illades

Universidad Autónoma Metropolitana de México (Messico)

Comitato scientifico

Rossana Barragán

Instituto Internacional de Historia Social de Amsterdam (Olanda); CIDES-UMSA, La Paz (Bolivia)

Claudio Henrique de Moraes Batalha

Departamento de Historia de la Universidad del Estado de Campinas (Brasile)

Giovanni Borgognone

Dipartimento di Studi Storici, Università degli Studi di Torino (Italia)

Daniele Fiorentino

Università Roma Tre (Italia)

Luigi Guarnieri Calò Carducci

Università Roma Tre (Italia)

Raffaele Nocera

Università degli Studi di Napoli L'Orientale (Italia)

Ilán Semo

Universidad Iberoamericana Ciudad de México (Messico)

Charles Walker

University of California, Davis (Stati Uniti d'America)

Matteo Pretelli

Università degli Studi di Napoli L'Orientale (Italia)

La collana Nova Americana nacque nell'anno 2000 grazie all'iniziativa di Marco Bellingeri, Marcello Carmagnani e Maurizio Vaudagna del Dipartimento di Studi Politici dell'Università di Torino, come strumento per unire coloro che desiderano comprendere e approfondire tematiche inerenti al continente americano, sia nella sua dimensione interna sia in quella interamericana e internazionale. La collana raccoglie una trentina di volumi pubblicati in italiano, spagnolo e inglese.

Nel 2023 la collana Nova Americana si rinnova sotto la direzione di studiosi che sono stati stretti collaboratori dei suoi fondatori e con un rinnovato Comitato Scientifico internazionale. La collana in continuità con il suo passato è articolata nelle sezioni "LatinoAmerica" e "NordAmerica"; ospita lavori di ricerca innovativi e originali nell'ambito della storia, delle lingue, della letteratura, dell'antropologia e delle scienze politiche con una visione interdisciplinare, aperta a studi trasversali, per favorire un dialogo scientifico e interculturale.

Gracias a la iniciativa de Marco Bellingeri, Marcello Carmagnani y Mauricio Vaudagna, profesores del Departamento de Studi Politici de la Università di Torino (Italia), la serie Nova Americana nació en el año 2000 como una herramienta para convocar a quienes desean conocer, comprender y profundizar temas, problemas y procesos referentes al continente americano, enfocados en las dimensiones nacional, interamericana y global. Hasta el momento, la serie reúne una treintena de volúmenes publicados en italiano, español e inglés.

Hoy Nova Americana se renueva con la dirección de académicos muy próximos a sus fundadores y con un comité científico internacional también nuevo. En continuidad con su trayectoria, las secciones "Latinoamérica" y "Nordamérica" acogen trabajos de investigación rigurosos y originales en los campos de la historia, lenguas, literatura, antropología, ciencia política, con una visión interdisciplinar, abierta a estudios transversales para favorecer un diálogo científico e intercultural.

The Nova Americana book series was born in 2000, thanks to the initiative of Marco Bellingeri, Marcello Carmagnani and Maurizio Vaudagna, from the Dipartimento di Studi Politici of the Università di Torino, as a tool to unite those who wish to have a better understanding of the topics related to the American Continent, both in its internal dimension and in the Inter American and international ones. The series collects about thirty volumes, published in Italian, Spanish and English.

In 2023 the Nova Americana series renews itself, under the direction of scholars who had been close collaborators of the founders, and with a renewed international scientific committee. In continuity with its past, the series is divided in two sections, "LatinoAmerica" and "NordAmerica", and host innovative and original researches in the fields of history, languages, literature, anthropology and political science, with an interdisciplinary vision, open to transversal studies, to foster the scientific and intercultural dialogue.

La dittatura del terrore, Argentina 1976-1983

Camillo Robertini e Daniel Lvovich



La dittatura del terrore, Argentina 1976-1983

Camillo Robertini e Daniel Lvovich

Collana nova americana

www.nova-americana.it

Direttori: Tiziana Bertaccini e Carlos Illades

Comitato scientifico: Rossana Barragán, Claudio Henrique de Moraes Batalha, Giovanni Borgognone, Daniele Fiorentino, Luigi Guarnieri Calò Carducci, Raffaele Nocera, Ilán Semo, Charles Walker, Matteo Pretelli

Illustrazione di copertina di Alberto Giammaruco

Prima edizione, marzo 2026

© 2026, OTTO editore – Torino

mail@otto.srl

<http://www.otto.srl>

ISBN 978-88-95285-85-6

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuato, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzato.

Sommario

Prefazione a *La dittatura del terrore, Argentina 1976-83*. 9

Introduzione 13

Capitolo 1

L'Argentina nella Guerra fredda e l'origine del golpe. 19

1.1 I militari nella politica argentina 20

1.2 Una dittatura nella Guerra fredda latinoamericana 23

1.3 Il terzo governo peronista, un anticipo della repressione 27

Capitolo 2

Una dittatura civico-militare 35

2.1 Lo schema di potere del governo militare 36

2.2 Una dittatura "legalista" e il dialogo civico-militare 43

Capitolo 3

La macchina del terrore e il consolidamento del regime di Videla. . . 51

3.1 Le forze armate e il terrorismo di Stato 52

3.2 La macchina del terrore: desaparecidos, centri di detenzione e voli
della morte 56

3.3 Il consolidamento e la legittimazione del regime di Videla 63

Capitolo 4

Le politiche economiche della dittatura.67

4.1 La finanziarizzazione dell'economia. 68

4.2 Il bilancio di un'esperienza critica 77

Capitolo 5

La trama civile del regime: imprese, professioni, Chiesa e media . . .81

5.1 Adesioni e complicità: grandi imprese e colletti bianchi. 82

5.2 Il ruolo della Chiesa cattolica e del vicariato castrense 85

5.3 Stampa, propaganda e guerra psicologica. 90

Capitolo 6

L'opposizione, la resistenza e la nascita del Movimento per i diritti umani97

6.1 La resistenza e l'opposizione operaia 98

6.2 La nascita del Movimento per i diritti umani 102

6.3 La dissidenza culturale. 109

Capitolo 7

L'esilio argentino, la solidarietà internazionale e il ruolo dell'Italia .113

7.1 Le tante vie dell'esilio argentino 114

7.2 Il ruolo dell'Italia: collaborazione con la dittatura, silenzi e solidarietà 125

Capitolo 8

La ricerca del consenso: il Mundial '78 e la guerra delle Malvinas. .133

8.1 Il Mundial, il calcio, la propaganda e la costruzione del consenso 134

8.2 L'ultima carta dei militari: la guerra delle Malvinas e la mobilitazione patriottica 141

Capitolo 9

La fine della dittatura e la transizione alla democrazia.151

9.1 Gli ultimi anni di dittatura e l'uscita dei militari dal governo . . 152

9.2 Le elezioni del 1983 e la vittoria di Raúl Alfonsín 157

9.3 I conti con la dittatura: la Conadep e il Juicio a las Juntas	159
---	-----

Capitolo 10

Memoria ed eredità della dittatura, un passato che non passa	169
---	------------

10.1 Una pesante eredità	170
------------------------------------	-----

10.2 L'uso pubblico della memoria dittatoriale	174
--	-----

Appendice audiovisiva	185
--	------------

Bibliografia	189
-------------------------------	------------

Prefazione a *La dittatura del terrore, Argentina 1976-83*

Prof. Emilio Crenzel

*Consejo nacional de investigaciones científicas y técnicas (Conicet),
Universidad de Buenos Aires*

Il 24 marzo del 1976, mezzo secolo fa, una nuova dittatura iniziava a governare l'Argentina. Per molti non era una novità. Dal 6 settembre del 1930, giorno del primo colpo di Stato, l'intromissione militare nella vita politica e istituzionale del Paese sarebbe divenuta una pratica tollerata e anche legittimata. Nonostante questo, la nuova dittatura si sarebbe distinta dalle precedenti per un uso inedito della violenza repressiva e per dare avvio a cambiamenti decisivi nella struttura economica e sociale dell'Argentina. Per questo motivo la sua eredità è tutt'oggi presente, cinquant'anni dopo, nella società del paese sudamericano.

Di questa dittatura si occupa il libro di Daniel Lvovich e Camillo Robertini, due autorevoli storici, specialisti della *Historia reciente argentina*, ma che hanno pubblicato importanti lavori su fenomeni autoritari nel resto del Cono sud latinoamericano e in Europa. Il volume presenta una struttura accessibile per i lettori italiani. In primo luogo, colloca il golpe del 1976 nella storia degli interventi militari precedenti. Sottolinea l'esistenza di un partito militare che, sia attraverso colpi di Stato diretti che col suo veto e condizionamento dei governi civili, fu una parte ineludibile della storia istituzionale argentina durante quasi tutto il Novecento; ma allo

stesso tempo, accanto a questo elemento di continuità, mette in evidenza le novità sul piano repressivo e sulla decisione di fondare un nuovo modello economico.

In secondo luogo, il libro dà conto della partecipazione argentina a quella che è stata definita la Guerra fredda latinoamericana che, nel contesto di quello scontro globale successivo al secondo dopoguerra, ebbe dei caratteri specifici. Fu fondamentale il processo di introduzione delle dottrine controinsorgenti dopo il rovesciamento di Juan Domingo Perón nel 1955 e la radicalizzazione a cui andrò incontro il Paese a partire dal 1969, quando una ribellione popolare, il Cordobazo, mise in scacco le forze repressive dello Stato. Da quel momento in avanti, nel contesto della proibizione del peronismo e poi della Rivoluzione cubana, guerriglie urbane e rurali, nuove sommosse popolari animate da operai e studenti, l'emergere di ambienti radicalizzati all'interno della Chiesa cattolica, di sindacati e leghe contadine, definirono uno scenario nel quale la lotta per il potere era entrata nel vivo. Ed è proprio contro quel processo di radicalizzazione generale che nacque la dittatura, come un progetto essenzialmente controrivoluzionario.

In terzo luogo, quest'opera disanima le peculiarità dello schema di potere della dittatura, anche in comparazione con progetti politici simili del Cono sud, sottolineando la frammentazione e discordia – in questo senso radicalmente diversa dalla concentrazione di potere che avvenne durante la dittatura cilena del 1973-90 sotto il tallone del generale Augusto Pinochet – che avrebbe dato luogo a lotte interne a ognuna delle tre armi coinvolte nel regime militare e anche tra loro.

In quarto luogo, il libro approfondisce un aspetto che ha cominciato a essere studiato con maggiore profondità e attenzione sempre da più autori, cioè i diversi comportamenti sociali di fronte alla dittatura. Ne restituisce l'ampio spettro: la resistenza armata, la resistenza operaia di fronte ai programmi ufficiali di marginazione e il movimento dei diritti umani che affrontò un piano di persecuzione politica che causò migliaia di scomparse, prigionie politiche, esilio, licenziamenti di massa nonché l'appropriazione di neonati che le Abuelas de plaza de mayo ancora cercano con fermezza e tenacia. Il libro esplora, allo stesso tempo, i consensi, gli effetti della paura, ma esamina anche la partecipazione della classe dirigente dei partiti politici tradizionali che gestirono le città, le ambasciate ed ebbero incarichi

dirigenziali; i grandi gruppi economici, le imprese multinazionali le cui ingerenze arrivavano fino alla presidenza, come la nomina del ministro dell'economia José Alfredo Martínez de Hoz, tutti fermamente convinti nel voler imporre un nuovo paradigma di accumulazione e distribuzione della ricchezza che smantellasse il modello basato sulla sostituzione delle importazioni, la centralità del mondo del lavoro e i sindacati.

Il libro dà conto anche dell'appoggio di cui godette la dittatura da parte della gerarchia cattolica, entusiasmata dalla prospettiva della restaurazione dei principi e dei valori morali della "nazione cattolica". A differenza delle sue eguali del Cile e del Brasile, la gerarchia cattolica scelse il silenzio di fronte alle violazioni dei diritti umani o, addirittura, le giustificò come parte della "lotta contro la sovversione". In ultimo, viene preso in considerazione il ruolo di diplomatici italiani, come Enrico Calamai che, in silenzio, salvò la vita a centinaia di perseguitati, entrando in contrasto con uno Stato italiano che faceva affari con la dittatura.

In questo modo, il libro si iscrive anche in un dibattito recente: come definire una dittatura che, sebbene si sostenne grazie all'intervento delle forze armate che occuparono i gangli fondamentali dello Stato, godette, come è messo nero su bianco nelle pagine che seguono, dell'appoggio fondamentale della società civile.

Circa questa questione il libro analizza tre momenti specifici durante i quali la dittatura sfruttò il fervore nazionalista degli argentini: il mondiale di calcio del giugno del 1978, il conflitto col Cile per il controllo di tre isole poste nel Canale di Beagle, a sud della Tierra del fuego, e infine, la guerra delle Malvinas del 1982. Quei momenti misero in evidenza la capacità della dittatura di suscitare appoggi trasversali che andarono ben al di là del mondo militare, come quello nazional-conservatore e cattolico intransigente.

Infine, il libro non si conclude con l'analisi della dittatura alla sua scadenza istituzionale, ovvero il 10 dicembre del 1983. Esso ne esamina le eredità, e le principali azioni poste in essere dai diversi governi costituzionali che si succedettero come per esempio la Comisión nacional sobre la desaparición de personas o il Juicio a las juntas dell'85, che resero l'Argentina un paese protagonista a livello mondiale della promozione e difesa dei diritti umani. In senso opposto l'opera dà conto di quell'insieme di leggi che garantirono l'impunità ai responsabili della repressione per

un quindicennio rinviando i processi per delitti come sparizione e assassini commessi durante la dittatura.

Sul piano strutturale, il libro dà conto che l'Argentina continua a subire uno dei lasciti più condizionanti della dittatura sul versante economico: un debito estero esorbitante, che soffoca le possibilità di sviluppo e che, al tempo stesso, ha contribuito ad approfondire una distribuzione iniqua del reddito, dato che le politiche adottate per onorarlo hanno privilegiato l'austerità e il taglio delle risorse destinate a sanità, istruzione, edilizia abitativa e ad altre esigenze sociali.

Non è semplice scrivere un libro di sintesi su un periodo così complesso, soprattutto per dei lettori stranieri. Il volume di Daniel Lvovich e Camillo Robertini raccoglie questa sfida e la porta a compimento con successo. La scrittura è chiara e didattica; l'argomentazione non abbandona mai lettori che, come gli autori sanno, non hanno familiarità con aspetti sostanziali di questa vicenda. Questa penna, tuttavia, non rinuncia alla complessità. Assume una voce acuta, critica e aggiornata, che integra i contributi più rilevanti del campo di studi della storia recente e sulla memoria sociale di questo periodo, senza per questo rinunciare a far emergere una propria prospettiva.

Invito quindi a leggere questo volume, che avvicinerà il pubblico italiano alla storia di un paese con cui l'Italia intreccia legami storici, familiari e affettivi, vicino al cuore seppur così lontano sulla mappa. Sono certo che la sua lettura li farà avvicinare un po' di più.

Introduzione

Sono passati cinquant'anni dall'ultimo colpo di Stato militare della storia argentina, dall'alba di un 24 marzo del 1976, in cui ebbe inizio la dittatura che fino al dicembre 1983 avrebbe retto le sorti del Paese. Jorge Rafael Videla e poi i suoi successori governarono con pugno di ferro l'Argentina in nome di una "guerra contro la sovversione" in larga misura "benedetta" dalla gerarchia cattolica e dalle classi dominanti. Si trattò di uno dei regimi più violenti e sanguinari della storia del Novecento latinoamericano, le cui vittime, i desaparecidos, appartengono oramai a uno stratificato immaginario che va ben al di là delle frontiere del subcontinente. Quella dittatura fece sprofondare il Paese in una dimensione dominata dalle scomparse notturne e da un diffuso senso di terrore col quale gli argentini fecero i conti per molto tempo. I militari adoperarono terrore e burocrazia, stato d'eccezione e apparente normalità per addomesticare una società che nel decennio precedente era stata scossa da una serie di movimenti emancipatori e rivoluzionari.

Come scrisse nel '77 l'intellettuale Rodolfo Walsh, il giorno prima di essere assassinato dagli squadroni della morte della dittatura "15.000 dispersi, 10.000 prigionieri, 4000 morti, decine di migliaia di esuli sono le cifre reali di questo terrore. La ruota, il tornio, lo scorticamento da vivi, la sega degli inquisitori medievali ricompaiono nelle testimonianze delle invenzioni contemporanee insieme alla *picana*, al *submarino* e alla fiamma ossidrica".¹ Mentre gli uomini della dittatura si macchiavano di delitti le cui ferite tutt'ora sono visibili, una parte del Paese si adattava al nuovo

1. Rodolfo Walsh, *Il violento mestiere di scrivere*, a cura di Alessandro Leogrande, Roma, La Nuova Frontiera, 2016, pp. 199-214.

corso, provando a ricostruire una normalità impossibile mentre conoscenti, colleghi di lavoro e vicini scomparivano in quella lunga notte.

Nonostante cinquant'anni ci dividano dall'inizio di quel processo politico, le sue riforme strutturali in campo economico e la memoria del terrore sono un lascito difficile da ignorare. Anche per questa ragione, da prima che la dittatura finisse, e da quel momento senza soluzione di continuità, intellettuali, scrittori, storici, sociologi e psicologi si sono interrogati su quel passato che non passa. Ogni generazione ha interrogato gli anni più bui dell'autoritarismo per provare a comprendere quanto di esso fosse ancora presente nella propria vita di tutti i giorni. Così, arrivando a oggi, i saggi, le monografie scientifiche, ma anche i romanzi, i film e i podcast che raccontano quel periodo di terrore costituiscono una biblioteca i cui scaffali si stagliano a perdita d'occhio, e nella quale ogni giorno continuano ad affluire ricerche, approfondimenti e documenti nuovi.

Ci si potrebbe chiedere che senso abbia, alla luce dei tantissimi materiali disponibili sempre più a un pubblico internazionale, scrivere un libro su un argomento che è stato oggetto di una riflessione collettiva così ampia. In verità, quanto più si scrive di un tema e si moltiplicano letture, prospettive e fonti, tanto più si avverte l'esigenza di un momento di sintesi. Da questa constatazione prende le mosse il nostro lavoro, che intende offrire una panoramica generale su di un fenomeno storico estremamente complesso. Siamo convinti che, più che mai, vi sia bisogno di approfondire quella dolorosa pagina della storia argentina, ma anche che sia necessario disporre di un volume capace di delinearne i tratti essenziali in modo chiaro e accessibile. È da questo presupposto che abbiamo avviato la stesura del libro: dalla necessità di mettere a disposizione uno strumento agile, pensato per lettrici e lettori non necessariamente addetti ai lavori, ma interessati a comprendere la storia dell'ultima dittatura militare. Studiarla significa immergersi nella realtà argentina e latinoamericana degli anni Settanta, nella Guerra fredda e in un tempo in cui gli sguardi di tutto il mondo erano rivolti a un continente dominato da militari, rivoluzionari e cattolici per il terzo mondo: in altre parole, da grandi speranze di cambiamento, ma anche da paure, controrivoluzioni e fratture profonde.

Il nostro è stato un lavoro "a togliere": per ciascuno dei capitoli e dei temi affrontati nelle pagine che seguono abbiamo potuto attingere a un ventaglio amplissimo di studi, fonti e riflessioni prodotti da diversi

colleghe e colleghi. Questo sforzo di sintesi ha richiesto due operazioni che abbiamo cercato di condurre in parallelo: da un lato, offrire una lettura della dittatura coerente con le ricerche e i dibattiti storiografici più recenti e aggiornati; dall'altro, mantenere un rapporto diretto con le fonti primarie e secondarie che i lettori troveranno riportate in appositi riquadri lungo la scansione dei capitoli.

L'altro obiettivo di questo testo è quello di offrire un primo approccio a questa particolare pagina di storia argentina a un pubblico italiano da un punto di vista di storia politica, sociale ed economica. Sebbene negli anni siano apparsi alcuni pregevoli lavori che hanno analizzato la storia dell'Argentina dall'indipendenza a oggi, pensiamo che fosse necessaria un'opera che vi si dedicatesse per intero.²

Il libro, pur limitandosi nel numero di riferimenti bibliografici, si inserisce e trae beneficio nella feconda produzione della *Historia reciente argentina*, ovvero un cantiere collettivo portato avanti da moltissimi colleghi che pensano non solamente che sia possibile, ma anche necessario fare la storia del tempo presente. Crediamo che studiare la storia della dittatura significhi anche abbracciare una periodizzazione che vada al di là dei suoi confini istituzionali (1976-83), ragione per cui abbiamo preso in considerazione gli anni precedenti al golpe e, inevitabilmente, anche i lunghi decenni post-dittatoriali, contraddistinti da una lunga e sinuosa transizione alla democrazia.

Il volume si dipana attorno a dieci capitoli che affrontano in parte cronologicamente, ma soprattutto da un punto di vista tematico, i nodi centrali della dittatura argentina. In questo modo si esaminano le cause della crisi del Paese sudamericano che sfociarono nel golpe, si analizzano i meccanismi repressivi e si prova a dare una lettura d'insieme delle politiche economiche che inaugurarono un'inedita ristrutturazione neoliberista. Accanto a questi temi fa seguito la questione fondamentale della ricerca del consenso da parte dei militari: l'uso della propaganda e l'analisi di momenti fondamentali come il Mundial '78 di calcio e la guerra delle Malvinas, combattuta col Regno Unito. Nel suo andirivieni tra temi e cronologie tra loro

2. Senza voler esaurirci ci riferiamo al libro di Marcos Novaro, *La dittatura argentina (1976-1983)*, Roma, Carocci, 2005 e al recente Benedetta Calandra, Francesco Davide Ragno, *Argentina. Biografia di una nazione dall'indipendenza a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2025.

intimamente connesse, la parte finale del volume riflette sulla conclusione della dittatura ma, soprattutto, sulle sue conseguenze di lungo periodo.

La battaglia per la memoria dell'eredità dittatoriale, avviata negli stessi anni del regime e poi ampliata con il processo ai membri delle giunte militari nel 1985 e con una lunga serie di processi ripresi nel 2006 ai responsabili – un percorso accompagnato dallo sviluppo di un forte movimento sociale in difesa dei diritti umani – non si è chiuso neppure a mezzo secolo di distanza. Oggi, in un momento in cui la lotta per la memoria, verità e giustizia delle organizzazioni dei diritti umani sembra aver perso il suo slancio originario, il governo di Javier Milei adotta posizioni negazioniste, banalizzanti e relativizzatrici rispetto a quel passato tragico.

Se la dittatura argentina ha lasciato come segno più visibile l'eredità di migliaia di uccisi, desaparecidos e incarcerati, essa ha anche avviato un processo sociale ed economico profondamente regressivo nel Paese del Plata, che gli anni della democrazia non sono riusciti a cambiare. Anche per questo, ancora oggi, ogni 24 marzo, anniversario del golpe, milioni di argentini manifestano per affermare a gran voce “nunca más” – mai più – perché quella storia non è un feticcio antiquario: respira ancora nei nomi dei desaparecidos, nelle voci delle Madres e Abuelas de plaza de mayo e nello sguardo inquieto di chi è nato dopo, ma ne avverte ancora tutta l'eredità.

Al netto di un percorso di riflessione e scrittura condiviso, maturato anche grazie a una discussione che va ben oltre questo cantiere, attribuiamo a Daniel Lvovich l'autorialità dei capitoli 1, 2, 4, 6 e 10; a Camillo Robertini quella dei capitoli 3, 5, 7, 8 e 9, nonché la traduzione dallo spagnolo all'italiano dei capitoli precedenti.

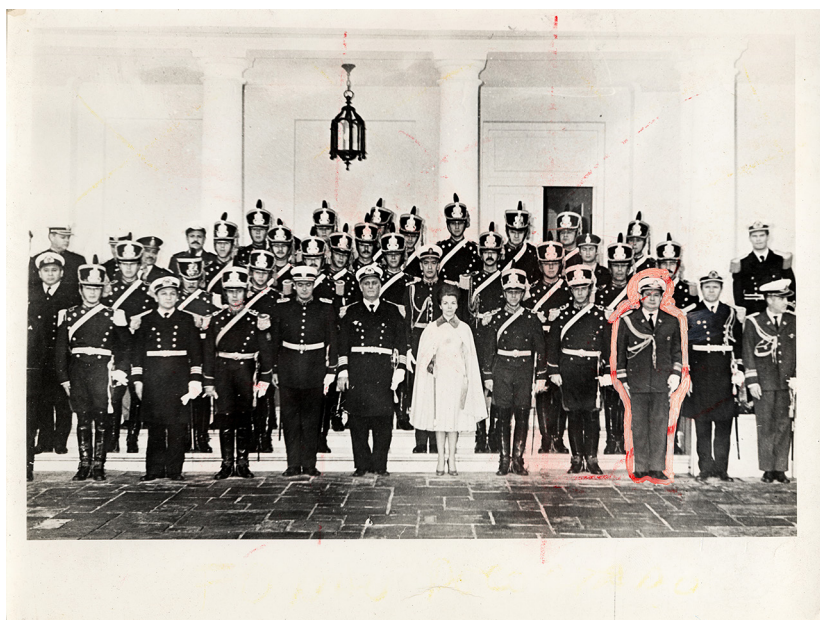
Questo libro non sarebbe stato possibile senza il gentile invito di Tiziana Bertaccini a pubblicare nella collana Nova americana dell'editore Otto di Torino. Vogliamo ringraziare la Sovrintendente dell'Archivio Storico della Presidenza della Repubblica, dott.ssa Marina Giannetto, nonché il personale dell'Archivio storico e il dott. Giuseppe Borrello, per il supporto alla ricerca e per l'autorizzazione a utilizzare la foto del capitolo 7; Celina Flores, dell'archivio di *Memoria abierta*, per la grande generosità con cui ha selezionato e ci ha consentito di pubblicare alcune delle fotografie che le lettrici e i lettori troveranno in capo ad ogni capitolo e il fotografo Julián Athos Caggiano per il suo prezioso contributo. Un ringraziamento anche ad Alberto Giammarruco per il progetto grafico della copertina.

Ringraziamo inoltre Emilio Crenzel per il suo prologo, Celina Albornoz e Marina Luz García per aver seguito attraverso letture e suggerimenti questo progetto mentre era in fieri.

Barrio Sur, Santa Fe, Argentina
Messina, gennaio 2026

Capitolo 1

L'Argentina nella Guerra fredda e l'origine del golpe



La presidentessa María Estela Martínez de Perón in posa coi granatieri nella commemorazione del 25 di maggio del 1975, foto di Puchi Vásquez, Archivo de Memoria Abierta.

1.1 I militari nella politica argentina

Il regime militare che si instaurò in Argentina il 24 marzo del 1976 e rimase al potere fino alla fine del 1983 fu capace di una ferocia senza pari nella storia della repubblica sudamericana, per cui, da più parti, si adopera la locuzione di “terrorismo di Stato” per descrivere l’insieme di azioni repressive condotte contro le opposizioni e, soprattutto, l’uso del terrore contro la popolazione civile. Fu quello un regime che avrebbe lasciato un pesante saldo di assassinati e desaparecidos come pesante e persistente eredità per i decenni a venire. La dittatura militare avrebbe anche prodotto un processo di arretramento della società attraverso la messa in campo di politiche che favorirono la deindustrializzazione, la diminuzione del potere d’acquisto dei lavoratori, un notevole incremento del debito con l’estero e un accentuato processo di concentrazione della ricchezza in poche mani. La dittatura, tra le altre cose, determinò un cambio di paradigma economico che fece transitare bruscamente il paese da un capitalismo industriale a uno finanziario, tutto a favore dei gruppi speculativi e a detrimento delle classi popolari. In altri termini, fin dall’inizio il regime si presentò come un progetto di trasformazione radicale: una vocazione al cambiamento che avrebbe finito per legare indissolubilmente il nome scelto, *Proceso de reorganización nacional*, a un drastico riassetto sociopolitico del Paese.¹

Come sostiene Federico Finchelstein la dittatura argentina fu consacrata dall’intreccio tra “nome di dio, spada e patria”, gli elementi fondamentali su cui tradizionalmente si era costruita la nazione argentina durante l’Ottocento.² La nuova dittatura, non fu certo un fulmine a ciel sereno, ma il risultato storico di un lungo e tortuoso processo nel quale si accavallarono numerosi fattori, scenari e temporalità. Come fu possibile, dunque, che in uno dei più grandi paesi dell’America meridionale prendesse piede un governo così sanguinoso che dispreggò i diritti umani e le libertà più elementari?

1. Gabriela Águila, *Historia de la última dictadura militar. Argentina, 1976-1983*, Buenos Aires, Siglo XXI Editores, 2023; Marcos Novaro, *La dittatura argentina (1976-1983)*, Roma, Carocci, 2005.

2. Federico Finchelstein, *The ideological origins of the dirty war. Fascism, populism, and dictatorship in twentieth-century Argentina*, Oxford, Oxford University Press, 2014.

A differenza di paesi vicini come il Cile o l'Uruguay, l'Argentina non riuscì a consolidare un sistema democratico stabile per buona parte del Novecento. Non appena furono poste le condizioni del regime democratico di inizio Novecento basato sul suffragio universale maschile del 1916, il succedersi di governi espressione della Unión cívica radical (Ucr) – il primo partito popolare di ispirazione liberaldemocratica e riformista del paese – fu bruscamente interrotta dal colpo di Stato del 1930 realizzato dal generale José Félix Uriburu.³ Esso, ispirato ai regimi fascisti europei tra le due guerre mondiali, fu parte di un'ondata globale che metteva in discussione le basi della democrazia liberale. Uriburu non riuscì a realizzare le riforme corporative e antidemocratiche promesse, dovendo dar passo al ritorno alle urne due anni più tardi. Nonostante questo, i governi successivi, grazie anche ai brogli elettorali, non dettero luogo a una democrazia piena o quantomeno stabile.

Anche quel ciclo politico fu interrotto da un colpo di Stato nel 1943 che instaurò un breve regime di estrazione nazionalista, cattolico e fortemente autoritario che, inaspettatamente, concesse ampie riforme sociali, che vennero implementate da un giovane colonnello di nome Juan Domingo Perón. Questi avrebbe poi raggiunto la presidenza tramite libere elezioni nel 1946, mantenendo il potere fino al 1955. Sia il carattere riformista del regime di Perón, ovvero del *justicialismo* che, tra le altre cose concesse il voto femminile, si combinò senza soluzioni di continuità con elementi autoritari e cesaristi, portarono diversi attori della società argentina a mettere in discussione il carattere democratico di Perón. Nacquero così le correnti conservatrici e liberali che avrebbero ispirato un nuovo golpe nel 1955, inaugurando un ciclo di proscrizione del peronismo che si sarebbe concluso solamente nel 1973 con l'interregno di governi democratici retti da Arturo Frondizi (1958-1963) e Umberto Illia (1963-1966), soppiantati dalla dittatura militare della “Revolución argentina” che resse le sorti del paese tra 1966 e '73.

Dando un'occhiata d'insieme al sistema politico argentino nel lungo periodo Hugo Quiroga ha sottolineato che la discontinuità istituzionale iniziata col golpe del '30 non deve essere letta come una rottura del

3. Francesco Davide Ragno, *Liberale o populista? Il radicalismo argentino (1930-1943)*, Bologna, Il Mulino, 2017.

sistema politico. Al contrario, esso funzionò per almeno cinquant'anni con un'alternanza tra governi civili e militari. In questo modo la società si dotò di un sistema politico frammentato dal punto di vista istituzionale nel quale il potere militare divenne una costante. Di fatto, dal '30 in avanti le forze armate si trasformarono in un elemento che entrò a pieno titolo nel sistema politico. Non esisterono, quindi, due fazioni tra loro irrimediabilmente antagoniste, la democratica e l'autoritaria, dato che esse – ben più pragmaticamente – coabitarono lo stesso sistema politico che tollerò un'alternanza di potere tra civili e militari che a volte si scontravano, altre si allevavano.⁴

Le forze armate entrarono sovente nella contesa del potere in alternativa ai partiti politici, dall'alto della loro istituzionalità e preparazione tecnica. Di conseguenza, la legittimità della dominazione militare fu resa possibile da un "sistema politico peculiare che combinò al suo interno le forze armate come un elemento essenziale e permanente".⁵ In altre parole, il sistema politico determinò una legittimazione della supremazia militare sulla società civile. La pretorizzazione del sistema politico contribuì quindi alla formazione di una cultura politica peculiare.

Tra gli anni Cinquanta e Settanta il sistema politico ebbe grandi difficoltà nel risolvere il conflitto all'interno della normale dialettica democratica, che spesso scivolò in una insanabile lotta tra peronismo e antiperonismo. L'alternanza di governi civili e militari contribuì a rendere endemicamente instabile un paese nel quale una parte politica pretendeva di cancellare il peronismo dallo scenario pubblico.

Questa situazione di profonda instabilità istituzionale fu causata in ultima istanza da una sorta di stallo tra i gruppi di potere contrapposti: ciascuno era in grado di bloccare i progetti degli altri, ma nessuno disponeva delle risorse necessarie per imporre in modo duraturo il proprio programma. Questa condizione si manifestò nel ripetuto fallimento o nella fragilità delle diverse soluzioni politiche sperimentate nell'arco di circa vent'anni. A ciò si aggiunse una particolare modalità di sviluppo economico dell'Argentina, basata su un potere economico condiviso e instabile, che oscillava alternativamente tra la grande borghesia agraria della regione

4. Hugo Quiroga, *El tiempo del «Proceso». Conflictos y coincidencias entre políticos y militares, 1976-1983*, Rosario, Editorial Fundación Ross, 2004, pp. 21-22.

5. *Ibidem*.

pampeana e le diverse componenti del capitale industriale. Ne derivò una situazione di “impossibilità egemonica”, dovuta alle difficoltà strutturali nel costruire un'alleanza solida e duratura tra questi settori i cui interessi e orizzonti erano irrimediabilmente contrapposti.⁶

1.2 Una dittatura nella Guerra fredda latinoamericana

Volgendo il nostro sguardo al contesto internazionale, lo scenario della Guerra fredda, inaugurato dopo la fine della Seconda guerra mondiale, si radicalizzò in America latina in seguito al successo della Rivoluzione cubana nel 1959. La scelta del socialismo da parte del regime guidato da Fidel Castro modificò gli equilibri regionali e, nel corso degli anni Sessanta, diede origine a diverse organizzazioni guerrigliere ispirate all'esempio caraibico.

Gli Stati Uniti modificarono le proprie linee strategiche nei confronti della regione, esercitando un'influenza decisiva sugli eserciti latinoamericani, ormai orientati dalle ipotesi di conflitto contro il cosiddetto “nemico interno” comunista. La Dottrina di sicurezza nazionale – promossa da Washington e adottata con tempi e modalità diverse dalle forze armate latinoamericane – attribuiva ai militari un ruolo centrale all'interno dei rispettivi paesi, nel quadro della lotta internazionale tra i due blocchi della Guerra fredda: quello occidentale e capitalista e quello socialista.⁷

In questo contesto, negli anni Settanta si diffuse nella regione un'ondata di colpi di Stato militari, che portarono all'instaurazione di dittature caratterizzate da un livello di repressione particolarmente feroce. A questa fase appartennero i colpi di Stato del 1973 in Cile e in Uruguay, quello del 1976 in Argentina, la lunga successione di dittature in Bolivia tra il 1971 e il 1982, e il regime militare peruviano tra il 1975 e il 1980. A questi

6. Juan Carlos Portantiero, *Economía y política en la crisis argentina: 1958-1973*, in «Revista Mexicana de Sociología», vol. XXXIX, n. 2, 1977, pp. 531-565.

7. Vanni Pettinà, *Historia mínima de la guerra fría en América Latina*, Ciudad de México, El Colegio de México, 2018; Alessandro Santoni, *La Guerra Fría latinoamericana y sus historiografías*, in «Revista de Historia Social y de las Mentalidades», vol. 28, n. 2, 2024, pp. 303-307.

si aggiunsero alcuni regimi autoritari assai longevi, come la dittatura militare del “miracolo economico” in Brasile (1964-1985) e quella paraguaiana guidata da Alfredo Stroessner (1954-1989), quest’ultima inizialmente segnata da tratti sultanistici, patrimoniali e caudillistici, ma successivamente allineata al quadro ideologico della sicurezza nazionale.

Tutti questi regimi – così come quello instaurato in Argentina a partire dal 1966 – furono accomunati da un radicale anticomunismo, dalla persecuzione dei cosiddetti “nemici interni” e da un progressivo irrigidimento autoritario. In questo scenario, le forze armate latinoamericane, comprese quelle argentine, assunsero un ruolo sempre più reattivo e centrale nelle funzioni di controllo, polizia e repressione, imponendo la propria presenza in numerosi ambiti della gestione dello Stato e occupando posizioni chiave nelle istituzioni civili e nelle amministrazioni.

In questo scenario, alla fine degli anni Sessanta in Argentina emersero anche nuovi processi politici e sociali. Tra il 1969 e il 1972 una serie di – *estallidos* – esplosioni di protesta popolare in diverse città del paese scossero il governo dittatoriale della cosiddetta “Rivoluzione argentina”. La più nota di queste mobilitazioni, il Cordobazo del maggio 1969, si trasformò in una insurrezione operaia e studentesca contro la dittatura militare e fu repressa con estrema violenza.

Questi eventi segnarono la nascita di quella che venne definita la “nuova sinistra”, dando origine a una intensa mobilitazione politica di diversi gruppi sociali e guerriglieri in varie aree del Paese. Essi furono portatori di orientamenti e progetti che sfidavano l’ordine autoritario e, in molti casi, anche il sistema capitalistico, prospettando un orizzonte rivoluzionario di ispirazione terzomondista. Quei movimenti si sovrapposero e si intrecciarono con il precedente ciclo di proteste dei gruppi peronisti dissidenti, contribuendo a creare un clima sempre più diffuso di mobilitazione e attivismo politico e sociale. Allo stesso tempo, le trasformazioni della Chiesa cattolica negli anni Sessanta favorirono la radicalizzazione politica di ampi settori giovanili, formati all’interno di scuole e istituzioni religiose.⁸

8. Eduardo Anguita, Martín Caparrós, *La voluntad. Una historia de la militancia revolucionaria en la Argentina*, Buenos Aires, Norma, 1997-1998; Alex Da Frè, *La Iglesia a la izquierda: el Movimiento dei sacerdoti per il Terzo mondo (1966-1974)*, in «Storia e problemi contemporanei», n. 79, 2018, pp. 42-63.

In questo contesto di radicalizzazione, e sotto l'influenza della Rivoluzione cubana e dell'esempio delle lotte di liberazione che stavano avvenendo in Asia e in Africa, presero forma diverse organizzazioni rivoluzionarie, che in molti casi facevano ricorso alla lotta armata. Le più importanti furono il Partido revolucionario de los trabajadores – Ejército revolucionario del pueblo (Prt-Erp) e le Fuerzas armadas de liberación (Fal), di orientamento marxista, e Montoneros, collocata all'interno del peronismo di sinistra. Questi gruppi furono la componente più visibile di un insieme molto più ampio e variegato di forze rivoluzionarie che adottarono i repertori di azione più diversi e diedero vita a molteplici forme di protesta e attivismo, sia nelle campagne che nelle città, coinvolgendo artisti, operai e professionisti.

Parallelamente, anche all'interno delle destre conservatrici e nazionaliste più radicali si sviluppò un processo di crescente radicalizzazione, orientato e convinto della necessità di soluzioni autoritarie e favorevole alla repressione di tutto ciò che veniva considerato espressione di un "fermento marxista", soprattutto della protesta sociale e giovanile. Questo processo ebbe un impatto particolarmente rilevante in ambito militare. A partire dalla fine degli anni Cinquanta si affermò progressivamente un orientamento dottrinario fondato sull'idea della "guerra interna" ancorata alla Dottrina di sicurezza nazionale, a scapito della precedente centralità attribuita alla "guerra esterna". Le forze armate, da quel momento in poi, non si sarebbero addestrate per affrontare la remota ipotesi di uno scontro con un esercito straniero, ma i nemici interni del Paese. In quegli anni l'Esercito argentino fece propria la cosiddetta "dottrina francese della guerra rivoluzionaria" – già testata in Indocina e nella guerra d'Algeria – secondo cui la lotta contro il comunismo andava combattuta all'interno dei confini nazionali. La "scuola francese" aveva affinato una serie di tecniche di sorveglianza e di combattimento, la suddivisione del territorio in giurisdizioni militari e la subordinazione delle forze di sicurezza alle forze armate, e includeva il ricorso a pratiche clandestine come la tortura e l'istituzione di centri di detenzione illegali.⁹

9. Marie-Monique Robin, *Escuadrones de la muerte. La escuela francesa*, Buenos Aires, Sudamericana, 2008.

A partire dalla metà degli anni Sessanta venne definitivamente posta in essere la Dottrina della sicurezza nazionale, che sosteneva la necessità di reprimere internamente il “nemico marxista” attraverso una “guerra integrale” condotta nei più diversi ambiti della vita sociale. Le dottrine della guerra interna consentirono così di interpretare i conflitti locali come parte di un contesto globale più ampio, quello della Guerra fredda. In questo quadro, anche la resistenza peronista venne letta come una possibile via di penetrazione per il comunismo, nonostante la lunga e dichiarata tradizione anticomunista del movimento guidato da Perón. A ciò si aggiunse, negli anni successivi, una lettura in chiave di “sovversione” delle proteste popolari e dell’emergere delle organizzazioni rivoluzionarie armate tra il 1969 e il 1970, lette come minacce all’ordine sociale e all’identità nazionale. Tra il 1955 e il 1976, la nozione di guerra interna, elaborata in ambito militare, venne progressivamente condivisa e fatta propria anche da governi costituzionali e civili, entrando a far parte delle politiche ufficiali di difesa.¹⁰ Già nel 1960, il governo costituzionale di Frondizi (1958-1962) fu il primo ad applicare concretamente queste concezioni attraverso il piano di *Commoción interna del estado* (Conintes) volto a reprimere i gruppi della cosiddetta “resistenza peronista” e l’ampia mobilitazione sindacale contro le politiche svilupposte favorevoli al capitale straniero e alle multinazionali.

Esiste un ampio consenso nel ritenere che la dittatura poté affermarsi perché si innestò su una lunga tradizione di autoritarismo e di negazione dei diritti dell’avversario politico. La progressiva escalation della violenza politica a partire dal 1956 e il carattere poco repubblicano e scarsamente pluralista delle forze politiche argentine furono alcuni dei tratti radicalizzati dai golpisti del 1976 che, tuttavia, per dirla con lo storico Luis Alberto Romero “nella loro eccezionale malvagità, furono creature della nostra stessa società”.¹¹

A questa prospettiva è pertinente richiamare l’interpretazione della politologa Pilar Calveiro, secondo cui i campi di concentramento potettero

10. Esteban Damián Pontoriero, *La represión militar en la Argentina (1955-1976)*, La Plata–Posadas–Los Polvorines, Universidad Nacional de La Plata; Universidad Nacional de Misiones; Universidad Nacional de General Sarmiento, 2022.

11. Luis Alberto Romero, *Las raíces de la dictadura. La sociedad como cómplice, partícipe o responsable*, in «Los puentes de la memoria», n. 3, 2001, pp. 26-29.

esistere solo in società che “scelgono di non vedere”. Nel caso argentino, tale rimozione collettiva si fondava su una precedente e diffusa accettazione della tortura contro i detenuti comuni e politici, così come sull'idea della necessità di eliminare la “sovversione”, concezione che risultava già ampiamente radicata prima dell'instaurazione della dittatura.¹²

1.3 Il terzo governo peronista, un anticipo della repressione

Esaminiamo ora una dimensione di breve periodo. Il percorso che conduce all'ultima dittatura può essere spiegato solo se si prendono in considerazione gli avvenimenti del periodo compreso tra il 1972 e il 1976. Sebbene questa congiuntura si iscriva nei processi aperti a partire dal 1955, va sottolineato che, in un arco di tempo molto ristretto, si produsse un'accelerazione e una radicalizzazione di alcune questioni fondamentali. Negli anni immediatamente precedenti il colpo di Stato, si andò consolidando, in certi ambienti civili, militari e governativi, l'idea che l'Argentina fosse vittima di una guerra interna provocata dalla “sovversione marxista”.

In questo quadro, verso la fine della “Rivoluzione argentina” ebbe luogo una strage. Nella località di Trelew, il 22 agosto del '72, in Patagonia, un gruppo di guerriglieri che aveva tentato senza successo di fuggire dal carcere venne fucilato dalla Marina che, al di fuori di ogni cornice legale, rese evidente un salto di qualità nella spirale repressiva clandestina delle forze armate.

Nel 1973, il rapido peggioramento della situazione economica, il crescente discredito della dittatura avviata nel 1966 e la necessità di smantellare la presenza delle organizzazioni guerrigliere indussero il governo del generale Alejandro Agustín Lanusse a indire elezioni e a revocare la messa al bando del peronismo, che tornò così al potere dopo diciotto anni tramite delle travolgenti elezioni in cui furono eletti Perón presidente e Isabel Martínez de Perón, la sua terza moglie, vicepresidente. Tuttavia, questo ritorno non fece che acuire le profonde divisioni e contraddizioni esistenti all'interno del movimento peronista tra i settori rivoluzionari della Juventud peronista (Jp)

12. Pilar Calveiro, *Poder y desaparición. Los campos de concentración en la Argentina*, in «Revista de Ciencias Sociales», n. 6, 1998.

e quelli più tradizionali e conservatori, espressione del potente sindacato metalmeccanico della Unión obrera metalúrgica (Uom). Si era innescata una lotta per l'egemonia politica in un contesto segnato dall'età avanzata di Perón, che ciascuna delle fazioni cercava di orientare a proprio favore.

Quel conflitto sempre più guerreggiato si tradusse in una violenta persecuzione interna e in tentativi sistematici di "epurazione" del movimento giustizialista dagli elementi ritenuti "marxisti" o infiltrati. Lo stesso Perón finì per appoggiarsi ai settori di estrema destra del peronismo. Fin dalle prime fasi iniziarono ad agire organizzazioni para-statali che, con l'avallo del governo, operarono clandestinamente per reprimere e assassinare figure di spicco della sinistra argentina come Silvio Frondizi, fratello dell'ex presidente, che fu sequestrato e poi assassinato nel '74. Questo scenario repressivo segnò una drammatica continuità tra la violenza politica del periodo precedente e le pratiche che sarebbero state impiegate a piene mani dalla dittatura del 1976.

A partire dalla metà del 1973, e in modo ancor più marcato dopo la morte di Perón, avvenuta nel luglio 1974, ebbe inizio una vertiginosa escalation autoritaria e repressiva, messa in atto attraverso strumenti costituzionali e formalmente legali, ai quali si affiancò l'azione di organizzazioni para-poliziesche e para-militari. Tale deriva fu giustificata con la necessità di porre fine alle azioni armate rivoluzionarie, nel contesto del violento conflitto interno al peronismo e della crescente incapacità di governo della vedova di Perón, María Estela Martínez, che aveva assunto la presidenza alla morte del marito. Nel giro di pochi mesi, una rapida sequenza di decreti legge in materia di sicurezza, che investì tutte le sfere della vita sociale, lavorativa e politica, consolidò l'idea che l'Argentina fosse minacciata dalla "sovversione", tanto nelle scuole quanto nei luoghi di lavoro e nelle fabbriche, che si trovasse, in altre parole, sul bordo del precipizio.

Questa spirale autoritaria, fondata sulla dichiarata necessità di preservare l'ordine sociale, si tradusse in leggi di sicurezza e misure eccezionali che portarono a una progressiva sospensione dello Stato di diritto, soprattutto a partire dalla metà del 1974. Ciò facilitò e aprì la strada alla pressione delle forze armate ben prima del colpo di Stato del 1976. Di fatto, già nel 1975, la percezione di trovarsi in uno stato di "guerra" era ormai largamente diffusa e condivisa non solo dalle forze armate, ma anche dal governo peronista e da ampi settori politici ed economici. In questo contesto,

la dottrina militare della “lotta antisovversiva” e dell’“annientamento” del nemico appariva a molti come l’unica via d’uscita possibile.

Quando nel marzo 1976 si verificò il golpe, lo Stato di diritto risultava già profondamente compromesso e tanto la repressione legale quanto quella clandestina erano ormai operative; tuttavia, l’instaurazione della dittatura militare segnò un brutale salto di qualità, quantitativo e qualitativo, nel progetto repressivo, portandolo a un livello di sistematicità e radicalità senza precedenti.

Parallelamente, sul piano economico, nel giugno del 1975 il ministro dell’Economia Celestino Rodrigo impose un duro programma di austerità attraverso una serie di misure shock: una forte svalutazione del peso, il blocco degli aumenti salariali e un incremento delle tariffe dei servizi e dei trasporti pari a circa il 180%. Di conseguenza, l’inflazione subì una brusca accelerazione e il salario reale conobbe un drastico calo. La reazione degli argentini fu immediata e massiccia: le proteste generalizzate portarono nel giro di poche settimane alla caduta di Rodrigo e di José López Rega, mago personale dei Perón e eminenza grigia di quel governo, nonché ministro del *Bienestar social* e principale sostenitore del progetto politico del peronismo al governo. Questo pacchetto di misure, passato alla storia come il “Rodrigazo”, rappresentò il primo grande shock di austerità in senso neoliberista e aprì la strada alle politiche economiche che sarebbero state implementate in modo sistematico a partire dall’instaurazione della dittatura militare.

A partire da quel momento, profondamente indebolito, il governo peronista divenne sempre più dipendente dal sostegno degli uniformati, che assunsero un ruolo cruciale, trasformandosi nei garanti dell’ordine politico e sociale. La crisi economica, sommata alla violenza politica, all’instabilità istituzionale e alla progressiva militarizzazione della vita pubblica, crearono le premesse perché la possibilità di un nuovo golpe apparisse agli occhi della società come una soluzione auspicabile. In questo senso, il collasso dell’equilibrio economico e sociale nel ’75 non fu soltanto un anticipo della rottura istituzionale del 1976, ma anche uno degli elementi che ne resero possibile e “legittimarono” l’esito autoritario. Un ruolo importante in questo senso lo giocarono i media e i giornali attraverso la pubblicazione di lettere di madri di famiglia che ripudiavano la guerriglia e, implicitamente, invocavano un colpo di Stato.

Quadro 1

La madre di un policia, in «Revista Gente» n. 555, marzo 1976:
 Voglio rispondere alla madre di un soldato per dirle che la stessa domanda che lei si pone oggi se la sono posta i comitati di madri di poliziotti che da dieci anni sono vittime della guerriglia. [...] Quella polizia ha combattuto e continua a combattere permanentemente contro la guerriglia [...]. Che la madre di quel soldato che combatte a Tucumán abbia la piena certezza che a Buenos Aires, come in tanti altri luoghi del paese, ci sono assassini che attaccano dall'oscurità, che torturano, che collocano bombe mutilanti [...]. La cittadinanza si è resa conto che il problema della guerriglia riguarda tutti e che tutti dobbiamo lottare contro di essa, senza maggiori o minori meriti se non quello di distruggere il nemico comune. Rendo in egual misura il mio omaggio ai militari, ai poliziotti e alle vittime innocenti della guerriglia [...] e dico ai giovani che, a torto o a ragione, fanno parte della guerriglia, che comprendano che questa Argentina è di tutti e che desideriamo vivere in libertà, discutendo i nostri problemi in pace e non con le armi.

R: Nell'ultima settimana si è prodotta una condanna unanime degli atti demenziali del terrorismo. Gli assassinii avvenuti a Tucumán o a Córdoba, come quello del generale Jorge Esteban Cáceres Monié e di sua moglie, hanno suscitato la condanna unanime di tutto il paese, che finalmente è in guerra e che deve combattere per recuperare la pace. Il colonnello Corbetta ha affermato: «quando il resto della Nazione si allineerà con coloro che già sono allineati, la nostra causa sarà quella di tutti».

La dimensione di crociata che assunse la lotta contro la “sovversione interna” appare molto chiaramente in un report dell'intelligence del Dipartimento di Stato degli Stati Uniti nel quale si segnalava una “tenue

alleanza” tra militari e sindacalisti sulla base della comune opposizione del “terrorismo” e alla necessità di limitare il potere di López Rega nel governo.¹³

Nel memorandum si affermava che, qualora si fosse realizzata un'alleanza tra militari e sindacati, essa avrebbe goduto del sostegno del resto dell'arco politico argentino e dei gruppi economici più importanti, garantendosi così un consenso trasversale. Tuttavia, la “evidente incompetenza dei civili” faceva emergere concretamente la prospettiva di un colpo di Stato militare. Di fronte a tale scenario, si osservava che la rassegnazione sembrava essere lo stato d'animo prevalente: “Questa possibilità è accolta con favore da pochi, ma accettata da quasi tutti come inevitabile se l'attuale crisi non verrà risolta”.¹⁴

Di conseguenza, la volontà dei militari di non assumere direttamente il governo non veniva attribuita a una posizione maggioritaria del campo civile, bensì alla mancanza di un sostegno unificato all'intervento da parte delle forze armate, al ricordo degli errori del governo militare del 1966-1973 e alla consapevolezza che un colpo di Stato avrebbe reso i militari responsabili della gestione di problemi complessi per i quali non disponevano di soluzioni semplici. La riluttanza e l'indecisione dei vertici delle forze armate erano dovute anche alla consapevolezza che un intervento drastico avrebbe comportato un bagno di sangue a seguito di una repressione a larga scala.

Tuttavia, il colpo di Stato non fu una mera conseguenza del diffuso sentimento di crisi e di caos degli ultimi mesi del '75, poiché l'opzione golpista era sul tavolo dei militari fin dal 1973. In particolare, il cosiddetto “Grupo Azcuénaga”, guidato dall'avvocato conservatore Jaime Perriau, aveva avviato un lavoro sistematico di costruzione dei consensi in vista di un intervento militare che avrebbe dovuto distinguersi dai precedenti per i suoi obiettivi: non si trattava più soltanto di prendere il potere, ma di riorganizzare il paese nelle sue strutture fondamentali – sociali, politiche, economiche e culturali. Agli incontri promossi da Perriau parteciparono militari, banchieri, imprenditori industriali e agropecuari,

13. NARA II, *Central Foreign Policy Files*, P-Reel Documents, Record Group 59, periodo 1973–31 dicembre 1979, doc. 750134-1445, p. 1.

14. *Ibidem*.

intellettuali e professionisti. Tra questi figuravano José Alfredo Martínez de Hoz (futuro ministro dell'Economia di Jorge Rafael Videla), Juan José Catalán (segretario alla Cultura), Mario Cadenas Madariaga e Jorge Zorreguieta (entrambi segretari all'Agricoltura sotto Martínez de Hoz).¹⁵

L'influenza di questo gruppo sarebbe stata rilevante in un governo che ebbe come obiettivo primario il disciplinamento sociale, il quale implicò al tempo stesso una restaurazione dell'ordine e una vera e propria vendetta contro i lavoratori e i piccoli imprenditori. Fu la prima volta in cui militari e conservatori liberoscambisti coincisero pienamente, tanto nella diagnosi quanto nella terapia: bisognava smantellare le radici del "disordine", liquidare l'"Argentina maledetta" e mettere fine, una volta per tutte, a quelle che consideravano le insolenti pretese e le identità politiche e sociali dei settori popolari. Nel mirino c'erano i loro sindacati, lo Stato sociale e persino una parte significativa dell'apparato industriale, ritenuto il principale terreno di sostegno di quella "piaga". In definitiva, si trattava di rifondare l'ethos della società e fare dell'Argentina qualcosa di nuovo.¹⁶

Come ha osservato Hugo Vezzetti, quello che si autodefinì *Proceso de reorganización nacional* "annunciava già, nella sproporzione stessa della sua denominazione, che non si proponeva soltanto di intervenire sullo Stato e sulle istituzioni, ma che la nazione stessa doveva essere oggetto di una profonda ricostruzione".¹⁷ In ultima analisi, si trattava di modificare le basi economico-strutturali che avevano reso possibile l'emergere di fenomeni politici come il peronismo, ma anche di vive tensioni sociali quali il Cordobazo e il sindacalismo combattivo di sinistra.¹⁸

A differenza del colpo di Stato contro il governo di Salvador Allende in Cile, chiaramente messo in atto con il coinvolgimento del governo degli

15. Sergio Morresi, "La democracia de los muertos. Algunos apuntes sobre el liberalismo-conservador, el neoliberalismo y la ideología del Proceso de Reorganización Nacional", in *Actas (CD) de las XI Jornadas Interescuelas de Historia*, Tucumán, 19-21 settembre 2007, pp. 8-9.

16. Vicente Palermo, Marcos Novaro, *La dictadura militar (1976-1983). Del golpe de Estado a la restauración democrática*, Buenos Aires, Paidós, 2003, p. 37.

17. Hugo Vezzetti, *Pasado y presente. Guerra, dictadura y sociedad en la Argentina*, Buenos Aires, Siglo XXI Editores, 2003, p. 55.

18. Daniel Azpiazu, Martín Schorr, *Hecho en Argentina. Industria y economía, 1976-2007*, Buenos Aires, Flacso-Siglo XXI, 2010, pp. 20-21.

Stati Uniti, quello del 24 marzo 1976 godette del beneplacito statunitense ma non fu direttamente promosso o diretto da quel paese, nel cui governo e Congresso coesistevano posizioni molto diverse riguardo al tipo di rapporto che si sarebbe dovuto intrattenere con la Giunta militare. In effetti, sebbene il colpo di Stato si verificò nel contesto di un inasprimento regionale dei conflitti della Guerra fredda che va tenuto debitamente in conto, esso non fu pianificato e organizzato a Washington, bensì a Buenos Aires, anche se ebbe l'avallo del Dipartimento di Stato guidato da Henry Kissinger.

Negli anni che precedettero il golpe, la strage di Ezeiza – avvenuta al rientro di Perón dopo diciotto anni di esilio – e, già nel quadro del terzo governo peronista (1973-1976), l'azione terroristica paramilitare dell'Alianza anticomunista argentina, che provocò centinaia di vittime e costrinse all'esilio numerosi artisti e intellettuali; l'esistenza di centri clandestini di detenzione nell'ambito dell'Operativo Independencia; i primi casi di sparizione di persone; il commissariamento delle università, con l'espulsione di migliaia di docenti; e persino veri e propri colpi di mano istituzionali in due regioni, che portarono alle dimissioni dei governatori vicini alla sinistra peronista: furono tra gli esempi più noti di questa deriva. Da questa prospettiva si comprende come si irrigidì, passo dopo passo, il carattere repressivo dello Stato. Ma è altrettanto evidente che l'ininterrotta successione di eventi eccezionali finì per trasformare l'eccezione, in tempi rapidi, in una condizione relativamente normale.

Occorre dunque considerare che le lotte interne al peronismo, l'azione delle organizzazioni politico-militari della sinistra marxista e peronista, la violenza esercitata dai gruppi para-militari e parastatali dell'estrema destra, la gravità della crisi economica e il generalizzato malcontento sociale produssero un rapido processo di logoramento e delegittimazione di un governo privo di qualsiasi capacità di risolvere i tanti dossier che si stavano accumulando e che, non di rado, esso stesso contribuiva a generare. Di fronte a tale situazione, tutti i tentativi di trovare una soluzione istituzionale fallirono dando l'idea che l'Argentina stesse vivendo un vuoto di potere.

Le forze armate, istruite da almeno un decennio della Dottrina della sicurezza nazionale, che faceva della guerra contro il nemico interno il proprio pilastro concettuale, non incontrarono particolari resistenze nel rovesciare un governo del quale, peraltro, erano divenute stampella e appoggio.

Capitolo 2

Una dittatura civico-militare



Plaza de mayo poche ore prima del golpe, 23 marzo 1976, foto di Puchi Vázquez, Archivo de Memoria Abierta.

2.1 Lo schema di potere del governo militare

Il 24 marzo 1976 le forze armate rovesciarono il governo costituzionale di María Estela Martínez de Perón, destituirono i governatori di tutte le regioni e sciolsero il Congresso e le assemblee legislative regionali. Fin dal momento stesso della presa del potere, il governo militare mise in atto una politica repressiva di eccezionale durezza. Venne proclamato lo stato d'assedio e si diede avvio a una vera e propria caccia all'uomo contro chiunque fosse considerato "sovversivo", una categoria che, nelle parole del generale Videla, aveva un'accezione amplissima: "Non si tratta soltanto di uccidere militari. Ma anche di dar vita a qualsiasi tipo di conflitto sociale".¹

La convergenza tra civili e militari, tra sfera castrense e borghese, è stata oggetto di una lunga e diffusa discussione nelle scienze sociali, per cui, oggi, si è inclini ad adoperare l'aggettivo "civico-militare" per definire una dittatura in cui diversi ambienti civili della società argentina, oltre ai militari, ebbero un ruolo importante. Come sottolinea la storica Marina Franco "la nozione di 'dittatura militare' è insufficiente per rendere conto della complessità del fenomeno, sia per l'intricato intreccio di interessi che sostennero il progetto golpista, sia per la portata delle ambizioni rifondazionali di quella dittatura e per la sua articolazione tra interessi militari e civili nel realizzarle".²

Il *Proceso de reorganización nacional* colpì una parte significativa della popolazione pur incontrando il rifiuto silenzioso e non manifesto di diversi attori. Eppure, non mancò di godere di un consenso sociale trasversale. Mentre nel 1976 i gruppi dominanti cercarono di dare priorità al ristabilimento del monopolio statale della violenza, l'estrema frammentazione e l'anomia che avevano caratterizzato il periodo precedente generarono nei gruppi subordinati e, in particolare, nei ceti medi, una "domanda primordiale di ordine".³

1. *Intervista a Jorge Rafael Videla*, in «Gente», 15 aprile 1976.

2. Marina Franco, "La noción de 'dictadura cívico-militar'", in *VII Jornadas de Trabajo sobre Historia Reciente*, La Plata, 6-8 agosto 2014, 2014.

3. Juan Corradi, "El método de destrucción. El terror en la Argentina", in Hugo Quiroga; César Tcach (a cura di), *A veinte años del golpe. Con memoria democrática*, Rosario, Homo Sapiens, 1996, p. 89.

Il proclama diffuso in tutto il paese il 25 marzo 1976 affermava che il colpo di Stato era motivato da un “tremendo vuoto di potere, capace di trascinarci nella dissoluzione e nell’anarchia”, dalle “ripetute e successive contraddizioni dimostrate nelle misure di ogni tipo” dal governo deposto, dalla sua incapacità di rimettere in ordine l’economia e dalla mancanza di una strategia globale per “affrontare la sovversione”. Di fronte a questa situazione, le forze armate dichiaravano di aver “assunto la conduzione dello Stato in adempimento di un obbligo irrinunciabile”.⁴

Quadro 2

Proclama della Giunta militare, 25 marzo 1976

Esaurite tutte le istanze del meccanismo costituzionale, superata ogni possibilità di rettifica all’interno del quadro istituzionale e dimostrata in modo inequivocabile l’impossibilità di recuperare il processo politico attraverso le sue vie naturali, giunge al termine una situazione che offende la Nazione e ne compromette il futuro. Il nostro popolo ha subito una nuova frustrazione.

Di fronte a un tremendo vuoto di potere, capace di far precipitare il Paese nella dissoluzione e nell’anarchia; all’assenza di capacità di convocazione dimostrata dal Governo nazionale; alle reiterate e successive contraddizioni nell’adozione di misure di ogni tipo; alla mancanza di una strategia globale, guidata dal potere politico, per affrontare la sovversione; all’assenza di soluzioni ai problemi fondamentali della Nazione, il cui risultato è stato il costante incremento di tutti gli estremismi; alla totale mancanza di esempi etici e morali da parte di chi esercita la guida dello Stato; alla manifesta irresponsabilità nella gestione dell’economia, che ha condotto all’esaurimento dell’apparato produttivo; alla speculazione e alla corruzione generalizzate – tutto ciò tradottosi in una perdita irreparabile del senso

4. Junta Militar, *Documentos básicos y bases políticas de las Fuerzas Armadas para el Proceso de Reorganización Nacional*, Buenos Aires, 1980.

di grandezza e di destino nazionale – le Forze Armate, nell’adempimento di un dovere irrinunciabile, hanno assunto la guida dello Stato. Un dovere che nasce da una riflessione serena sulle conseguenze irreparabili che un atteggiamento diverso da quello adottato avrebbe potuto avere sul destino della Nazione.

Questa decisione persegue l’obiettivo di porre fine al malgoverno, alla corruzione e al flagello sovversivo ed è rivolta esclusivamente contro coloro che hanno commesso delitti o abusato del potere. È una decisione presa in nome della Patria e non comporta, pertanto, discriminazioni contro alcuna militanza civica né contro alcun settore sociale. Essa respinge, di conseguenza, l’azione disgregatrice di tutti gli estremismi e l’effetto corruttore di ogni forma di demagogia.

Il documento che fissava gli obiettivi fondamentali del *Proceso*, emanato nello stesso giorno, stabiliva come finalità il ristabilimento della “vigenza dei valori della morale cristiana, della tradizione nazionale e della dignità dell’essere argentino”, nonché della “sicurezza nazionale, attraverso lo sradicamento della sovversione e delle cause che ne favoriscono l’esistenza”.

Se sotto molti aspetti questo proclama riproduceva discorsività già presenti nei precedenti *pronunciamentos* militari, ma ’76 l’ideologia golpista si differenziò in modo significativo dalle esperienze anteriori. Il progetto non era più quello di un governo civile semplicemente sostenuto dalle forze armate, ma di un governo diretto dei militari, questa volta chiamati ad assumere in prima persona la conduzione dello Stato. A questa scelta si accompagnava la convinzione della necessità di promuovere un cambiamento profondo, che non si limitasse al sistema politico o all’assetto economico, ma che investisse l’intera società argentina, i suoi valori e i suoi comportamenti collettivi.⁵

5. Marcelo Cavarozzi, *Autoritarismo y democracia (1955-1966)*, Buenos Aires, CEAL, 1983, p. 75.

Non fu certo un caso che la dittatura si autodefinisse *Proceso de reorganización nacional*, espressione che svelava una chiara ambizione rifondazionale. Tale denominazione si collocava consapevolmente in un rapporto speculare con quello che la storiografia tradizionale definisce il periodo dell'“organizzazione nazionale”, ossia la fase compresa tra il 1852 e il 1880, durante la quale l'Argentina si dotò di una Costituzione, istituì i poteri esecutivo, legislativo e giudiziario a livello nazionale e regionale, promulgò le sue leggi fondamentali, pose le basi dello sviluppo economico e dell'immigrazione e vide l'avvio delle prime presidenze costituzionali. Quella stagione, considerata una sorta di età dell'oro dal pensiero conservatore, costituiva il modello di riferimento ideale a cui i militari del '76 intendevano ispirarsi, nel tentativo di ricostruire l'ordine sociale e politico del paese su nuove basi autoritarie, eliminando o comunque emarginando quelle frazioni operaie e popolari che all'inizio del decennio Settanta avevano acquisito un inedito protagonismo.

A differenza di quanto avvenuto nella precedente dittatura (1966-1973), i militari non vietarono formalmente l'attività politico-partitica, pur imponendole importanti restrizioni. Lo stesso giorno del colpo di Stato venne disposta la sospensione dell'attività dei partiti politici e, nel giugno successivo, furono sciolte o dichiarate illegali diverse decine di organizzazioni politiche, sindacali e studentesche, quasi tutte riconducibili alla sinistra peronista e marxista, un ambiente che era già oggetto di repressione e di limitazioni alla propria attività dal '75. Gli altri partiti furono sospesi nelle loro attività. Questa misura, pur rappresentando una forte limitazione, consentì tuttavia la prosecuzione di alcune forme di attività politica residuale, ritenuta innocua per l'affermazione del nuovo governo militare.

Con il colpo di Stato del 24 marzo si avviò la prima esperienza di pieno coinvolgimento istituzionale delle forze armate nell'esercizio diretto del potere e del governo. Esercito, Marina e Aeronautica condivisero il potere e sottoposero lo Stato a una profonda militarizzazione. Il sistema di governo fu organizzato attraverso una ripartizione tripartita del potere che si estendeva dal vertice dello Stato fino alla distribuzione, tra le tre armi, di ministeri, regioni, comuni e imprese statali. La Giunta militare, composta dai comandanti in capo delle tre forze armate, costituì l'organo supremo del potere. La prima Giunta fu formata dal generale Jorge Rafael

Videla (1976-78), dall'ammiraglio Emilio Eduardo Massera (1976-78) e dal brigadiere Orlando Ramón Agosti (1976-79). Tra le loro facoltà vi erano la nomina del presidente, della Commissione di consulenza legislativa – incaricata di fornire supporto legislativo al potere esecutivo – e dei più alti funzionari del potere giudiziario. La Giunta esercitava inoltre il controllo sul loro operato e aveva la facoltà di destituirli.

Il presidente risultava subordinato a essa. Tale carica doveva essere ricoperta da un ufficiale che, pur provenendo dalle forze armate, non poteva far parte della Giunta stessa. Nel contesto del 1976 si giustificò l'assunzione della presidenza da parte del generale Jorge Rafael Videla, che rimase in servizio attivo e membro della Giunta fino al suo passaggio in congedo nel 1978. Da quel momento e fino a marzo del 1981, Videla esercitò la presidenza come massimo responsabile del regime.

L'esercizio delle cariche più elevate della gerarchia governativa e militare (membro della Giunta militare, presidente, membro della Commissione di consulenza legislativa e Comandante in capo delle forze armate) sarebbe dovuto essere rotativo, e molte decisioni dovevano essere concordate tra le tre forze armate. Questo assetto mirava a neutralizzare i conflitti interni e la personalizzazione del potere, a legare in modo inscindibile le istituzioni armate al destino del governo oltre che a esercitare un controllo completo su tutto il nuovo schema di potere.⁶

La ripartizione tripartita del potere si realizzò all'interno della Giunta militare e nella Commissione di consulenza legislativa. Essa trovò applicazione anche nel dispositivo repressivo, che fu organizzato a partire dalla divisione territoriale dell'Esercito, strutturato in cinque grandi Corpi d'Armata, dai quali vennero delimitate zone e sottozone nelle quali operavano forze congiunte, sotto un comando e con un obiettivo comune. Questa unità di comando si combinava con diverse forme di coordinamento con altre forze nazionali (Gendarmería, Prefectura naval, Policía federal), con i servizi di intelligence e con le polizie provinciali.⁷ La partecipazione massiccia dei militari alla repressione rafforzò un vero e proprio patto di sangue intorno alle azioni e ai delitti compiuti, al quale furono vincolati

6. Paula Canelo, *La política secreta de la última dictadura*, Buenos Aires, Edhasa, 2016.

7. Gabriela Águila, *Represión y terror de Estado en la Argentina reciente: nuevos abordajes y perspectivas de análisis*, in «Ayer», n. 107, 2017.

tutti i membri delle forze armate. La cosiddetta “lotta antisovversiva” – il combattimento illegale e clandestino contro ogni forma di opposizione, armata o disarmata – si trasformò così nel principale strumento di coesione istituzionale del regime.⁸

Il criterio tripartito non scattò in altri ambiti, mettendo in luce le differenze di potere sostanziale che sussistevano tra i diversi gruppi dell'alleanza civico-militare. Ad esempio, nell'esecutivo nazionale e in molte regioni e grandi municipi prevalse l'Esercito, la forza con maggiore esperienza politica, controllo territoriale e consistenza numerica. Alla divisione tra le tre armi si sovrapponeva inoltre un secondo ordine di problemi. Fin dalle fasi iniziali del regime, le alte gerarchie militari si impegnarono nella definizione di ampi obiettivi di rifondazione del sistema politico, inscindibili da quelli di natura socioeconomica. In questo processo, i militari si trovarono rapidamente divisi, dando luogo alla formazione di tre grandi fazioni.

Gli ultrarivoluzionari, o “duri”, respingevano qualsiasi forma di dialogo con le organizzazioni civili e miravano all'instaurazione di un modello corporativo e gerarchico, che presupponeva una lunghissima permanenza delle forze armate al governo. La fazione “moderata” puntava invece, nel lungo periodo, a una possibile convergenza civico-militare, subordinata però a una profonda trasformazione dei partiti e del sistema politico, tale da consentire la formazione di una nuova élite dirigente fedele ai valori della dittatura. Questa prospettiva veniva immaginata sotto la forma di un *Movimiento de opinión nacional*, che sarebbe dovuto nascere dall'accorpamento di partiti conservatori regionali e dalla frammentazione dei principali partiti esistenti. La corrente “*politicista*”, pur senza rinunciare all'idea di una rifondazione del sistema politico, riteneva invece necessario coinvolgere i partiti politici e le organizzazioni sindacali esistenti, al fine di superare l'indebolimento della legittimità del regime e i rischi di un isolamento eccessivo.

A queste linee di frattura se ne aggiungeva un'altra, di natura economica, che contrapponeva i sostenitori di un orientamento liberale e monetarista a quelli favorevoli a posizioni stataliste e protezioniste. La scelta di un modello economico liberista, incarnato dal ministro dell'Economia

8. Paula Canelo, *El Proceso en su laberinto. La interna militar de Videla a Bignone*, Buenos Aires, Prometeo, 2008.

José Alfredo Martínez de Hoz, che sarebbe rimasto in carica tra il 1976 e l'81, non può essere compresa senza considerare il sostegno dell'Esercito – in particolare dei comandanti in capo e poi presidenti Videla e Viola – che lo sostennero nonostante l'opposizione di diverse fazioni militari di orientamento nazionalista o *desarrollista*.

Tuttavia, nella pratica, le differenze tra le varie correnti non risultavano così nette e le loro posizioni erano spesso molto più ambigue. Videla e Viola erano appartenuti negli anni Sessanta alla fazione *colorada* dell'Esercito, la più antipopolare e antidemocratica all'interno delle forze armate, e si erano espressi contro il cosiddetto *profesionalismo integrado* che, nella prima metà degli anni Settanta, aveva promosso – pur con molti limiti – la subordinazione dei militari al potere civile. Una volta assunta la presidenza, Videla sostenne i settori favorevoli a una dittatura di lunga durata, ritenuta necessaria per consolidare le riforme economiche del ministro dell'Economia Martínez de Hoz.⁹ Probabilmente fu nel campo delle relazioni internazionali che emerse con maggiore chiarezza la distanza tra una fazione più dura e una relativamente più moderata del regime.¹⁰

Queste molteplici opposizioni e frammentazioni finirono per rappresentare un ostacolo allo sviluppo dell'azione di governo, poiché la gestione dei diversi ambiti si scontrava frequentemente con veti incrociati e limitazioni di vario tipo che ne impedivano la piena realizzazione, imponendo una continua attività di mediazione e negoziazione. In alcuni casi, i conflitti tra forze e fazioni si risolsero in modo violento, come dimostra la scomparsa e l'assassinio, ad opera della Marina, di funzionari del regime in servizio come Elena Holmberg e Héctor Hidalgo Solá. Tali divergenze non devono tuttavia oscurare l'esistenza di un ampio consenso intorno alla comune impresa repressiva e ai suoi metodi della repressione clandestina. Fu questo, soprattutto nei primi anni, il vero cemento che tenne unito il governo dittatoriale.

9. Vicente Palermo, Marcos Novaro, *La dictadura militar (1976-1983). Del golpe de Estado a la restauración democrática*, Buenos Aires, Paidós, 2003, p. 179.

10. Alejandro Avenburg, *Entre la presión y el apoyo a los «moderados». La política de derechos humanos de Carter y el régimen militar argentino (1976-1978)*, tesi di laurea magistrale, Facultad Latinoamericana de Ciencias Sociales (FLACSO/Argentina) – Universidad de San Andrés en cooperación con la Universidad de Barcelona, 2009, p. 27.

2.2 Una dittatura “legalista” e il dialogo civico-militare

Il regime militare non si fondò sull’acquisizione di una nuova, stabile e permanente forma di legittimazione, bensì sulla crisi di legittimità del regime civile dell’ultimo peronismo. Sebbene fossero limitati i gruppi politici e i settori sociali disposti a sostenere attivamente e apertamente il governo militare, un nucleo sociale ristretto ma influente – che fin dall’inizio era a conoscenza dei metodi repressivi adoperati – fornì un pieno e incondizionale appoggio al regime. Date queste caratteristiche, non sorprende che, mentre i partiti politici conservatori accordarono il loro sostegno incondizionato al governo militare, la Unión cívica radical (Ucr) manifestò nel marzo del 1976 la volontà di aprire una fase di attesa rispetto al nuovo corso, mentre il deposto Partido justicialista (Pj) riconobbe la necessità di elaborare una via d’uscita assieme agli uniformati. L’intervento militare fu legittimato dalla quasi totalità delle formazioni politiche attraverso il riconoscimento del ruolo che essi avevano avuto nella “lotta contro la sovversione”, poiché “questa fu la legittimità originaria, costantemente invocata dall’amministrazione dittatoriale”.¹¹

Un insieme di partiti politici – il Movimiento de integración y desarrollo, il Partido socialista democrático, il Partido democrático socialista e una costellazione di raggruppamenti conservatori regionali – si dimostrarono sleali nei confronti del sistema democratico, offrendo il proprio appoggio e le competenze dei loro membri per integrarsi nella gestione del nuovo governo.

Al contrario, i due principali partiti politici argentini assunsero un atteggiamento di lealtà condizionata. Questa affermazione risulta corretta se si considerano i principali incarichi ministeriali; tuttavia, altre funzioni statali – come quelle di ambasciatori, ministri regionali o intendenti municipali – furono assunte, a titolo individuale, da affiliati al radicalismo e al giustizialismo. Da parte loro, furono civili provenienti dalle élite liberali o dal nazionalismo cattolico a occupare, lungo tutto il regime, ministeri chiave come quelli dell’Economia, della Giustizia e dell’Istruzione. Una parte significativa dei sindaci che esercitarono le proprie funzioni durante tutta la dittatura era costituita da civili.

11. Hugo Quiroga, *El tiempo del «Proceso». Conflictos y coincidencias entre políticos y militares, 1976-1983*, Rosario, Editorial Fundación Ross, 2004, p. 492.

Un rapporto della Secretaría de informaciones del estado rivelava che, su 1697 municipi, solo 170 – ossia il 10% – avevano sindaci militari. 649 sindaci (38%) erano civili senza militanza politica. I restanti 878 (52%) in tutto il paese provenivano dai partiti tradizionali, secondo il seguente ordine: Ucr, 310; Pj e altri affini, 192; Pdp, 109; Movimiento de integración y desarrollo, 94; Fuerza federalista popular, 78; Partido demócrata cristiano, 16; Partido intransigente, 4. A partire dal 1980 e fino alla fine della dittatura, furono inoltre civili provenienti da partiti di destra di ambito nazionale o regionale a occupare le cariche di governatore in tutte le circoscrizioni argentine.

In generale, e almeno fino al 1979, i principali partiti politici mantennero il silenzio sui crimini della dittatura, mentre furono gli organismi per i diritti umani a denunciare le pratiche del terrorismo di Stato fin dai primi mesi del regime. Come ha mostrato Marina Franco, la questione umanitaria avrebbe iniziato a trasformarsi in un tema pubblico e in un fattore di opposizione solo a partire dal 1981. Fino a una fase molto avanzata della dittatura, invece, l'insieme dei gruppi di potere e l'opinione pubblica collocarono la repressione nel quadro di riferimento della “guerra interna” e della “lotta antisovversiva”, riconoscendo al regime il merito di aver ristabilito la pacificazione del paese.¹²

Durante il periodo in cui la dittatura fu retta dalla prima Giunta militare, l'obiettivo centrale del regime e, al tempo stesso, il suo principale strumento di coesione e di legittimazione fu la cosiddetta “guerra antisovversiva”. Man mano che questa risorsa tendeva a esaurirsi, il regime dovette ricorrere ad altre modalità di relazione con la società civile. A partire dal 1977, diverse frazioni civico-militari elaborarono progetti politici da presentare alla “civiltà” – termine con cui i militari designavano quei settori civili ritenuti interlocutori legittimi – che dovevano essere preventivamente concordati all'interno di ciascuna forza e successivamente sottoposti a una fase di “armonizzazione interforze”. Tuttavia, le profonde divergenze tra le diverse fazioni in conflitto impedirono che tali tentativi di dialogo giungessero a risultati concreti. A metà del 1978 il generale Videla fu designato presidente per un nuovo mandato (1978-1981), mentre la Giunta

12. Marina Franco, *El final del silencio. Dictadura, sociedad y derechos humanos en la transición (Argentina, 1979-1983)*, Buenos Aires, Fondo de Cultura Económica, 2018.

militare venne integrata dal generale Roberto Viola, dal viceammiraglio Armando Lambruschini e dal brigadiere Omar Graffigna.

Sebbene si cercasse di avanzare sul terreno del dialogo politico, e nonostante il regime tentasse – con un certo successo – di sfruttare i trionfi sportivi del Campionato mondiale di calcio del '78 e del Mondiale giovanile dell'anno dopo per accrescere il proprio consenso sociale, il clima politico risultava ormai profondamente mutato.

A partire dal 1978, infatti, si moltiplicarono le critiche agli effetti delle politiche economiche del regime, mentre crescevano, sia in Argentina sia all'estero, le denunce per le violazioni dei diritti umani. L'elezione di Jimmy Carter alla presidenza degli Stati Uniti (1977) rese queste critiche e pressioni particolarmente incisive. Dal '78 in avanti la Giunta militare dovette accettare la visita della Commissione interamericana dei diritti umani (Cidh) dell'Organizzazione degli stati Americani (Oea), che ebbe luogo nel settembre del '79. La delegazione visitò carceri e installazioni militari, incontrò funzionari e rappresentanti di diversi ambienti, inclusi i portavoce del Movimento per i diritti umani e i familiari dei detenuti e dei desaparecidos, che presentarono numerose denunce. La presenza della Cidh e l'assegnazione, nel 1980, del premio Nobel per la pace all'attivista Adolfo Pérez Esquivel, uno dei principali riferimenti del movimento di denuncia dei crimini della dittatura, resero ormai impossibile occultare la situazione dei diritti umani in Argentina facendo di tale questione in un tema centrale del dibattito pubblico. Parallelamente, a partire dal 1979, crebbe nel paese la protesta operaia e sindacale, con un aumento significativo degli scioperi e di altre forme di resistenza a un modello economico che aveva fortemente deteriorato il reddito e la qualità della vita di ampi settori della popolazione.

Mentre la fase più cruenta della repressione (1976-78) andava scemando, cominciarono ad aumentare le frizioni e le tensioni interne alle forze armate. Alla fine del 1978 l'Argentina fu sul punto di entrare in guerra col Cile, a causa di una disputa di lunga durata sulla sovranità di una manciata di isolotti posti nel Canale di Beagle. Il conflitto fu scongiurato solo grazie a un intervento dell'ultimo momento di papa Giovanni Paolo II. In quel contesto, i gruppi più bellicisti dell'Esercito accettarono con riluttanza la decisione della Giunta militare di non attraversare la frontiera e non

dare inizio all'invasione del paese vicino, episodio che mise in evidenza le profonde divisioni all'interno dell'apparato militare.

L'anno successivo emerse un nuovo e grave conflitto intestino. Il presidente Videla, il ministro civile della giustizia e l'intera Corte suprema minacciarono le dimissioni di fronte al rifiuto di una parte consistente dei vertici militari di accettare la decisione di liberare dal carcere ed espellere dal paese Jacobo Timerman. Timerman era un noto e brillante giornalista, direttore del quotidiano «La Opinión», che era stato arrestato illegalmente nel 1977, nonostante avesse anche simpatizzato per il governo dittatoriale, ed era stato sottoposto a detenzione e torture. Il suo sì era presto trasformato in uno dei casi più emblematici della repressione contro la stampa durante la dittatura. La scelta di Videla fu il risultato di una forte pressione internazionale, guidata in particolare dal governo degli Stati Uniti. Per ampi settori delle forze armate Timerman rappresentava una figura riconducibile alla “sovversione”, mentre per i gruppi più radicalizzati incarnava la paranoica idea di una presunta “cospirazione giudeo-marxista” contro la dittatura militare. L'episodio mostrò con chiarezza la crescente debolezza politica del regime e l'acuirsi dei contrasti al suo interno.¹³

Fu in questo quadro di crescenti difficoltà che la dittatura decise di aprire un dialogo politico. Dopo un lungo e complesso processo, il 19 dicembre 1979 il governo presentò le *Bases políticas de las Fuerzas Armadas para el Proceso de Reorganización Nacional*, un documento che delineava in termini generali i principi ideologici del regime e il modello di paese a cui esso aspirava. Si trattava di un testo volutamente vago, la cui unica misura concreta era la convocazione formale a un dialogo tra militari e civili, previsto per il 1980. Nella prospettiva delle forze armate, le “Basi politiche” dovevano costituire un criterio di adesione ai valori fondamentali della dittatura per quella parte della società civile che i militari consideravano come un interlocutore legittimo.¹⁴

13. Emmanuel Nicolás Kahan, “Esto no es un Holocausto. El testimonio de Jacobo Timerman y la represión a los judíos durante la última dictadura militar”, 2016.

14. Daniel Lvovich, “Actitudes sociales durante la dictadura militar argentina: las organizaciones sociales y el diálogo político de 1980”, in Ernesto Bohoslavsky, Marina Franco, Mariana Iglesias, Daniel Lvovich (a cura di), *Problemas de historia reciente del Cono Sur*, Buenos Aires, UNGS–UNSAM, 2010, p. 234.

Questo dialogo avrebbe dovuto essere orientato a ottenere una “partecipazione responsabile, ampia e continuativa”, attraverso la quale – partendo da una condivisione delle idee generali – si sarebbero create le condizioni per un futuro ritorno dei cittadini all’attività politica e partitica. L’insieme delle proposte che i militari sottoponevano al confronto nelle *Basi politiche* era articolato in tre sezioni. Il dialogo politico avrebbe dovuto aprirsi con l’esame degli aspetti dottrinari, proseguire con le questioni programmatiche e, infine, affrontare il tema degli strumenti destinati alla progressiva istituzionalizzazione del paese.

Nelle basi dottrinarie si affermava la necessità di garantire il rispetto dei principi della Costituzione, pur nel quadro di una loro “modernizzazione” e di un rafforzamento di un sistema politico fondato su due pilastri: “la concezione cristiana della vita e le tradizioni della nostra cultura”. L’obiettivo dichiarato era la costruzione di uno Stato capace di difendersi dal “populismo demagogico e anarchico”, dai totalitarismi e dagli interessi illegittimi o abusivi di individui o gruppi specifici, riaffermando così un ordine politico e sociale coerente con i valori promossi dal progetto della dittatura ancorata a una visione autoritaria e anticomunista della realtà sociale del paese.¹⁵

Dal futuro sistema politico venivano escluse le ideologie da loro considerate “totalitarie”, fondamentalmente la comunista, intese come quelle che promuovevano la lotta di classe, la proprietà collettiva dei mezzi di produzione, l’esaltazione eccessiva della figura dei dirigenti, quindi le populiste e il peronismo. Secondo i principi programmatici, la forma di governo avrebbe dovuto rimanere rappresentativa, repubblicana e federale, ma il sistema politico doveva essere rinnovato al fine di rafforzare la stabilità istituzionale. Le *Basi programmatiche* attribuivano alle forze armate un ruolo istituzionale permanente, conferendo loro competenze in materia di “direzione strategica nazionale, sicurezza nazionale e difesa della costituzione”. In questo senso, il progetto dei militari argentini presentava significative analogie con quello che sarebbe stato sancito nella nuova Costituzione cilena, sottoposta a plebiscito nello stesso 1980. Nelle cosiddette *Basi strumentali*, infine, si proponeva la formazione e il consolidamento di ampie correnti di opinione attraverso la riorganizzazione del sistema dei partiti politici.

15. *Ibidem*, p. 236.

La convocazione al dialogo fu una decisione condivisa dalla Giunta militare, ma non ottenne il sostegno unanime delle forze armate, poiché – come si è visto – settori rilevanti al loro interno ritenevano che il regime dovesse disconoscere le classi dirigenti politiche preesistenti e promuoverne una completa rinnovazione. Nel suo svolgimento, il rapporto tra militari e civili fu regolato da due requisiti fondamentali: la rivendicazione pubblica della “guerra antisovversiva” e la definizione di un ruolo organico e permanente delle forze armate nel futuro sistema politico. Questi due elementi costituivano la chiave della negoziazione inevitabile che lo Stato autoritario poneva come condizione necessaria per il ripristino di un futuro governo costituzionale.¹⁶

Le conversazioni pubbliche svoltesi nel corso del 1980 rappresentarono un tentativo del governo di costruire un rapporto con quelle forze politiche e sociali ritenute accettabili, con l'obiettivo di ottenere il sostegno dei partiti a una linea politica che mirava a preparare l'istituzionalizzazione di una convergenza civico-militare. Tuttavia, dopo quattro anni al potere, le forze armate non erano più in grado – a causa della loro limitata capacità di iniziativa e degli effetti corrosivi delle politiche economiche sul consenso iniziale – di promuovere, come avrebbero potuto fare nel 1976, una strategia capace di aggregare le principali forze politiche e sociali del paese.

Il fallimento del dialogo politico e le profonde divisioni tra le diverse fazioni militari impedirono, in definitiva, un'istituzionalizzazione stabile della dittatura, analoga a quella realizzata dai contemporanei regimi militari di Cile e Brasile, regimi che sarebbero perdurati nel potere a lungo e le cui politiche avrebbero avuto un impatto di maggiore profondità di quelle della dittatura argentina.

Alla fine del 1980, la Giunta militare designò Roberto Viola alla presidenza, dopo che il generale Leopoldo Fortunato Galtieri lo aveva sostituito al vertice dell'esercito; Viola assunse l'incarico nel marzo 1981. La sua linea politica mirò ad ampliare le basi di legittimazione del regime attraverso un dialogo con i partiti tradizionali, in vista di un ritorno alla democrazia da collocare, per quanto possibile, più in là nel tempo. Questa iniziativa aprì uno spazio di limitata distensione e rese possibile una parziale ripresa dell'attività politica.

16. Quiroga, *El tiempo del «Proceso»*, cit., p. 258.

A partire dal 1981, i partiti politici si riunirono in un fronte comune denominato *Multipartidaria*, inserendo al centro della propria agenda la richiesta di eliminare le restrizioni all'attività politica e, soprattutto, l'esigenza di definire un calendario che conducesse a elezioni libere. Essi rivendicavano inoltre il ripristino delle libertà politiche, la piena vigenza della costituzione, criticando duramente le politiche che avevano condotto alla crisi economica e sociale. La questione della repressione clandestina veniva considerata un tema di grande rilievo, ragion per cui si chiedevano chiarimenti sulla sorte dei desaparecidos; tuttavia, nessuna delle forze politiche in gioco era disposta a sollecitare una revisione complessiva delle responsabilità per quanto accaduto durante i primi e durissimi anni della repressione.

L'orientamento più aperto di Viola suscitò ampie critiche all'interno delle forze armate e della stessa Giunta militare. Gli uniformati intravedevano il rischio di cedere il potere ai civili in un momento nel quale il progetto politico della dittatura era ancora solamente sulla carta. In questo contesto, i settori più intransigenti riuscirono a estromettere Viola dal potere e a insediare al suo posto, nel dicembre del 1981, Galtieri alla presidenza. Tuttavia, l'ascesa dei settori meno inclini al dialogo con i civili non riuscì a frenare la crescente mobilitazione sociale e politica dell'opposizione, né a garantire nel medio periodo l'unità del regime.

Pochi mesi dopo, la Giunta militare – ora composta, in deroga alle stesse norme del regime, dallo stesso Galtieri, dall'ammiraglio Jorge Anaya e dal brigadiere Basilio Lami Dozo – decise l'occupazione militare delle isole Malvinas, un arcipelago controllato dal Regno Unito da inizio Ottocento, al centro di rivendicazioni argentine da oltre centocinquanta anni. Allo sbarco del 2 aprile 1982 seguì un'intensa campagna di azione psicologica finalizzata a sfruttare la mobilitazione generata da una causa nazionale ampiamente condivisa e a disinformare l'opinione pubblica sugli sviluppi del conflitto, tema sul quale ci concentreremo nel capitolo 8.

Dopo la resa argentina del 14 giugno 1982, Galtieri fu costretto a dimettersi sia da Comandante in capo dell'Esercito sia dalla presidenza della repubblica. La guida dell'Esercito passò al generale Cristino Nicolaides, mentre la Giunta Militare si dissolse di fatto alla fine di giugno, a causa delle profonde divisioni tra le tre armi. In questo contesto, l'Esercito designò il generale Reynaldo Bignone come presidente, incarico che egli ricoprì fino alla fine della dittatura.

Sul finire dell'ottobre del 1982 venne ricostituita la Giunta militare, ora composta dal generale Cristino Nicolaides, dall'ammiraglio Rubén Franco e dal brigadiere Augusto Hughes. Al profondo discredito provocato dalla sconfitta militare nelle Malvinas si sommava una grave crisi economica, alimentata dalle politiche della dittatura e ulteriormente aggravata dagli effetti della crisi del debito che colpì l'intera regione nel 1982. Il *Documento final de la Junta Militar sobre la guerra contra la subversión y el terrorismo*, pubblicato all'inizio del 1983, con cui il governo rivendicava l'operato della "lotta antisovversiva" e mostrava una posizione di totale chiusura di fronte alle richieste di chiarimento sul destino dei desaparecidos, rappresentò un punto di svolta: esso contribuì ad ampliare l'opposizione al regime e a inserire la domanda di giustizia e di riparazione nel programma di una parte significativa dei partiti politici.

Priva di un reale potere, l'ultima Giunta non riuscì a imporre ai partiti politici né i termini della transizione né quelli della futura democrazia e, soprattutto, non fu in grado – nonostante i ripetuti tentativi – di garantire l'impunità dei responsabili delle massicce violazioni dei diritti umani. A differenza di quanto avvenne in altri paesi della regione, la dittatura argentina non si concluse attraverso una negoziazione, ma con un vero e proprio collasso del regime.

Capitolo 3

La macchina del terrore e il consolidamento del regime di Videla



Avenida de mayo e 9 de Julio, repressione poliziesca della manifestazione convocata dalla Cgt alla parola d'ordine "Pane, pace, lavoro", 30 marzo 1982. Fotografo: Daniel García, Archivo Familiares de Desaparecidos y Detenidos por Razones Políticas, Archivo de Memoria Abierta.

3.1 Le forze armate e il terrorismo di Stato

Le forze armate capeggiate da Jorge Rafael Videla scatenarono una repressione senza pari nella storia dell'Argentina, ma anche nel resto del continente latinoamericano, che ancora oggi appare come una ferita aperta. La repressione militare e poliziesca si diresse rapidamente verso i militanti di quelle organizzazioni armate, guerrigliere e sociali che, almeno dal 1969, ovvero dal Cordobazo – l'equivalente argentino del maggio francese – avevano disputato alle forze armate e ai settori conservatori della società argentina il controllo del potere. Si comprende il motivo per cui la repressione fu capillare, metodica e lasciò pochissimi spazi a quei soggetti ritenuti veri e propri “*enemigos de la nación*”.¹

I destinatari della repressione erano in gran parte giovani, militanti delle organizzazioni come il Partido revolucionario de los trabajadores-Ejército revolucionario del pueblo (Prt-Erp), organizzazione armata di ispirazione marxista, Montoneros, movimento guerrigliero della cosiddetta sinistra peronista e una miriade di altre organizzazioni, partiti, intellettuali e docenti che gravitavano in quell'area che negli anni precedenti aveva librato grandi battaglie in fabbrica, nelle università e, in generale, in tutto il paese. Essi furono spesso considerati dei corpi estranei da eliminare senza pietà, in una logica nella quale le forze armate si autoproclamavano gli “anticorpi” di una nazione “affetta da una malattia esogena”: “la sovversione marxista”. Era stato molto chiaro lo stesso Videla in una intervista coeva: “Io voglio farvi capire che non sono gli argentini a essere vittime della repressione. La repressione sta colpendo una minoranza, che per noi non è argentina”.²

La repressione, come è stato ampiamente dimostrato, non fu certo una invenzione della dittatura militare del '76, semmai essa si iscriveva in una già rodada tradizione reattiva delle forze armate argentine che, a ben vedere, fin dalla repressione degli scioperanti in Patagonia a inizio Novecento, passando poi per il golpe del '30, il bombardamento di Plaza de mayo del '55, la fucilazione di civili durante la sollevazione del '56 avevano dimostrato un uso disinvolto della forza contro i civili e un alto

1. Marina Franco, *Un enemigo para la nación. Orden interno, violencia y «subversión», 1973-1976*, Buenos Aires, Fondo de Cultura Económica Argentina, 2012.

2. *Intervista a Jorge Rafael Videla*, in «La Prensa», 18 dicembre 1977.

livello di reattività, svelando una cosmogonia tutta giocata attorno alla dicotomia amici/nemici, noi/loro, argentini/antiargentini.

Di fatto, una delle caratteristiche proprie delle forze armate argentine e latinoamericane durante la Guerra fredda fu il cambio di dottrina da uno scenario esterno, ovvero rivolto contro i potenziali nemici limitrofi (Cile e Brasile), a uno interno, preoccupato per l'azione guerrigliera, operaia e anche studentesca. Grazie agli insegnamenti tratti dai militari nella famigerata Escuela de las Américas, un centro di addestramento militare statunitense fondata a Panama nel 1946, migliaia di militari latinoamericani vennero istruiti alla lotta "antisovversiva" e alle pratiche repressive, di tortura e di contrasto alle forze di sinistra che sarebbero sfociate nella repressione illegale e senza eguali della dittatura del '76. Oltre all'influenza Usa anche le dottrine della cosiddetta scuola francese e l'esperienza nel campo della lotta alla guerriglia sviluppata in Indocina e Nord Africa ebbero la loro importanza. Nondimeno, come ha di recente sottolineato lo storico Gerardo Leibner, la formazione del personale dell'intelligence argentino, inaspettatamente, fu realizzata anche in collaborazione con Israele e coi reparti del Mossad.³

Il primo vero e proprio battesimo del fuoco delle forze armate e della loro dottrina "antisovversiva" non fu però il golpe di marzo, ma uno scenario lontano qualche migliaio di chilometri da Buenos Aires, ovvero la provincia rurale di Tucumán, nel nord dell'Argentina. Fu lì che i militari, investiti dal potere esecutivo esercitato dalla presidentessa Isabel Martínez de Perón nel '75, avviarono una vasta operazione militare passata alla storia come l'"Operazione indipendenza".

Essa segnò una cesura fondamentale nella storia del Paese, dato che le forze armate ricevettero costituzionalmente l'incarico di reprimere e anzi di "annichilare" l'azione delle organizzazioni guerrigliere. La scelta di avviare l'Operazione indipendenza a Tucumán rispondeva certamente alla consistente presenza di fuochi guerriglieri, ma anche alla opportunità di sperimentare metodi repressivi inediti, come la *desaparición forzada de personas*, la scomparsa, che dal golpe del '76 sarebbe stata adoperata su scala nazionale. A Tucumán l'operazione assunse i tratti di una vera e

3. Gerardo Leibner, *La colaboración de Israel con la última dictadura militar argentina: nuevas fuentes y reinterpretación*, in «Historia y Política», avance en línea, 2025, pp. 1-36.

propria occupazione militare fondata sul coordinamento tra forze armate, polizia e intelligence, il cui obiettivo finale era il capillare e stringente controllo sulla popolazione locale. La militarizzazione del territorio fece di Tucumán uno scenario nel quale in nome della sicurezza interna non solamente i guerriglieri, ma anche i movimenti sociali, i sindacati, i preti terzomondisti e i lavoratori divennero oggetto di una repressione violenta e illegale. Uno dei caratteri originali dell'Operazione indipendenza fu proprio il sistematico, reiterato e scientifico uso della tortura come strumento repressivo e investigativo. Fu in quel frangente che sorsero i primi *centros clandestinos de detención*, campi di concentramento più o meno improvvisati, che operavano fuori da qualsiasi cornice legale e istituzionale, all'interno dei quali la tortura e la violazione dei diritti umani si fecero pane quotidiano determinando oltre seicento scomparsi in pochi mesi. Il sinistro bagaglio di esperienze accumulato dalle forze armate a Tucumán nel '75, basato sulla sospensione delle garanzie costituzionali e il disprezzo dei diritti umani, fu poi replicato su tutto il territorio nazionale a partire dal colpo di Stato del '76.⁴

A partire dal golpe, il territorio nazionale fu suddiviso in *zonas operacionales* sotto l'alto comando delle forze armate, che si erano spartite il paese in cinque aree principali. All'interno di esse i comandanti in capo godettero di ampiissimi margini di discrezionalità sul come sviluppare l'azione repressiva. Questa si mosse sicura contro l'opposizione e, soprattutto, mettendo a segno migliaia di sequestri nelle fabbriche, università, luoghi del lavoro o direttamente in casa. Il combinato disposto tra le norme che restringevano le libertà e la repressione clandestina contribuì a generare un clima di diffuso terrore sociale.

All'interno del programma repressivo che stavano attuando gli uniformati, le fabbriche, il mondo del lavoro, i sindacalisti protestatari e le organizzazioni con un forte vincolo operaio rappresentarono uno degli obiettivi più importanti. Soprattutto nelle grandi imprese metalmeccaniche e siderurgiche, dalle proteste del Cordobazo del '69 in avanti si erano

4. Santiago Garaño, *Ensayo del terrorismo de Estado en Argentina: el Operativo Independencia (Tucumán, 1975-1977)*, in «Boletín del Instituto de Historia Argentina y Americana Dr. Emilio Ravignani», n. 54, 2021, pp. 137-162; Santiago Garaño, *Deseo de combate y muerte. El terrorismo de Estado como cosa de hombres*, Buenos Aires, Fondo de Cultura Económica Argentina, 2023.

sviluppati altissimi livelli di organizzazione e conflittualità operaia. I lavoratori più politicamente coscienti e organizzati furono quindi oggetto di una capillare e attenta repressione, il cui obiettivo finale era la fine di scioperi, proteste e di quelle organizzazioni che avevano animato tutto il decennio Settanta. La repressione in fabbrica fu quindi giustificata con l'idea che sul posto di lavoro non si dovesse far politica, premessa fondamentale per poter reprimere sindacalisti e attivisti ritenuti dal governo militare "non autentici operai"⁵ e, soprattutto, per ridimensionarne la forza acquisita nel decennio precedente.

La repressione nelle fabbriche fu furiosa e sovente le stesse imprese collaborarono consegnando liste di sindacalisti, simpatizzanti o presunti tali, alle forze armate. È questo il caso della Ford di General Pacheco, periferia nord di Buenos Aires, dove tra delegati e operai vennero fatti scomparire in ventiquattro e, caso emblematico, venne allestito un centro di detenzione clandestina all'interno della stessa fabbrica. Anche altre imprese locali e multinazionali collaborarono col processo repressivo: alla Fiat scomparvero almeno 52 dipendenti; 14 alla Mercedes Benz, 39 alla Dálmine-Siderca. Dai calcoli delle associazioni dei diritti umani si ricava che il 67% del totale dei desaparecidos erano lavoratori, che la repressione colpì con particolare piglio i delegati sindacali e i sindacalisti di base e che oltre alle migliaia di desaparecidos moltissimi lavoratori considerati troppo compromessi vennero licenziati senza giusta causa. Durante buona parte della dittatura i luoghi di lavoro furono presidiati dalle forze armate e di sicurezza, contribuendo alla percezione di una militarizzazione di ogni spazio della vita degli argentini.

La violenza repressiva, così sproporzionata rispetto al reale rischio che le forze guerrigliere avessero mai potuto prendere il sopravvento, fa comprendere che il vero obiettivo dei generali andava ben oltre la liquidazione dei gruppi dissidenti, e il ripristino dell'ordine nel paese, dato che mirava all'atomizzazione della società e alla più rapida ed efficace disarticolazione del conflitto politico e sociale. La delazione e il sospetto nei confronti dei vicini, ma anche per le persone che scomparivano, divennero all'ordine del giorno e l'Argentina piombò in una dimensione distopica nella quale

5. Emilio Ariel Crenzel, Camillo Robertini, *Historia y memoria de la represión contra los trabajadores en Argentina. Consentimiento, oposición y vida cotidiana* (1974-1983), Bern, Peter Lang, 2022.

“la società si controllava da sé: più precisamente, molte persone [...] senza nessuna necessità “ufficiale”, solo perché lo volevano, perché gli sembrava giusto, perché accettavano la proposta di quell’ordine che il regime – vittoriosamente – proponeva loro come unica alternativa all’eterna evocazione dell’immagine del “caos” pre-1976, si occuparono attivamente e zelantemente di esercitare il proprio pathos autoritario.”⁶

La pratica della denuncia fu un fenomeno assolutamente complesso; da un lato diversi soggetti si videro nella posizione di delatare spontaneamente colleghi di lavoro, vicini o conoscenti alle autorità militari con l’accusa di essere “sovversivi” e, al contempo, lo stesso Stato militare realizzò pubbliche richieste di informazioni alla società civile. Il caso più emblematico fu la cosiddetta “Operación claridad” – operazione trasparenza –, lanciata nel contesto del Ministero dell’educazione attraverso manuali e vademecum dai titoli emblematici come “Circolare sull’infiltrazione sovversiva nelle scuole”. L’obiettivo era fin troppo chiaro: identificare i docenti considerati “sovversivi” e licenziarli con l’accusa di eversione. Ne derivarono vere e proprie cacce alle streghe con liste nere, licenziamenti, omicidi e scomparse oltre che intricati meccanismi dettati dalla logica delle vendette personali. Sovente le denunce erano utilizzate come strumenti per sbarrare la strada a un collega o regolare i conti con un conoscente, piuttosto che per aderire al progetto politico della Giunta militare.⁷

3.2 La macchina del terrore: desaparecidos, centri di detenzione e voli della morte

Il periodo 1976-78 segnò il momento di maggiore repressione. I sequestri di massa, le detenzioni clandestine e le operazioni speciali contro le organizzazioni politiche e guerrigliere contribuirono a un generale clima di terrore. Un esercizio così indiscriminato della violenza contribuì a far percepire alla società civile di transitare per una nuova e tragica tappa

6. Guillermo O’Donnell, *Contrapuntos. Ensayos escogidos sobre autoritarismo y democratización*, Buenos Aires, Paidós, 1997, p. 300.

7. Daniel Lvovich, *Sospechar, delatar, incriminar: las denuncias contra el enemigo político en la última dictadura militar argentina*, in «Ayer», n. 107, 2017, pp. 73-98.

della storia nazionale. La repressione illegale fu affidata spesso ai *grupos de tareas*, bande più o meno strutturate, integrate da forze dell'ordine, militari, poliziotti o attivisti di estrema destra che seminarono il terrore nel paese. Queste vere e proprie squadracce operavano spesso sotto il coordinamento delle forze dell'intelligence come il Batallón de inteligencia 601 o la famigerata Secretaría de inteligencia del Estado (Side) con l'obiettivo di sequestrare personalità del mondo della politica o della cultura ritenute incompatibili col nuovo corso dittatoriale. Il volto più visibile dei *grupos de tareas* non furono certo le loro uniformi, visto che i paramilitari molto spesso adoperavano travestimenti o vestivano con abiti civili; quello che sì fu una vera icona del terrore in quegli anni furono le auto e un modello in particolare: il Ford Falcon. Quest'ultimo, un'automobile molto famosa negli anni Sessanta, modello di riferimento per la classe media urbana si trasformò in una icona del terrorismo di Stato. Nelle città argentine circolarono numerosi Falcon color verde senza targa, spesso forniti con la complice collaborazione dalla stessa Ford Argentina alle forze armate, che vennero adoperati per centinaia di sequestri notturni. Le tante testimonianze dei sopravvissuti ai centri di detenzione hanno illuminato, a dittatura finita, questo aspetto di storia materiale della dittatura.

Nonostante questo, la repressione fu anche un fenomeno selettivo, diretto in maniera mirata contro quegli individui o quei gruppi considerati genericamente "sovversivi" e che dal punto di vista dei militari non avrebbero dovuto avere uno spazio nella "nuova Argentina", o financo, continuato a vivere. In questo modo, mentre le forze armate facevano scomparire una parte della popolazione e reprimevano con la tortura i militanti politici, simpatizzanti e anche persone che nulla avevano a che vedere con l'opposizione, un'altra parte del Paese rimase relativamente al riparo dall'azione repressiva diretta.

Fu così che la pratica già menzionata della *desaparición forzada de personas*, del sequestro e posteriore scomparsa del soggetto ritenuto un nemico da "neutralizzare" divenne sistematica. Essa implicava il sequestro e la detenzione illegale, ma anche, nella maggior parte dei casi, l'assassinio della vittima. Il più terrificante volto della dittatura fu proprio la condizione di incertezza in cui gettava i famigliari di uno scomparso, i quali, prima di comprendere che si trattasse di una pratica a cui la dittatura fece ampio ricorso, si trovavano in una condizione sospesa: la speranza che il proprio

caro fosse ancora in vita e l'impossibilità di poter essere certi della sua morte dato che la polizia e le forze armate e di sicurezza negavano qualsiasi responsabilità. Come dichiarò lo stesso Videla durante una conferenza stampa, era una condizione eterea e inquietante "Il desaparecido non c'è. Non ha entità. Non è né morto né vivo: è un desaparecido".⁸ La desaparición fu probabilmente il più efficace e spaventoso metodo col quale i militari repressero qualsiasi forma di opposizione in nome della sicurezza e del ripristino dell'ordine perduto, per dirla con l'intellettuale Juan Gelman "La parola 'desaparecido' è una sola, ma racchiude quattro concetti: il sequestro di cittadine e cittadini inermi, la loro tortura, il loro assassinio e la sparizione dei loro resti nel fuoco, nel mare o in una terra ignota".⁹

Fu in quel contesto che, da un lato l'efferatezza dell'azione repressiva, dall'altro la necessità dei militari di giustificare un tale spiegamento di forze, dette vita alla locuzione *guerra sucia* – guerra sporca – adoperata per legittimare una violenza statale senza pari. Le forze armate provarono quindi a giustificare la loro azione come se avessero ingaggiato una guerra irregolare contro un nemico interno. In quel modo venne occultata la responsabilità dei repressori e fornita all'opinione pubblica una cornice di significato a quella serie di lutti. Fu così che tra desaparecidos, uccisioni e scontri armati il saldo delle vittime della repressione fu elevatissimo: 8.961 secondo la relazione *Nunca Más* del 1984, 30.000 per le associazioni dei diritti umani.¹⁰

Uno dei meccanismi fondamentali e sinistri attraverso cui la società civile poté, almeno per una prima parte della dittatura, metabolizzare e accettare che una parte della popolazione venisse fatta scomparire fu compendiato dall'espressione "*por algo será, algo habrá hecho*" – ci sarà un motivo, qualcosa avrà fatto. Queste frasi funzionarono come il tentativo di naturalizzare e razionalizzare l'esercizio arbitrario della violenza di cui si stavano macchiando i militari. La responsabilità della desaparición in questo modo passava dallo Stato alla vittima, ritenuta in ragione della condizione

8. Conferenza stampa del presidente Videla, 1979: <https://www.youtube.com/watch?v=3AUCjKOJuc>.

9. Juan Gelman, "Discurso de aceptación del Premio Cervantes", 2007.

10. Emilio Crenzel, *La historia política del Nunca Más*, Buenos Aires, Siglo XXI Editores, 2008.

politica o sociale colpevole di un delitto per il quale veniva, finalmente, condannata. Anche i sopravvissuti del terrore avrebbero dovuto per molti anni combattere con lo stigma del sospetto in un paese nel quale pareva prevalere il silenzio e l'oblio per il destino degli oppositori del regime.

Come detto, una parte dei militanti politici e dei “sovversivi” prima di essere uccisi o fatti scomparire per sempre incapparono in uno dei meccanismi più perversi della dittatura: i *centros clandestinos de detención*. In essi il sequestro, la detenzione illegale e la tortura non erano meri esercizi irrazionali della violenza, ma avevano come obiettivo la disumanizzazione delle vittime, la raccolta di informazioni e l'infiltrazione nelle potenziali organizzazioni dell'opposizione. Il Paese si riempì di campi all'interno dei quali le garanzie costituzionali erano sospese e, utilizzando le parole di un sopravvissuto, “i prigionieri erano tenuti incappucciati e ammanettati. Le torture avvenivano quasi quotidianamente, soprattutto durante gli interrogatori. Le urla si sentivano in tutto il campo. Molti detenuti sparivano dopo essere stati portati via per i cosiddetti *traslados*.”¹¹

I centri in rare occasioni erano strutture adibite specificamente alla finalità repressiva. Nella maggior parte dei casi si trattava di luoghi improvvisati, vecchie caserme abbandonate, stazioni di polizia o stabilimenti industriali. Tra i più conosciuti vi sono La Perla di Córdoba, El Olimpo a Buenos Aires e, il più famoso, la Escuela de mecánica de la Armada (Esma). L'Esma sarebbe stata destinata a divenire il luogo esemplare della repressione militare, qualcosa, per dirla con le parole di Marina Franco e Claudia Feld, che “nonostante abbia rappresentato un caso unico, è divenuto un simbolo dell'orrore, e il suo nome a volte è sufficiente a evocare ciò che accadde nelle altre centinaia di centri clandestini.”¹²

L'Esma, un imponente complesso situato nella zona nord della capitale argentina ospitò più di cinquemila persone tra le sue mura, delle quali appena trecento sopravvissero. I militanti politici e i sequestrati venivano spesso condotti nella caserma clandestinamente, in genere bendati o incappucciati. All'interno venivano sottoposti a lunghi interrogatori, torture

11. Carlos Muñoz, testimonianza, in *Nunca Más*. Causa “La Perla – Campo de la Ribera”.

12. Marina Franco; Claudia Feld (a cura di), *ESMA. Repressione e potere nel centro clandestino di detenzione più emblematico dell'ultima dittatura argentina*, Roma, Nova Delphi, 2025, p. 185.

con l'elettricità. Nell'Esma il rapporto tra carnefici e vittime fu spesso ambiguo e alcuni detenuti furono addestrati dai militari stessi e adoperati come spie per infiltrare le poche organizzazioni che ancora si opponevano alla dittatura.

Quadro 3

Testimonianza di Roberto Ayala, sopravvissuto dell'Esma, in Memoria Abierta:

I primi mesi all'Esma furono per me durissimi: le prime torture, le prime uscite. In realtà, in quel periodo iniziale quasi non stavo mai all'Esma: mi portavano fuori tutti i giorni. Mi conducevano ad appuntamenti che avevano già fissato loro per "prendere" altri compagni, mi portavano in giro, nei cosiddetti "paseos".

Una notte intera mi tennero a spostarmi da Constitución a Tigre sull'autobus numero sessanta; altre volte mi portarono a José León Suárez, oppure mi fecero restare tutto il giorno in una stazione ferroviaria. Mi facevano passeggiare per il centro di San Isidro, mi portavano a spettacoli pubblici, ovunque. Non credo che lo facessero per farmi "cantare" – cioè per ottenere delazioni – ma piuttosto per osservare chi si avvicinasse a me.

Poi mi riportavano all'Esma e mi obbligavano ad assistere al momento in cui venivano sequestrati altri compagni, per vedere quale fosse la mia reazione. La tortura peggiore, per me, era quando mi presentavano ai nuovi arrivati e dicevano loro: "Se ti comporti bene, starai bene. Guarda 'Mantecol': lui qui sta tranquillo, ha già iniziato un'altra vita". E aggiungevano: "Soffrirai un po', ma poi starai come lui".

Questo mi faceva soffrire enormemente, perché mi trasformava in complice di qualcosa che io non volevo essere. Credo che molti compagni si siano sentiti allo stesso modo. A volte perdevo completamente il controllo: andavo in bagno e mi sbattevo la testa contro il muro.

Solamente a dittatura finita si sarebbe saputo che i centri di detenzione non rappresentavano un'eccezione o un eccesso di zelo repressivo, giacché essi costituivano la pietra angolare di un minuzioso programma repressivo che avrebbe contato oltre seicento centri distribuiti attorno alle zone più popolate del Paese. Questa fitta rete costituita da oltre seicento luoghi del terrore coprì tutto il territorio argentino e in particolar modo, le aree più densamente popolate come Buenos Aires, Córdoba, Rosario, Santa Fe e i cordoni industriali nei quali erano più attivi i sindacati e gli operai. Non furono esenti da questo sistema repressivo il grande *interior* argentino, ovvero le regioni interne meno popolate, che non vennero risparmiate dalla repressione. I centri di detenzione rimasero operativi per la prima parte della dittatura ma poi, con l'aumento della pressione internazionale, furono progressivamente smantellati.

Dagli stessi centri di detenzione e soprattutto da Campo de mayo, una sconfinata caserma dell'Esercito argentino posta nella periferia di Buenos Aires, prese piede una delle pratiche più efferate adoperate durante la repressione: i voli della morte. Si trattava di operazioni in cui i prigionieri dei centri di detenzione venivano condotti su degli aerei militari con la scusa di essere trasferiti, ma in realtà, dopo essere stati sedati, venivano gettati vivi, in uno stato di semicoscienza, nel Río de la Plata. Con questo metodo i militari si garantivano non solamente l'eliminazione del "sovversivo" ma anche l'occultamento del suo corpo e la futura impunità. Moltissime vittime del terrorismo di Stato, incarcerate nei centri di detenzione clandestina, andarono incontro a una morte certa attraverso i voli della morte.¹³

Il mondo della repressione, composto da militari convinti della giustezza della "crociata" anticomunista iniziata dalle forze armate, ma anche da poliziotti, era formato anche da sottoufficiali e uomini dell'intelligence che resero possibile il terrorismo di Stato. Tra di essi, diversi ufficiali erano stati addestrati alle tecniche di controinsorgenza e anche di infiltrazione delle organizzazioni che si opponevano al regime. Tra le tante, appare emblematica la figura di Alfredo Ignacio Astiz, un giovane ufficiale della Marina – ricordato come l'"angelo della morte" – che con abilità

13. Horacio Verbitsky, *Il volo. Le rivelazioni di un militare pentito sulla fine dei desaparecidos*, Milano, Feltrinelli, 1996.

e spregiudicatezza si infiltrò nelle organizzazioni dei famigliari dei desaparecidos. Astiz fu coinvolto nel sequestro di alcune Madres de plaza de mayo e delle suore francesi Léonie Duquet e Alice Domon, detenute presso l'Esma. Egli fu anche uno dei colpevoli dei voli della morte e probabilmente il volto più visibile del terrorismo di Stato. Condannato poi all'ergastolo dalla giustizia civile, dal 2006 sconta diversi ergastoli in carcere.

Un'ulteriore pratica che ampliò il repertorio della repressione dittatoriale fu l'appropriazione illegale dei neonati figli delle detenute. Questi venivano sequestrati insieme ai genitori quando si trovavano nell'abitazione al momento del rapimento, oppure nascevano durante la prigionia delle madri all'interno dei centri clandestini o in ospedali sottoposti al controllo militare. Questa pratica, che calcolano le organizzazioni per i diritti umani, riguardò almeno cinquecento neonati sottratti, non aveva solo l'obiettivo di sottrarre alla "sovversione" i figli di persone ritenute "antisociali" dai militari, ma di cancellare bruscamente i legami famigliari, identitari e genealogici con le famiglie di origine. Dal punto di vista dei militari – elemento che fa comprendere come la repressione si alimentò del clima della Guerra fredda e della crociata anticomunista delle forze armate argentine – la sottrazione dei neonati e l'adozione da parte di famiglie vicine al governo veniva considerata come una sorta di pratica di redenzione cristiana in cui i figli del "peccato sovversivo" venivano in quel modo mondati dalle "colpe" dei genitori.

Lungi dal credere che si trasse di un problema collaterale alla repressione, la sistematicità con la quale i neonati vennero sottratti dimostrò che questa pratica era parte di un più vasto programma repressivo. Questo si basò non solamente sull'azione delle forze repressive, ma anche su una capillare rete di medici, ostetriche e personale sanitario, oltre che di ufficiali dello Stato civile, che resero possibile sul piano sostanziale e formale la pratica dell'adozione illegale. Queste pratiche finirono per intrecciare l'assoluta illegalità con una parvenza di "normalità" amministrativa, fondata su documenti falsi. Ne derivò, nei decenni successivi, una ricerca lunghissima e paziente da parte delle Abuelas de plaza de mayo, l'organizzazione nata durante la dittatura per rintracciare i bambini sottratti ai genitori desaparecidos e restituirne l'identità. Insieme ad altri familiari, dalla fine del regime fino a oggi le abuelas hanno condotto

una campagna estenuante di ricerca e di ricostruzione delle identità: al gennaio 2026 i casi risolti erano 140.¹⁴

3.3 Il consolidamento e la legittimazione del regime di Videla

Subito dopo il golpe si instaurò una Giunta militare presieduta dai vertici di Marina, Aviazione ed Esercito. Essa nominò presidente il generale Jorge Rafael Videla, che sarebbe rimasto in carica per cinque anni, fino al 1981. Videla era probabilmente il più antiperonista dei generali argentini, aveva fatto un'ottima carriera arrivando alla direzione del Colegio militar de la nación e a capo di Stato maggiore nel '75. Il generale era un militare fortemente anticomunista, che si era istruito alla Escuela de las Américas di Panama e che si iscriveva nella logica della Guerra fredda e nella dottrina della sicurezza nazionale.

Nei mesi precedenti al golpe la stampa aveva insistito – nonostante prese di posizione spesso molto dure rispetto al problema della “sovversione” – sul suo carattere eminentemente moderato. Le forze armate argentine, a differenza di quelle del Cile di Pinochet o del Brasile di Médici, erano molto divise sui programmi politici ed economici da adottare. Vi erano posizioni di tutti i tipi: liberali, nazionalisti, autoritari, antisemiti, moderati che, seppure erano in disaccordo sul programma politico ed economico e le misure da adottare, trovavano unità e compattezza in merito al progetto repressivo.

Su quella base, oltre che sul ricordo della parte finale del governo di Isabel Martínez de Perón e sul disordine del Paese, si cementò un forte e condiviso consenso iniziale rispetto alla dittatura. Questo trovò nell'immagine del generale Videla, nella sua supposta moderazione e nel carattere di un cristiano intransigente, una base di legittimazione. Buona parte dell'approvazione iniziale si basò sull'idea che Videla fosse estraneo agli “eccessi” compiuti dalle forze armate in tema repressione, che si trattasse di un presidente equilibrato e dell'unica persona in grado di tenere a bada

14. Fabricio Laino Sanchís, *La apropiación de niños y niñas en el marco del terrorismo de Estado y las luchas por su restitución en Argentina (1975-actualidad)*, in «Revista Universitaria de Historia Militar», vol. 9, n. 19, 2020, pp. 231-259.

degli ambienti, se possibile, ancora più spietati di quelli che stavano operando nella repressione clandestina.¹⁵

Con la promessa di mettere fine per sempre all'azione della guerriglia, alla protesta sociale ma anche alla ribellione dei giovani che mettevano in discussione la famiglia tradizionale e patriarcale, Videla e la Giunta militare ebbero carta bianca per i primi anni di governo. Essi godettero certamente dell'appoggio dei gruppi conservatori della società, i latifondisti delle famiglie tradizionali, gli industriali e, sul piano degli attori internazionali, degli Stati Uniti.

Dalla rivoluzione cubana del 1959, che portò al trionfo di Fidel Castro, fino all'esperimento socialista di Salvador Allende in Cile (1970-1973), gli Stati Uniti guardarono con crescente preoccupazione all'emergere di governi socialisti nella regione e, in seguito, divennero attori di primo piano di una lotta senza frontiere contro il socialismo, volta a mantenere le Americhe sotto la propria egemonia. Il progetto golpista di Videla, prima che fosse messo in atto, era già a conoscenza del Dipartimento di Stato che considerava il golpe come l'unica soluzione possibile. Videla, in particolare, nei telegrammi scambiati tra l'ambasciata Usa a Buenos Aires e Washington, veniva presentato come un moderato capace di porre fine al "vuoto di potere" e, al contempo, un uomo che avrebbe tenuto a bada le fazioni più oltranziste e sanguinare delle forze armate. Il Dipartimento di Stato e l'ambasciata statunitense a Buenos Aires in diversi incontri precedenti al golpe avevano consigliato i generali argentini di evitare spargimenti di sangue e un colpo di Stato plateale, come quello avvenuto tre anni prima a Santiago del Cile col bombardamento del palazzo della Moneda.

Dopo il golpe gli Stati Uniti si impegnarono nel blindare e legittimare il nuovo regime. Sia in dichiarazioni pubbliche che nelle carte riservate, l'ambasciatore statunitense a Buenos Aires, Robert Hill, insistette sulla misura con la quale i militari stavano attuando la repressione, evitando un bagno di sangue. In quel modo la dittatura militare apparve alla stregua di un governo tecnocratico, arrivato al potere per porre fine alla "sovversione" armata e "normalizzare" il Paese. Questa lettura fu a lungo adoperata da Washington per giustificare la sua vicinanza al governo

15. Daniel Lvovich, *Il mito della moderazione di Videla e la legittimazione dell'ultima dittatura militare argentina*, in «Passato e Presente», n. 116, 2022.

militare che, a ogni buon conto, va comunque letta come una sinergia forgiata nel progetto di lotta al comunismo in America latina a prescindere dal rispetto delle libertà individuali e dei diritti umani. Per gli Stati Uniti la necessità di soffocare la svolta a sinistra dell'America latina anche sostenendo apertamente delle dittature militari contribuì a consolidare per i primi anni un governo che violava sistematicamente i diritti umani.

Nel quadro dei gruppi, questa volta locali, che contribuirono alla normalizzazione e stabilità del regime meritano una menzione a parte le classi medie urbane che, in un paese nel quale la popolazione si concentrava e tutt'ora si concentra principalmente in poche megalopoli, soprattutto nella tentacolare città di Buenos Aires, giocarono un ruolo di primo piano nella legittimazione castrense. L'idea che il governo militare avrebbe garantito una sostanziale "pace sociale" contribuì a spingere una parte della classe media verso un acritico appoggio alla Giunta militare. La stessa violenza statale e parastatale, occultata ufficialmente ma di cui si cominciò presto a parlare informalmente, fu spesso sminuita. Considerata come l'effetto collaterale di un progetto politico necessario, ma comunque rivolta solamente verso la "sovversione delinquente", essa fu vista con una certa indulgenza iniziale da diversi ambienti.

In un perverso gioco di rimandi, nel quale nessun attore sociale intendeva assumersi la responsabilità della repressione illegale, la colpa veniva spesso scaricata sulle famiglie e sui genitori di quei giovani che finivano nelle maglie del terrore. Diffusissimo e di grande effetto furono i richiami ai genitori che giravano tutti attorno all'assioma secondo cui la "sovversione" era una malattia determinata dall'uso delle droghe, che portavano al marxismo. In quegli anni era comune leggere sui giornali appelli che suonavano come veri moniti diretti ai genitori di adolescenti e giovani adulti: "lei sa, in questo momento, cosa sta facendo suo figlio?". Era una domanda che, letta attentamente indicava un certo grado di responsabilità in quei genitori i cui figli avevano imboccato la strada della rivolta e della militanza politica.¹⁶

Nonostante tutto, però, non si può immaginare che il consolidamento del regime militare trovasse tutti i gruppi della società argentina

16. Sebastián Carassai, *The Argentine silent majority. Middle classes, politics, violence, and memory in the seventies*, Durham-London, Duke University Press, 2014.

concordi con quel nuovo corso. Come in ogni processo storico e politico, vi fu una quota di sostenitori entusiasti, un'altra di adesioni dettate dall'interesse o dalla paura e, infine, un'ampia maggioranza che, anche perché non interpellata, restò a osservare i rivolgimenti che si consumavano alla Casa rosada. Il consenso iniziale fu, più che un atteggiamento aperto e militato, un consenso passivo, attendista, paradossalmente speranzoso che il nuovo governo militare potesse controbattere quella che da più parte era vista come una vera e propria "decadenza argentina".¹⁷

L'idea che un *Proceso de reorganización nacional* potesse risolvere alla radice i mali della società argentina ottenne quindi consensi bipartisan. Durante i primi anni della dittatura, nel tentativo di capitalizzare il consenso iniziale, le forze armate si rivolsero alla cittadinanza per coinvolgerla nel progetto del *Proceso*. Se la traiettoria repressiva appariva fin da subito chiara, molto meno definito restava invece l'orizzonte economico e istituzionale che il regime intendeva imprimere al paese.

17. Marcos Novaro, *La dittatura argentina (1976-1983)*, Roma, Carocci, 2005.

Le politiche economiche della dittatura



67

4.1 La finanziarizzazione dell'economia

Nel corso del Novecento, e in particolare a partire dagli anni Trenta, in Argentina si sviluppò un sostenuto processo di industrializzazione per sostituzione delle importazioni (Isi). Questa fu una strategia di sviluppo volta a ridurre la dipendenza dall'estero attraverso la produzione interna di beni prima importati, sostenuta da politiche protezionistiche e dall'intervento dello Stato nell'economia. In Argentina, l'Isi favorì la crescita del mercato interno e dell'industria manifatturiera ma nel lungo periodo generò squilibri strutturali, in particolare nel rapporto tra settore industriale e agro-esportatore. A questa fase corrispose un'integrazione più complessa dell'economia nazionale nel mercato mondiale, che affiancò all'esportazione di beni agricoli – cardine della crescita del secolo precedente – una fitta rete industriale destinata a modificare profondamente il profilo sociale ed economico del Paese. Tale processo fu inizialmente favorito dalla protezione “involontaria” determinata dalla crisi economica mondiale del 1930 e dalla Seconda guerra mondiale, e successivamente rafforzato dalle politiche protezionistiche e di ampliamento del mercato interno promosse dal peronismo tra il 1945 e il 1955 e dal radicalismo tra il 1963 e il 1966. Nel solco delle esperienze sviluppate degli anni Cinquanta e Sessanta, orientate in particolare all'industria pesante e all'ingresso di capitali stranieri, la spinta all'industrializzazione animò governi civili e militari, così come differenti orientamenti economici, tanto liberali quanto statalisti.¹

Questo modello di sviluppo aveva reso possibile la stratificazione di una società caratterizzata da elevati livelli di integrazione sociale, alfabetizzazione e accesso alla sanità pubblica, nonché da tassi molto alti di sindacalizzazione. Al tempo stesso, tuttavia, l'intero periodo fu segnato da profonde tensioni tra diversi gruppi delle classi dominanti – il comparto agro-esportatore, l'industria orientata al mercato interno e la grande industria a capitale transnazionale – e tra questi e le organizzazioni dei lavoratori, un conflitto strutturale che contribuì in larga misura a impedire la formazione di un ordine politico stabile.

1. Claudio Belini, Juan Carlos Korol, *Historia económica de la Argentina*, Buenos Aires, Siglo XXI Editores, 2012.

Per queste ragioni, diversi autori hanno sostenuto che il profondo mutamento degli orientamenti socioeconomici introdotto dalla dittatura militare del '76-83 mirò a trasformare radicalmente il paradigma economico e le modalità di funzionamento della società argentina e gli equilibri nella distribuzione del potere, indebolendo tanto il movimento operaio quanto i piccoli e medi imprenditori orientati al mercato interno.² Gli esiti di questo progetto di rifondazione furono, sotto questo profilo, particolarmente efficaci: il regime di accumulazione venne piegato a favore del settore finanziario e di un numero ristretto di grandi gruppi economici integrati e diversificati, mentre si affermarono una deindustrializzazione selettiva, una marcata concentrazione del reddito e della ricchezza – cui fece da contraltare la perdita di potere d'acquisto dei lavoratori – e un profondo indebitamento estero.

Probabilmente, a distanza di vent'anni dal colpo di Stato del 1955 che aveva rovesciato la prima esperienza peronista – anni segnati da ripetuti tentativi di disciplinamento della classe operaia – la dittatura militare instaurata nel '76 rappresentò l'espressione più brutale di una vera e propria rivincita di classe. Ciò avvenne non solo per l'intensità della violenza repressiva esercitata contro i lavoratori, ma anche per gli effetti di lungo periodo prodotti dalle politiche economiche attuate durante il regime militare. A differenza dell'enfasi posta sullo sviluppo industriale e infrastrutturale che aveva caratterizzato la precedente dittatura argentina – la cosiddetta *Revolución argentina* (1966–1973) – o la coeva esperienza brasiliana, il *Proceso* sacrificò lo sviluppo del Paese in nome dell'assoggettamento delle classi subalterne, concepito come una condizione necessaria per garantire la conservazione dell'ordine sociale.

Come si è visto, tra il '76 e l'81 il Ministero dell'economia fu guidato da José Alfredo Martínez de Hoz. Proveniente da un'antica famiglia di tradizione conservatrice, Martínez de Hoz era un imprenditore legato a potenti gruppi corporativi e a circoli intellettuali di orientamento liberale, e aveva già ricoperto incarichi pubblici di rilievo a livello nazionale e provinciale in precedenti governi autoritari. I membri della sua équipe provenivano da differenti gruppi della grande industria e dell'agricoltura,

2. Eduardo Basualdo, Enrique Arceo, *Neoliberalismo y sectores dominantes. Tendencias globales y experiencias nacionales*, Buenos Aires, CLACSO, 2006.

portatori di orientamenti diversi all'interno del più ampio universo dell'economia liberale.

Nei primi due anni di Martínez de Hoz al Ministero dell'economia, dietro l'obiettivo dichiarato di attuare un programma di austerità volto a contenere un'inflazione che nel '75 aveva raggiunto il 400% annuo, venne varato un insieme di misure destinate ad avere un impatto profondo nel breve e nel medio periodo. Il piano prevedeva una svalutazione della moneta superiore all'80% e la riduzione di circa la metà delle ritenute sulle esportazioni agropecuarie, con effetti diretti sul progressivo indebolimento delle finanze pubbliche. Contestualmente furono ridotti i rimborsi alle esportazioni industriali e abbassati i dazi sulle importazioni, determinando un drastico ridimensionamento della tradizionale protezione dell'industria nazionale.

Parallelamente, il governo promosse la liberalizzazione dei prezzi e l'aumento delle tariffe dei servizi pubblici, mentre in senso opposto impose il congelamento temporaneo dei salari e delle pensioni in un contesto segnato da inflazione elevata, repressione politica e sospensione dei diritti dei lavoratori, incluse le negoziazioni sui contratti collettivi. Si stima che, in questa prima fase della dittatura, i lavoratori salariati abbiano perso in media circa il 33% del loro potere d'acquisto rispetto al 1975; sebbene negli anni successivi si registrassero parziali recuperi, il livello salariale precedente al colpo di Stato non venne mai più raggiunto dai lavoratori argentini.³

Parallelamente, la dittatura stabilì nuove regole del gioco per favorire l'investimento straniero. Ciò incluse la rimozione di tutte (o quasi) le restrizioni al settore e l'introduzione dell'uguaglianza di condizioni rispetto al capitale nazionale, che si trovava in una posizione di evidente svantaggio. Le imprese a capitale straniero vennero inoltre incluse tra i potenziali beneficiari degli incentivi legati alla promozione industriale finanziata con fondi pubblici, strumenti originariamente pensati per sostenere l'industria nazionale ai tempi del *desarrollismo*. Questo insieme di misure "tendeva a

3. Karina Forcinito, Pedro Campos, "Los planes económicos y sus impactos", in Daniel Lvovich, Rodrigo Patto Sá Motta (a cura di), *Las dictaduras argentina y brasileña en acción. De la violencia represiva a la búsqueda del consentimiento*, Los Polvorines-Belo Horizonte, UNGS-UFGM UP, 2023, pp. 65-67.

trasformare la struttura dei prezzi relativi dell'economia, caricando il peso del piano di austerità su lavoratori e pensionati, riducendo il deficit fiscale e incentivando l'ingresso di merci e capitali dall'estero".⁴

Il programma di Martínez de Hoz fu accolto con grande entusiasmo dalla comunità internazionale. Il Fondo monetario internazionale (Fmi) sostenne il nuovo regime attraverso un credito – richiesto originariamente dal governo peronista – che contribuì a fronteggiare l'acuto problema del calo delle riserve e aprì la strada a nuovi prestiti esteri. Sebbene i mercati finanziari accogliessero con favore queste misure e i principali dirigenti imprenditoriali appoggiassero il piano, i problemi non tardarono a manifestarsi: dopo una prima flessione dell'inflazione, verso la fine del 1976 si registrò un nuovo aumento che costrinse il governo a imporre un congelamento dei prezzi.⁵

Di fronte alla persistenza dell'inflazione, a metà del 1977 il Ministero dell'economia adottò un approccio monetarista, ispirato alle idee dell'economista statunitense Milton Friedman, attraverso una riforma tariffaria e una politica cambiaria che canalizzarono l'eccedenza economica verso le frazioni più concentrate, la valorizzazione finanziaria e la fuga di capitali.⁶ Si aprì così una seconda fase della politica economica, segnata da una profonda riforma del sistema finanziario. Il nuovo "Regime degli enti finanziari" promosse la liberalizzazione del mercato interno e l'apertura verso l'esterno mediante un insieme di misure, tra cui spiccarono l'abrogazione delle norme che centralizzavano i depositi e obbligavano le banche a mantenere elevati coefficienti di riserva, e la liberalizzazione dei tassi d'interesse, che da quel momento dipesero dalle oscillazioni dell'offerta e della domanda.

Di conseguenza, il tasso d'interesse passò da negativo a fortemente positivo e rimase ben al di sopra dei livelli internazionali, in un contesto mondiale caratterizzato dalla elevata liquidità. Questo elemento risultò

4. *Ibidem*.

5. Gabriela Águila, *Historia de la última dictadura militar. Argentina, 1976-1983*, Buenos Aires, Siglo XXI Editores, 2023.

6. Eduardo Basualdo et al., *El Banco de la Nación Argentina y la dictadura militar. El impacto de las transformaciones económicas y financieras en la política crediticia (1976-1982)*, Buenos Aires, Siglo XXI Editores, 2016, p. 42.

determinante per lo sviluppo di una febbrile speculazione finanziaria. A tali misure si aggiunsero quelle volte a rendere più flessibili i requisiti per l'insediamento e la creazione di enti finanziari, nonché quelle che ridefinirono il ruolo della Banca centrale della repubblica argentina come prestatore di ultima istanza. L'istituzione divenne di fatto garante dei depositi e finì per rendere possibile, nei fatti, il trasferimento di una parte del rischio imprenditoriale privato sulle finanze pubbliche. In questo contesto, tra il 1978 e il 1979 venne autorizzata l'apertura di 1197 filiali finanziarie, mentre il Pil pro capite rimase virtualmente invariato.⁷

Nel 1978 il Ministero dell'economia introdusse un ulteriore pacchetto di riforme, legate all'"approccio monetario alla bilancia dei pagamenti" sostenuto dai cosiddetti Chicago boys nell'ambito della politica anti-inflazionistica. Questi erano un gruppo di economisti di orientamento neoliberista, convinti che per sconfiggere l'inflazione bisognasse liberalizzare i mercati, ridurre il ruolo dello Stato e aprire l'economia ai capitali e alle importazioni. La nuova strategia prevedeva, in primo luogo, l'introduzione di un regime di cambio preannunciato attraverso un sistema di svalutazioni programmate, passato alla storia con il nome di *tablita*; in secondo luogo, una riforma doganale che riduceva progressivamente i dazi secondo un calendario destinato a estendersi fino al 1984, favorendo ulteriormente l'ingresso di beni importati; infine, una maggiore apertura all'afflusso di capitali esteri. L'obiettivo dichiarato era quello di far convergere l'inflazione interna verso i livelli dell'inflazione mondiale. Queste misure furono annunciate nel dicembre 1978 e rimasero in vigore fino alla fine della presidenza Videla, nel dicembre 1981.

L'aumento dei tassi d'interesse e la rimozione delle restrizioni all'ingresso di capitali stranieri produssero una massiccia affluenza di divise. Tuttavia, i capitali in entrata non alimentarono in modo significativo né la produzione né un riequilibrio macroeconomico, ma incentivarono soprattutto una dinamica di speculazione finanziaria. In molti casi i dollari venivano convertiti in pesos e investiti nel sistema finanziario, che offriva tassi d'interesse superiori all'inflazione – talvolta esorbitanti; ottenuto il rendimento, la massa di pesos veniva riconvertita in dollari, a un tasso

7. Karina Forcinito, Pedro Campos, "Los planes económicos y sus impactos", cit., p. 69.

di cambio artificialmente favorevole, e trasferita all'estero verso mercati ritenuti più sicuri.⁸

L'afflusso massiccio di capitali ebbe come conseguenza anche una nuova espansione monetaria e un forte impulso inflazionistico. Per contrastare questi effetti inattesi delle proprie politiche, il governo decise di anticipare il calendario di riduzione dei dazi. Ne derivò che i produttori locali dovettero affrontare simultaneamente l'aumento della concorrenza estera – favorito da un cambio sopravvalutato e dal calo delle tariffe doganali – e l'incremento dei costi finanziari. La redditività dell'industria diminuì rapidamente e persino il settore agropecuario, pur beneficiando di taluni vantaggi, risultò penalizzato dal ritardo del cambio. Le conseguenze furono gravi. Il Pil si ridusse del 3,4% nel 1978, recuperò nel 1979 e tornò a contrarsi nel 1980. I comparti più colpiti furono il tessile, il legno e i metalli di base. Tra la fine del 1979 e il 1980 il Paese entrò in una fase recessiva che provocò numerosi fallimenti di piccole e medie imprese.⁹

Questo fu l'epicentro di un processo di peggioramento dell'economia che contraddistinse l'intero periodo. Tra il 1974 e il 1983 il Pil industriale diminuì del 15% in termini reali, colpendo in modo particolarmente duro comparti come legno e mobili (-41%), tessili, confezioni e cuoio (con una perdita del 32% degli stabilimenti) e macchinari e attrezzature (-25%). Nello stesso arco di tempo l'occupazione industriale si ridusse di circa un terzo, con la distruzione di oltre quattrocentomila posti di lavoro. In controtendenza, la produzione agropecuaria crebbe del 42%, trainata soprattutto dal complesso oleaginoso e dalla coltivazione dei cereali.¹⁰

Mentre una parte della popolazione veniva cacciata dal lavoro, la politica del peso gonfiato e dell'apertura commerciale garantì a un ampio segmento delle classi medie e medio-alte argentine un accesso inedito ai beni importati – dagli elettrodomestici agli alimenti – e rese possibile un aumento senza precedenti dei viaggi all'estero. Al di là della dimensione strettamente economica, questa dinamica può essere letta come una forma di populismo di destra, fondata sull'ampliamento dei consumi e delle

8. Claudio Belini, Juan Carlos Korol, *Historia económica de la Argentina en el siglo XX*, cit., p. 238.

9. *Ibidem*, p. 239.

10. Karina Forcinito, Pedro Campos, op. cit., p. 70.

opportunità di mobilità internazionale, ottenuta però al prezzo del progressivo indebolimento dello sviluppo nazionale. Il cambio di paradigma economico del Paese fu un fatto così notevole che perfino il gruppo rock Serú Girán raccontò questa nuova realtà in una canzone del 1981 intitolata José Mercado.

Quadro 4

Testo di José Mercado, 1981

José Mercado compra tutto d'importazione
sfoggia colori: Sindrome di Miami.

Tappeti persiani e bamboline di gomma,
odore di Francia e i digitali.

Hering, Chanel, Disco Show.

José Mercado, per risparmiare il biglietto,
se ne andò su un charter del guru Maharahi.

Tornò con cose per l'ufficio
e nemmeno una notizia della luce divina.

Balan, Hong Kong, Disneyland.

Chiede lo sconto prima ancora di leggere il prospetto,
viaggia in Marocco, ma non gli fa nessun effetto.

José è laureato in economia:
passa la vita a comprare porcherie.
Anch'io.

Taiwan, Visa, Dgi.

<https://open.spotify.com/intl-it/track/2Y21XGk4R87cPCi4oR53l6>

Nel frattempo, si assistette a un rapido processo di indebitamento estero. Il contesto internazionale era caratterizzato da un'elevata liquidità, alimentata dal trasferimento di capitali provenienti dai paesi produttori di petrolio – i cui introiti erano aumentati in modo significativo dopo

la crisi del 1973 – e dalla recessione nei paesi centrali, che spinse una massa rilevante di capitali a cercare aree più favorevoli alla propria rivalutazione. In Argentina, il debito estero pubblico era già cresciuto tra il 1977 e il 1978 anche per le spese legate al riarmo, in un quadro segnato dalla possibilità di un conflitto con il Cile. Con l'avvio della riforma finanziaria la tendenza si accentuò: lo Stato e le imprese pubbliche contrassero consistenti prestiti all'estero, utilizzati per incrementare le riserve, sostenere la continuità del programma bancario e, in definitiva, creare le condizioni per l'espansione della speculazione finanziaria.

Parallelamente, il debito estero del settore privato aumentò del 200% tra il 1979 e il 1980, contratto soprattutto da un numero ristretto di grandi gruppi con interessi diversificati nella produzione e nei servizi. Questi gruppi sfruttarono la propria capacità di indebitarsi direttamente sui mercati internazionali per rafforzare la loro presenza in diversi settori dell'economia argentina, ma anche per partecipare a operazioni di tipo speculativo. Furono inoltre tra i principali beneficiari dei sussidi e delle esenzioni fiscali previsti dai programmi di promozione statale, tra i maggiori appaltatori delle opere pubbliche affidate dallo Stato e dalle regioni e, grazie a vantaggi competitivi e reti di relazione, tra coloro che trassero profitto dalle cosiddette privatizzazioni "periferiche", che trasferivano al settore privato specifiche attività e servizi delle grandi imprese pubbliche.

Come risultato delle politiche di cui sopra, l'indebitamento estero quintuplicò nel periodo, passando da 8085 milioni di dollari (pari al 34% del Pil nel 1975) a 45087 milioni di dollari (pari al 72% del Pil nel 1983). Aumentò sensibilmente anche il suo peso rispetto alle esportazioni: il rapporto passò da 2,7 volte a 5,9 volte. La fuga di capitali, o formazione di attività finanziarie all'estero – un problema strutturale dell'economia argentina, acuitosi durante la dittatura – raggiunse livelli analoghi e strettamente correlati all'espansione del debito. Il settore pubblico assorbì la quota più rilevante dell'indebitamento privato, anche attraverso i meccanismi di assicurazione del cambio, che favorirono in concreto il trasferimento di parte della passività dal settore privato allo Stato, socializzando i costi dell'espansione dei grandi gruppi economici. Di conseguenza, il peso del settore pubblico sul debito complessivo aumentò dal 56% del totale nel 1981 al 70% nel 1983. Circa il 70% del debito estero privato trasferito allo Stato era stato contratto da poco più di un centinaio di grandi

conglomerati argentini o transnazionali, tra i quali spiccavano gruppi come Acindar, Bunge y Born, Alpargatas, Garovaglio y Zorroaquin, Celulosa Argentina, Astra, Pérez Compan, Techint, Macri, Soldati e Atanor.

La trasformazione dell'Argentina da paese che produceva a paese che importava fu certo un fenomeno economico, le cui conseguenze si fecero rapidamente sentire nella struttura sociale del paese; ma fu anche un mutamento profondamente sociale, con un impatto rilevante sulla vita quotidiana. Il cinema nazionale, oramai a trasformazione avvenuta, colse l'occasione per raccontare quel momento epocale e tragico attraverso il film *La plata dulce*, del 1982, diretto dal regista Fernando Ayala. Attraverso la storia di due proprietari di un piccolo mobilificio, nel contesto dell'apertura dell'economia alle importazioni, il film tratteggia l'impatto della finanziarizzazione dell'economia e poi della cosiddetta "bicicletta finanziaria" sulla loro attività. I due si dividono tra il tentativo di resistere ai nuovi tempi e l'adesione acritica al nuovo corso economico. La chiusura della fabbrica e la cieca fiducia in un futuro finanziario nascondono però i vizi di un cambio di paradigma economico che si rivelerà per i due, ma la parabola è generale, un fallimento economico ed esistenziale.

Verso il 1980, il fallimento di diverse istituzioni finanziarie provocò una corsa agli sportelli, con un aumento dei prelievi dei depositi e un'accelerazione dei trasferimenti di capitali all'estero. La crisi che ne derivò si manifestò in un'impennata dei tassi d'interesse, che colpì negativamente una produzione nazionale già indebolita e in forti pressioni sul cambio. Le conseguenze furono una crescita dell'emissione monetaria per coprire i depositi delle banche fallite, garantiti dallo Stato, un aumento dell'indebitamento necessario a sostenere il tasso di cambio e una fuga di capitali sempre più rilevante. Con l'arrivo alla presidenza del generale Viola, nel marzo 1981, il Ministero dell'economia passò a Lorenzo Sigaut, critico delle politiche del suo predecessore, che dovette ricorrere a successive svalutazioni del peso nel tentativo – rivelatosi vano – di contenere una crisi ormai multifattoriale. Nel 1981 l'inflazione raggiunse il 100%, un livello analogo a quello dell'anno precedente, mentre il Pil si ridusse di circa il 6%, anche a causa di una profonda crisi del settore industriale.

Con la sostituzione alla presidenza di Roberto Eduardo Viola con Leopoldo Fortunato Galtieri, i settori più ortodossi del liberalismo economico tornarono a guidare il dicastero dell'Economia. Roberto Alemann,

nuovo ministro, poté soprattutto gestire l'aggravarsi della crisi e, a partire dal 2 aprile 1982, avviare un'improvvisata "economia di guerra". Nell'agosto dello stesso anno, l'annuncio del Messico di non essere in grado di far fronte al pagamento degli interessi sul proprio debito innescò la crisi del debito latinoamericano, che provocò un rapido ritiro dei capitali esteri investiti nella regione. Di fronte al rischio di un collasso generalizzato dell'economia, il ministro Dagnino Pastore e il presidente del Banco central Domingo Cavallo introdussero un sistema di crediti diretti alle imprese a tassi molto bassi, che nella pratica si tradusse in una sostanziale riduzione reale dell'onere del debito del settore privato. Parallelamente, come si è visto, lo Stato assunse la responsabilità di una parte significativa dei debiti contratti dai grandi conglomerati imprenditoriali.

4.2 Il bilancio di un'esperienza critica

Le politiche economiche della dittatura ebbero un risultato indubbiamente negativo sul sistema paese. L'Argentina abbandonò il percorso avviato negli anni Trenta: il regime promosse infatti una deindustrializzazione che colpì una fitta rete di piccole e medie imprese – e in alcuni casi anche realtà di maggiore dimensione – mentre favorì i grandi conglomerati integrati e diversificati. Il peso di questi gruppi, nazionali e stranieri, divenne da allora determinante nella vita economica, sociale e politica del paese, anche per la loro capacità di condizionare gli orientamenti dell'economia attraverso il controllo di risorse strategiche dell'apparato produttivo. Su questa base, il progetto fondazionale della dittatura generò, a partire dal dissesto finanziario dello Stato, un nuovo blocco di potere composto dalla banca creditrice internazionale e dai principali conglomerati economici nazionali e transnazionali operanti nel Paese. Tale blocco acquisì un'influenza politica ed economica decisiva, incidendo in modo crescente sul processo di transizione democratica avviato nel 1983, nel più ampio contesto della crisi del debito in America latina.¹¹

Dal canto suo, la un tempo potente classe operaia si indebolì sia per l'impatto della repressione sia per la perdita di potere d'acquisto e per

11. *Ibidem*, p. 72.

il peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro di quanti avevano conservato il posto. A ciò si aggiunsero l'espulsione di un'ampia quota di lavoratori industriali e i processi di terziarizzazione e precarizzazione del lavoro, pur in un contesto in cui la disoccupazione, nel periodo considerato, non raggiunse livelli particolarmente elevati. Il predominio della finanza rappresentò il rovescio della deindustrializzazione, mentre il mercato interno – tradizionale motore dell'economia nazionale – risultò gravemente compromesso dalla drastica caduta di salari e redditi di una parte consistente della popolazione e dalla concorrenza dei beni importati. Lo Stato ridusse in misura significativa la spesa per i salari nel settore pubblico e gli investimenti nei sistemi sanitario ed educativo, penalizzati da un processo di austerità. Inoltre, il trasferimento di alcune competenze in materia di sanità e di istruzione primaria alle regioni contribuì ad accentuare le differenze tra quelle più ricche e quelle più povere.

La dittatura, in questo senso, aggravò i livelli di disuguaglianza nella distribuzione del reddito: il 10% più ricco della popolazione passò dal concentrare il 37% al 44% dei redditi complessivi, mentre il 40% più povero scese dal 18% al 15%. Aumentò inoltre la quota di popolazione in condizioni di povertà estrema. Nel 1982, essa riguardava il 28% della popolazione dell'area metropolitana di Buenos Aires, mentre nel 1974 interessava solo il 3,2%.¹² Considerata la frammentazione delle forze e delle tendenze confluite nel regime dittatoriale e la coesistenza, al suo interno, di molteplici progetti economici, non è semplice stabilire in che misura i risultati ottenuti siano riconducibili a un piano organico di ristrutturazione. Al di là di questa questione, l'ultima dittatura militare rappresentò un punto di svolta decisivo nella storia argentina del Novecento: si presentò come un progetto fondazionale e riuscì a modificare in modo duraturo il quadro politico e socioeconomico dell'Argentina.

La dittatura riuscì a imporre una drastica ristrutturazione sociale, i cui effetti in larga misura perdurano nei decenni successivi. I rapporti tra capitale e lavoro mutarono a svantaggio del lavoro, nel quadro di un intenso processo di centralizzazione e concentrazione del capitale. I settori più concentrati aumentarono la loro quota di reddito, consolidarono la capacità di disciplinare altre frazioni del capitale, di subordinare l'apparato statale e

12. *Ibidem*, p. 74.

di influire in modo sempre più decisivo sugli indirizzi economici, politici e sociali degli anni successivi. In questo senso, le trasformazioni avviate durante il regime modificarono la struttura socioeconomica argentina fino ai giorni nostri.

La perdita della capacità dello Stato di orientare il processo economico e contenere il grande capitale, i vincoli prodotti dall'indebitamento estero contratto in quegli anni, l'indebolimento strutturale dei settori popolari e l'arretramento – difficilmente reversibile – della quota dei lavoratori nella distribuzione della ricchezza segnarono profondamente l'Argentina successiva al 1983. Al di là del grado di consapevolezza dei protagonisti e degli obiettivi esplicitamente formulati, la dittatura innescò un ampio processo di ristrutturazione sociale volto a “rafforzare le basi della dominazione, a frammentare le classi subalterne, a individualizzare i comportamenti sociali, a riorganizzare le forme costitutive della società civile”.¹³ Nel lungo periodo, tutto ciò contribuì a ridefinire il terreno su cui si sviluppavano l'economia e la politica.

13. Juan Villarreal, “Los hilos sociales del poder”, en Eduardo Jozami y otros, *Crisis de la dictadura argentina. Política económica y cambio social (1976-1983)*, Buenos Aires, Siglo XXI, 1985, p. 202.

Capitolo 5

La trama civile del regime:
imprese, professioni, Chiesa e media



San Luis, visita del presidente Jorge Rafael Videla al Reggimento di San Luis. Incontro del Presidente con la stampa locale e con bambini che gli consegnano un dono, 8 novembre 1976. Fotografo: Aquino Teodoro. Collezione fotografica "Presidencia de la Nación", Archivo General de la Nación; Archivo Memoria Abierta.

5.1 Adesioni e complicità: grandi imprese e colletti bianchi

Come abbiamo visto nei capitoli precedenti, la dittatura militare poté affermarsi, rimanere al potere e proseguire la sua azione di governo per sette anni non esclusivamente attraverso la forza. Fin da prima del golpe vi furono determinati gruppi di opinione, corporazioni e personalità della società civile che auspicarono il golpe e, una volta consumato, questi stessi costituirono parte della base sociale del nuovo ordine autoritario. Il programma repressivo fu elaborato e eseguito clandestinamente, anche se esso contò con una dimensione pubblica.

Sebbene la struttura di potere della dittatura facesse sì che i gangli fondamentali dello Stato fossero rapidamente occupati dalle forze armate, è innegabile la partecipazione dei civili al progetto politico, ma anche al funzionamento quotidiano della dittatura al di là della sfera della repressione, soprattutto per quello che riguarda i meccanismi burocratici. La presenza di un piccolo esercito di colletti bianchi, di burocrazia statale che collaborò con la dittatura nei ministeri, nella Corte Suprema, nei tribunali, negli ordini professionali e nelle amministrazioni locali è una riprova della complessa trama del regime civico-militare.

Uno degli ambiti dove fu particolarmente visibile quella sinergia fu quello economico. Per un verso, le redini della *hacienda* furono affidate a personalità provenienti dal mondo dell'industria e del commercio collegate ai gruppi internazionali; per un altro, le grandi multinazionali presenti in Argentina collaborarono proattivamente alla repressione militare, ottenendo anche grandi vantaggi di natura economica e fiscale grazie al nuovo regime.

Le multinazionali presenti in Argentina, le stesse che durante gli anni Sessanta e i primi Settanta avevano osservato con crescente preoccupazione la scalata della protesta sociale, costituirono un alleato fondamentale della dittatura. Le grandi imprese collaborarono col processo repressivo nei singoli stabilimenti, ma, al contempo, ricevettero enormi benefici finanziari mano a mano che il progetto economico neoliberista del ministro dell'economia Martínez de Hoz prendeva forma. Il culmine di quel processo fu l'assunzione pubblica del debito privato, un travaso senza precedenti dei costi dell'indebitamento dal

settore privato a quello pubblico, reso possibile dal “vento nuovo” delle politiche economiche di evidente taglio speculativo.¹

L'intreccio di interessi e complicità tra dittatura e mondo delle imprese esplose con tutta la sua forza nel '76 quando l'imprenditore David Graiver, proprietario della società Papel prensa, l'unica grande fabbrica di carta da giornale morì in circostanze mai del tutto chiarite. Alla morte di Graiver diversi membri della sua famiglia, tra cui la vedova Lidia Papaleo, furono sequestrati, sottoposti a torture e detenuti illegalmente. In quel frangente di estrema violenza essi furono costretti a cedere le quote in loro possesso della società. Papel prensa fu rilevata da alcuni dei principali gruppi editoriali del Paese, in particolare da quelli che gravitavano attorno ai giornali «La Nación», «Clarín» e «La Razón». Questi ottennero il controllo completo dell'azienda grazie al sostegno della dittatura, anche se tutta l'operazione fu presentata come un normale accordo commerciale. Il caso Papel prensa, benedetto dalla perizia di notai, avvocati, uffici legali e membri del governo si giocò, nuovamente, su un doppio piano: quello formale, delle carte bollate e dei rogiti eseguiti scrupolosamente, quello della desaparición, della tortura e della repressione più violenta. Queste vicende misero in luce la profonda e indissolubile trama civile-militare nell'ambito non solamente repressivo ma anche imprenditoriale e azionario.²

Così come le aziende pubbliche e private sedettero a diverso titolo al tavolo della dittatura, anche il mondo dei colleghi professionali e delle libere professioni, tra le altre quelle mediche, contribuirono con le loro conoscenze a perpetrare le logiche repressive. In particolar modo facciamo riferimento a ostetriche e medici che collaborarono con la sottrazione dei neonati e poi con l'adozione a famiglie vicine ai militari ma, anche al mondo della legge. Molti avvocati penalisti dei fori di Buenos Aires e delle grandi città del Paese omisero sistematicamente la presentazione di denunce e poi degli *habeas corpus* – un meccanismo legale per sapere con certezza se un familiare desaparecido si trovava in un carcere ufficiale dello

1. Horacio Verbitsky, Juan Pablo Bohoslavsky, *Cuentas pendientes. Los cómplices económicos de la dictadura*, Buenos Aires, Siglo XXI Editores, 2019.

2. Marcelo Hernán Borrelli, “Una batalla ganada. Clarín y la compra de Papel Prensa (1976-1978)”, in Jorge Saborido; Marcelo Hernán Borrelli (a cura di), *De la piedra al pixel. Innovaciones y reciclamientos en el campo de la historia de los medios*, Buenos Aires, Instituto de Estudios de América Latina y el Caribe – Universidad de Buenos Aires, 2020, pp. 455-476.

Stato – unico strumento legale nelle mani dei famigliari per poter avere informazioni certe sul famigliare scomparso. La ragione dell'omissione degli *habeas corpus*, come spesso accade, aveva motivazioni molteplici; la paura degli avvocati di divenire invisibili ai militari e fare la fine dei desaparecidos, l'opportunismo e l'adattamento al nuovo corso e quindi la necessità di non apparire come un simpatizzante dei "sovversivi", la necessità di evitare che balzasse agli occhi di tutti una verità che per i primi anni di dittatura fu nella pratica negata: in Argentina una parte della popolazione stava scomparendo in nome di una crociata anticomunista. In questo modo, per timore, opportunità o, in minor misura, per aperta militanza del progetto dittatoriale, una parte del mondo degli avvocati collaborò con la dittatura. Va da sé che non tutti gli avvocati seguirono questa via. Vale la pena richiamare il caso di Carlos Alberto Slepoy Prada, avvocato di Buenos Aires che tra il '76 e il '77 presentò numerose denunce per la scomparsa di persone e vari ricorsi di *habeas corpus*. Attirata l'attenzione sulla sua persona nel '77 fu sequestrato e sottoposto alla tortura in diversi centri di detenzione, tra i quali anche l'emblematica Escuela de mecánica de la armada (Esma). Dopo diversi anni di carcere ottenne poi la possibilità di andare in esilio in Spagna.³

Dal canto loro sia i giudici che i pubblici ministeri (pm), spesso nominati dalle nuove autorità militari, mantennero un atteggiamento di strisciante complicità o comunque di sostanziale inoperatività in merito ai casi di scomparsa che sempre in maggior numero venivano denunciati dai famigliari dei desaparecidos. Giudici e pm sovente evitarono di accertare la verità su fatti di sangue seguendo pedissequamente le dichiarazioni delle forze repressive. In numerosi casi, l'uccisione di militanti politici da parte dei militari fu formalmente ricondotta a presunti scontri a fuoco; le autorità inquirenti, chiamate a svolgere le indagini, accettarono tali ricostruzioni senza procedere a verifiche sostanziali, contribuendo così a legittimare pratiche clandestine di eliminazione dell'opposizione sul piano giuridico.

L'assenza di indagini, di approfondimenti, coperte spesso col burocratese tipico dei tribunali, coronato dal refrain dell'assenza di informazioni per poter procedere, contribuì a una percezione diffusa, ma anche a una realtà sostanziale nella quale le tutele giuridiche più elementari e i diritti umani

3. Juan Pablo Bohoslavsky, *¿Usted también, doctor? Complicidad de jueces, fiscales y abogados durante la dictadura*, Buenos Aires, Siglo XXI Editores, 2015.

erano compromessi o addirittura negati. Soprattutto i pm si adattarono ai nuovi tempi, collaborando col potere esecutivo, aderendo anche a una chiara e ideologicamente determinata visione del mondo di cui il governo militare era viva espressione.

La giustizia penale smise nella pratica di essere uno strumento di garanzia contro la violazione dei diritti umani, che furono accompagnati colpevolmente dietro a un muro di pratiche ferme o insabbiate. La collaborazione del potere giudiziario con la dittatura, nel suo insieme, contribuì a incrinare profondamente il rapporto tra società civile e diritto, contribuendo per una buona parte della dittatura e degli anni a seguire a una generale impunità dei repressori coinvolti in quella che dichiaravano essere una “guerra contro la sovversione”. Fu così evidente la complicità di una parte del potere giudiziario che dal 2004 in avanti, quando ripresero i processi per delitti commessi durante la dittatura, 48 tra giudici, pm e avvocati dello Stato sono stati indagati e 11 sono stati condannati a pene severe dalla giustizia ordinaria.⁴

5.2 Il ruolo della Chiesa cattolica e del vicariato castrense

La Chiesa cattolica non fu certo un’isola al riparo dalla tempesta repressiva che imperversava sul Paese sudamericano. Fin dall’indipendenza nazionale essa aveva giocato un ruolo fondamentale e, da Perón in avanti, il mito di una nazione cattolica, dell’indissolubile nesso tra spada, il potere politico, e croce, non l’avrebbe più abbandonata. Prima del 1976 la Chiesa cattolica aveva vissuto in Argentina e in America latina una fase di profondo rinnovamento indotto per un verso dal Concilio vaticano secondo del 1962, che aveva provato ad aprire alla società civile l’istituzione religiosa, e dall’altro dalla Conferenza episcopale di Medellín del ’68, che aveva aperto la Chiesa alle istanze sociali delle classi subalterne.⁵ Pur non volendo sem-

4. Marina Paola Casartelli, *La responsabilidad penal de miembros del Poder Judicial durante la última dictadura militar en Argentina (1976-1983): aproximaciones a la construcción de memoria desde sentencias judiciales*, in «Pasado y Memoria», n. 31, 2025, pp. 213-235.

5. Fortunato Mallimaci, Luis Miguel Donatello; Humberto Cucchetti, *Religión y política: discursos sobre el trabajo en la Argentina del siglo XX*, in «Estudios Sociológicos», n. 71, 2006, pp. 423-449.

plificare, si può dire che alle soglie degli anni Settanta la Chiesa argentina era profondamente divisa e segnata da fratture insanabili. Da un lato, una galassia di piccole organizzazioni, singoli preti operai, preti *villeros*, impegnati nelle baraccopoli delle grandi città, che si avvicinarono anche alle organizzazioni guerrigliere di ispirazione cattolica come Montoneros, che guardavano al Cristo col fucile brandito dal rivoluzionario Camillo Torres in Colombia; dall'altro l'istituzione immutabile, che guardava alla "sovversione" come un cancro da estirpare dal Paese in nome di una concezione immutabile della realtà religiosa, sociale e politica.

Così come prima del golpe le posizioni erano assai disperate, anche dopo non mancarono voci dissonanti. Il vescovo di La Rioja, Enrique Angelelli, denunciò la violazione dei diritti umani della dittatura, tant'è che egli stesso fu vittima di un attentato ordito dal generale Luciano Benjamín Menéndez, oppure il vescovo di Quilmes, Jorge Novak, che provò a dare una risposta alle tante domande dei famigliari degli scomparsi.

L'istituzione ecclesiastica, quindi, non aveva certamente una voce unica rispetto alla dittatura, ai diritti umani e anche alla fondatezza della "guerra contro la sovversione" dichiarata dai militari. Alcuni membri in vista della Chiesa argentina si erano dichiarati apertamente contro al golpe, ma erano sostanzialmente voci isolate. Quello che sappiamo con certezza è che poco prima che si consumasse il colpo di Stato, Jorge Rafael Videla e Emilio Eduardo Massera, futuri membri della Giunta militare, viaggiarono al seminario della città di Paraná con l'obiettivo di riunirsi con Adolfo Servando Tortolo, presidente della Conferenza episcopale e vicario castrense delle forze armate.⁶

Tortolo rappresentava probabilmente l'anima più intransigente e reazionaria della Chiesa argentina. Vicino a Videla e all'Esercito prima e durante il golpe si era pubblicamente espresso a favore del *pronunciamiento*, che considerava in primo luogo una reazione alla guerriglia ma, soprattutto, l'opportunità di spazzare via la corruzione della classe politica in nome di una visione primordiale e quasi prepolitica della realtà sociale del Paese. Tortolo aveva dichiarato che Videla era "un militare eccellente

6. Loris Zanatta, *La nazione cattolica. Chiesa e dittatura nell'Argentina di Bergoglio*, Roma-Bari, Laterza, 2014; si veda anche: Emilio Fermín Mignone, *Iglesia y dictadura. La experiencia argentina*, in «Nueva Sociedad», n. 82, 1986, pp. 121-128.

e un cattolico leale alla sua fede” e, rispetto al Paese, che “ci attendono giorni di luce e di vita perché prima Dio, per vie misteriose, c’ha fatto pagare questo diritto di sangue versato” per un bene superiore, benediciendo così il nuovo corso politico del paese.⁷ Tortolo non era da solo, anche i cardinali Juan Carlos Aramburu, arcivescovo di Buenos Aires, e il collega di Córdoba Raúl Primatesta appoggiarono il golpe, chiudendo qualsiasi dialogo e possibilità di ascolto nei confronti dei famigliari dei desaparecidos che bussavano alle porte delle chiese in cerca di conforto, informazioni e intercessioni per i loro cari.

È in questa travagliata pagina di storia della Chiesa e dell’Argentina che ebbe un importante ruolo un gesuita, Jorge Mario Bergoglio, futuro papa Francesco, che durante gli anni Settanta era divenuto provinciale, massima autorità, dei gesuiti d’Argentina. Bergoglio era stato chiamato a governare un ordine nel quale negli anni Settanta vi erano stati preti vicini ai gruppi guerriglieri e altri ai loro antipodi. Nel ’76 due gesuiti, Orlando Yorio e Franz Jálcs, attivi nella *villa miseria* del bajo Flores, nella periferia di Buenos Aires, vennero sequestrati dalla Marina. Nonostante la ricerca storica abbia cercato di fare luce su questi eventi, restano controverse le interpretazioni circa il ruolo del provinciale: se fosse consapevole dei rischi che i due gesuiti correvano, se abbia effettivamente “consegnato” i religiosi ritenuti ribelli alle forze armate, oppure se, come egli stesso avrebbe successivamente sostenuto, intervenne presso l’ammiraglio Massera per ottenerne la liberazione. Al di là delle diverse versioni, la scomparsa di Yorio e Jálcs e l’atteggiamento di Bergoglio ben descrivono una caratteristica di certi settori della Chiesa argentina: il tentativo di adattamento al regime militare e l’ambiguità dimostrata da chi era convinto che la via della prudenza, non quella della denuncia, fosse la più appropriata per poter sopravvivere all’arbitrario esercizio del potere militare.⁸

La dittatura militare, da parte sua, aveva fatto un gran sfoggio della sua fede cristiana, per cui, nella visione tanto dei militari come dei membri più conservatori della Chiesa argentina non vi era stato probabilmente momento di maggior sintonia tra Stato e Chiesa in un contesto nel quale

7. *Lo dice Monseñor Tortolo*, in «Revista Gente», n. 559, aprile 1977.

8. Fernando J. Devoto, “*Conocimiento histórico y dictaduras: el caso Bergoglio*”, in «Pasajes. Revista de pensamiento contemporáneo», n. 48, 2015, pp. 65–100.

la dittatura si proponeva non solamente come una lotta alla “sovversione armata” ma anche contro quella “culturale”, ovvero contro quella modernizzazione e secolarizzazione avvenuta nelle grandi città argentine che minacciava la visione nazional-cattolica dei settori più retrivi della Chiesa.

Fu in quel contesto che il 15 maggio del '76 venne data alle stampe la prima pastorale della Conferenza episcopale argentina nella quale, nonostante l'appoggio esplicito alla Giunta militare, i vescovi si videro nell'impossibilità di non menzionare i sequestri e gli assassini. Essi, ad ogni buon conto, venivano giustificati in nome dei tempi straordinari per i quali transitava il Paese, di fronte ai quali non si poteva chiedere alle forze armate di agire con la “consueta precisione chirurgica dei tempi di pace, mentre il sangue scorreva ogni giorno [ignorando] la necessità di un intervento drastico, non accettando il sacrificio per il bene comune di una parte della libertà che la congiuntura richiede”.⁹ L'indole di queste dichiarazioni e l'appoggio della Chiesa al governo militare chiusero in questo modo qualsiasi possibilità che la carneficina di cui si stavano rendendo protagoniste le forze repressive potesse essere in qualche modo mitigata o addirittura interrotta. Per certi versi, è possibile affermare che i vescovi argentini si trovassero molto più a loro agio con un governo militare alla Rosada che progettava di restaurare la cristianità perduta, piuttosto che con una società libera e disinvolta che a grandi passi si era incamminata sulla strada della secolarizzazione.

Mantenendo il nostro sguardo sulla Chiesa argentina, e soprattutto su quella parte che fu una aperta collaboratrice della dittatura, probabilmente non è possibile incontrare una istituzione più allineata che il Vicariato castrense. Il Vicariato era nato da un accordo siglato tra la Santa sede e un altro governo militare, quello di Pedro Eugenio Aramburu, nel luglio del 1957. Nella pratica si trattava di eleggere un vescovo che avrebbe mantenuto la sua giurisdizione sulle forze armate argentine, da cui, a cascata, dipendevano i cappellani militari, presenti in tutte le caserme e distaccamenti del Paese.

Il Vicariato castrense presieduto durante gli anni Settanta dallo zelante Tortolo arrivò fino al punto di giustificare la repressione illegale e la tortura ricorrendo alle argomentazioni di teologi medievali, anche in aperto dissenso

9. Conferencia episcopal argentina, “Carta pastoral”, maggio 1976.

con la linea del Vaticano adottata sotto il pontificato di Paolo VI in materia di diritti umani. Il vicariato offrì una giustificazione teologica per la repressione e, allo stesso tempo, il conforto spirituale per quei soldati semplici e sott'ufficiali che, in prima linea nella "guerra" contro la "sovversione", eseguivano personalmente gli ordini e si macchiavano di delitti contro l'umanità. I cappellani militari, formati a un culto quasi cieco dei testi biblici, si sarebbero fatti portatori di una parola di Cristo non mediata, ferma e perentoria nel condannare la "sovversione marxista" e nell'assolvere i responsabili di torture e sparizioni.¹⁰ Anche per questa ragione nelle centinaia di centri di detenzione clandestini spuntati come funghi nel Paese non operarono solamente militari, paramilitari e intelligence; un ruolo fondamentale lo ebbero anche i cappellani militari. Secondo la ricostruzione di Lucas Bilbao e Ariel Lede, almeno 110 cappellani militari operarono in strutture nelle quali sussistevano centri di detenzione clandestini. Essi arrivarono a esercitare un potere spirituale e di influenza fortissimi, soprattutto se dimensionato alla carica psicologica di chi giornalmente assisteva o compieva in prima persona torture, violenze sessuali e ogni altro orrore tipico dei centri clandestini.¹¹ Pratiche come la tortura furono quindi legittimate tramite conferenze e sermoni che i preti-soldati tenevano spesso nelle caserme alle quali erano stati assegnati. Sotto le mentite spoglie del supporto spirituale, sovente la presenza di un cappellano durante le sessioni di tortura celava il vero scopo di estorcere confessioni, nomi e altri dati ai torturati che in quel macabro contesto passavano per "confessioni" rese davanti a Dio.

Un caso emblematico di cappellano militare implicato col processo repressivo è quello di don Franco Reverberi di San Rafael, provincia di Mendoza. Reverberi, un prete argentino di origine e cittadinanza italiana, come è stato ricostruito dalle ricerche condotte prima dai giornalisti Alessandro Leogrande e poi da Elena Basso, stando alle testimonianze dei sopravvissuti alle torture in un centro di detenzione, incitava i sequestrati a collaborare coi repressori e a "confessare" loro le informazioni in loro possesso in un ambiguo intreccio tra testimonianza estorta dai repressori e confessione religiosa. Nonostante diverse vittime sopravvissute

10. Lucas Bilbao, Ariel Lede, *Profeta del genocidio. El Vicariato castrense y los diarios del obispo Bonamín en la última dictadura*, Buenos Aires, Sudamericana, 2016.

11. *Ibidem*, pp. 136-137.

abbiano riconosciuto che il cappellano militare presenziasse alle sessioni di tortura e fosse anche stato istruito un processo, don Reverberi non è stato giudicato dalla giustizia argentina. Nel 2011 ha lasciato l'Argentina e si è trasferito a Sorbolo, un piccolo centro in provincia di Parma, dove ha svolto il suo ministero nella parrocchia locale. La storia della sua latitanza in Italia, nonostante sia ricercato anche dall'Interpol, si lega poi alla scelta del ministro di grazia e giustizia del governo Meloni, Carlo Nordio, di rifiutare nel 2024 la formale richiesta di estradizione dell'ex cappellano militare per essere processato per i presunti crimini commessi durante la dittatura. È questa una ulteriore storia che racconta dell'intreccio tra Italia e Argentina e anche del difficile lavoro della giustizia transazionale.¹²

5.3 Stampa, propaganda e guerra psicologica

Un ruolo di primo piano nel consolidamento e il perdurare della dittatura militare al potere lo ebbero i media. In particolar modo, giornali come «Clarín», «La Nación», «Crónica», le televisioni, le radio e altre emittenti minori contribuirono a giustificare l'idea che solo i militari potessero salvare il Paese da un imminente «pericolo marxista» il cui obiettivo era cancellare l'Argentina cattolica e occidentale e trasformarla in un paese socialista. I giornali e le riviste stampate furono i media che maggior peso ebbero nell'Argentina degli anni Settanta. Esse avevano una importanza capitale nella formazione dell'opinione pubblica e anche nella trasmissione delle informazioni. Il quotidiano, con le varie uscite durante la giornata, era il mezzo più popolare e accessibile in un contesto nel quale l'Argentina era il paese con il maggior consumo di giornali e riviste nelle Americhe dopo Stati Uniti e Canada. Anche alla luce di questa diffusione si comprende perché la carta stampata ebbe un ruolo decisivo nel orientare l'opinione

12. Alessandro Leogrande, *Sermoni e torture tra i dannati di Videla*, in «pagina99», 6 luglio 2016; Elena Basso, «*Cuando vi al sacerdote de mi pueblo entrar a mi celda pensé que iba a morir*»: la lucha por extraditar a un cura italiano acusado de tortura en Argentina, in «BBC Mundo», 2023. Sui processi italiani per reati commessi contro connazionali durante le dittature sudamericane si rimanda a Francesca Lessa, *I processi Condor. La repressione transnazionale e i diritti umani in America del Sud*, Firenze, Qudulibri, 2023.

pubblica prima verso l'idea della "necessità" del golpe e, una volta consumato, verso la legittimazione del regime di Videla.

La dittatura si prodigò fin da subito per imbastire un piano di comunicazione il cui obiettivo fu avere un'unica voce davanti ai giornali e, allo stesso tempo, indirizzare, condizionare e censurare i mezzi a stampa. Questa intromissione non era certo nuova, se pensiamo che anche sotto il governo democratico di Isabel Perón le intimidazioni, attentati omicidi e le chiusure di giornali erano stati all'ordine del giorno. A partire dal golpe, va da sé, vi fu però un salto di qualità e si moltiplicarono decreti, normative e circolari che si iscrivevano ferreamente nella logica della Dottrina di sicurezza nazionale.

La grande stampa mise in campo una strategia comunicativa che mise in scena una spettacolarizzazione delle azioni messe a segno dalle organizzazioni guerrigliere col fine di bombardare i lettori con notizie il cui fulcro erano le azioni dei "terroristi guerriglieri" e la scia di violenza "irrazionale" di questi. Abbondarono cronache, racconti e reportage che ritrattavano l'azione "antisovversiva" portata avanti dalle forze repressive. A questo tipo di narrazione di fatti di sangue e di cronaca da prima pagina se ne accompagnò anche una minore, volta a moralizzare la società rispetto a una "sovversione" che pareva celarsi dietro ogni angolo, ad ogni manifestazione che si allontanasse di poco dal nuovo corso politico. Ne è testimonianza un articolo comparso sulla popolarissima rivista «Gente», nel quale si celebrava il ritiro dal mercato del fucile giocattolo "Guerrillero" – evidente ammiccamento all'immaginario guevarista dell'epoca – e si lanciava un severo monito ai lettori: "il Paese lo si ammazza anche con un fucile giocattolo".¹³

I giornali, per lo meno durante la fase più acuta della repressione, utilizzarono un gergo che nella sostanza era sovrapponibile a quello adoperato nelle relazioni militari delle operazioni antiguerriglia. La repressione fu presentata quasi senza filtri, nel suo volto più cruento e parole come abbattere, schiacciare, colpire, distruggere e via discorrendo entrarono nel linguaggio di tutti i giorni.¹⁴ La spettacolarizzazione delle retate contro le residuali

13. *El fusil «guerrillero» no se fabrica más*, in «Gente», n. 561, aprile 1976.

14. Micaela Iturralde, *El terrorismo de Estado en noticias. Las operaciones de «acción psicológica» en Clarín durante los primeros años de la dictadura*, in «Pasado Abierto», n. 5, 2017.

forze guerrigliere e, in particolare, nel luglio del '76, la morte di Mario Santucho, leader dell'Erp, occuparono un grande spazio sui media, la cui finalità era ammonire la società.

Oltre a insistere sulla necessità di eliminare la guerriglia e la "sovversione" dal Paese, i media provarono altre strategie di comunicazione più raffinate e meno belliciste per provare a convincerle che oltre alla repressione il governo di Videla era il più tecnicamente e politicamente valido. Uno strumento fondamentale di questo processo fu la pubblicazione delle lettere dei lettori rivolte al dittatore. Lettere, reportages fotografici e messaggi diretti provarono a creare un vincolo tra Videla e le persone comuni. L'8 aprile del '76, «Gente» pubblicò una lettera aperta al presidente che, attribuita alle persone comuni e diretta alla Giunta militare, ma con ogni probabilità scritta a regola d'arte dalla redazione della rivista, presentava pensieri, opinioni e domande degli argentini al nuovo governo militare. Costruita in una fittizia alternanza di domande e risposte questa pubblicazione provava a stabilire un colloquio immaginario tra la popolazione e Videla, nel quadro di un tentativo della dittatura di rappresentarsi come popolare.

Quadro 5

Carta abierta al señor presidente, aprile del 1976, in «Gente», n. 559, aprile del 1976

Signor tenente generale: vogliamo parlare con lei apertamente. Senza applausi prematuri né riserve mentali. L'abbiamo ascoltata con attenzione. Il suo discorso è stato un invito al dialogo. Dialoghiamo. [...] Noi, uomini comuni, vogliamo unirci a questo processo [...] sappiamo che nessuno sarà perseguitato per le sue idee. Non si agisce "contro" nessuno, ma a beneficio di tutti. Un popolo che comprendeva di trovarsi sull'orlo della disintegrazione confida nelle proprie Forze Armate.

I giovani ci stanno guardando, signor Presidente. Lei ha visto come hanno offerto la loro vita lottando contro la sovversione. È stato

al loro fianco a Tucumán e ha visto il loro drammatico Natale. Hanno coraggio, slancio. Lo stesso vale per i ragazzi che non hanno ancora svolto il servizio militare o lo hanno appena terminato. Fondamentalmente, vogliono ispirazione ed esempi. Uno specchio di comportamento in cui potersi riflettere, una guida per cercare un cammino in cui la loro forza sia feconda. La gioventù è stata la grande castigata. Abbiamo insegnato loro a non credere. Sono stanchi di promesse non mantenute, di vedere scorrere i propri anni senza senso. Non vogliono studiare per emigrare perché qui non hanno possibilità. Non amano ascoltare altre lamentele dei loro padri e nonni su un'Argentina che fu. Sono vaccinati contro le "generazioni bruciate". Vogliono vivere, progredire, svilupparsi. Sono generosi. Chiedono solo ideali, perché senza di essi sono soltanto giovani vecchi.

Tutti siamo d'accordo [con la dittatura]. O perlomeno una grande maggioranza. Così deve intendere lei, signor Presidente, la rispettosa accettazione dei fatti che viviamo e la serena fiducia che si respira. L'incubo si è interrotto. Al risveglio, la realtà non è stata affatto piacevole. Sappiamo che corriamo meno pericoli, che il salario sarà insufficiente rispetto a ciò a cui aspiriamo, ma non si consumerà giorno dopo giorno a causa dell'inflazione incontrollata; che siamo in guerra contro la delinquenza ideologica, la delusione, la mancanza di fede. Per questo, nel chiudere questa lettera aperta che a tratti si è fatta lunga perché a noi argentini piace farci sentire, vogliamo unirvi alla sua preghiera e augurarle buona fortuna nel cammino che ha intrapreso, assicurandole che non sarà solo.

Lettere e comunicazioni come queste contribuirono a offrire – paradossalmente – una lettura non polarizzata del nuovo regime. Lo sguardo delle persone comuni, dei "veri lavoratori", delle giovani vittime del caos precedente e dei cattivi maestri ebbero un grande impatto sull'immaginario sociale dell'epoca. Nondimeno la stampa e soprattutto quella grafica contribuì a una semplificazione della realtà che divideva gli amici dai nemici, i buoni dai cattivi, gli argentini per bene dai sovversivi.

Diversi autori, tra i quali Julia Risler, sottolineano che l'insieme delle pratiche comunicative e discorsive, dal forte accento bellicista e militare, posto in atto dalla dittatura, configurò una *Acción psicológica* – guerra psicologica – la cui finalità era guidare, influenzare e financo plagiare l'opinione dei cittadini. In altre parole, questa strategia li avrebbe dovuti convincere della legittimità e necessità di cui gli uniformati avevano bisogno per rimanere a lungo alla Casa rosada.¹⁵ L'allargamento della base sociale del regime fu uno dei primordiali obiettivi dei media e, a ben vedere, almeno fino al '78 ebbe anche un certo successo. Oltre all'accento sulla “necessità” della repressione, della moderazione di Videla e della sua popolarità si aggiunse anche l'immagine evocativa di una nuova Argentina, finalmente libera dalla “sovversione” e dal peronismo che – sostenevano i media – l'aveva portata a una vera e propria decadenza. La guerra psicologica fu quindi un progetto in parte realizzato di trasformazione di una soggettività nuova e di un ethos dittatoriale.

La sponda offerta dai giornali al regime militare non fu comunque un assegno in bianco e non è immaginabile che durante i sette anni di dittatura essa mantenne sempre lo stesso tono. I mezzi di comunicazione ebbero un ruolo di collaborazione, ma non furono scevri di critiche o contestazioni, per esempio, della politica economica del governo. Vi fu certamente un'alleanza organica dei gruppi editoriali ma, calando lo sguardo sui singoli giornali e giornalisti, prevalse anche l'autocensura, l'opportunismo e, grosso modo, un processo di adattamento. Un episodio della discrezionalità della dittatura ma anche del teso e ambivalente rapporto tra stampa e regime è rappresentato dal sequestro di Jacobo Timerman. Come abbiamo visto nel capitolo 3, Timerman dirigeva il giornale «La Opinión», un mattutino conservatore che non aveva risparmiato elogi alla Giunta militare a golpe avvenuto. La progressiva presa di coscienza delle violazioni dei diritti umani dalla Giunta gli valsero il sequestro, la tortura e infine, l'esilio, oltre

15. Julia Risler, *La acción psicológica. Dictadura, inteligencia y gobierno de las emociones (1955-1981)*, Buenos Aires, Tinta Limón, 2018; Laura Schenquer (a cura di), *Terror y consenso. Políticas culturales y comunicacionales de la última dictadura*, La Plata, Editorial de la Universidad Nacional de La Plata, 2022; Alessandro Guida, *La «guerra psicológica» nelle dittature latinoamericane. I casi di Cile e Argentina*, in «Giornale di storia contemporanea», 2023, pp. 113-134.

che la rovina economica a dimostrazione, al netto delle complicità e degli appoggi, della ambiguità dei rapporti tra stampa e regime.

Viste nel loro insieme, le adesioni e le complicità, così come i silenzi, ci aiutano a comprendere come la dittatura argentina non fu solo l'imposizione di un regime liberticida dall'alto, ma anche il risultato di un sostegno civile che coinvolse diversi attori della società come le professioni, la magistratura, la Chiesa e i media. Quell'appoggio va pensato nei termini di un adattamento a un corso nuovo più che a una piena e cieca adesione ai valori di quello che i militari avevano ribattezzato *Proceso de reorganización nacional*.

Capitolo 6

L'opposizione, la resistenza e la nascita del Movimento per i diritti umani



Marcia delle Madres de plaza de mayo, 24 aprile 1984. Fotografo: Daniel García, Archivo de Memoria Abierta.

6.1 La resistenza e l'opposizione operaia

Quando le forze armate presero il potere le organizzazioni guerrigliere erano già state sconfitte sul piano delle loro reali capacità militari e, nei primi mesi della dittatura, il loro smantellamento proseguì solermente. Per questo, al di là di alcuni attentati isolati – il più grave dei quali fu la bomba che i Montoneros fecero esplodere nel luglio 1976 nella mensa della Policía federal, causando 23 morti – non vi fu praticamente alcuna resistenza armata al regime, nonostante il tentativo, poi fallito, dell'organizzazione guerrigliera peronista di lanciare una controffensiva.¹ Nonostante la repressione illegale estremamente violenta, i limiti imposti all'azione politica e sindacale, la censura e le campagne di disinformazione, le forme della resistenza civile al regime furono molteplici e, in non pochi casi, non è retorico definirle eroiche.

Oggi è diventata un riferimento quasi paradigmatico – pur senza aver avuto all'epoca una grande risonanza nel Paese – la lettera aperta alla Giunta militare dello scrittore, giornalista e militante Rodolfo Walsh, diffusa il 24 marzo 1977, nel primo anniversario del colpo di Stato. Inviata a giornali, intellettuali, dirigenti politici e ambasciate, la lettera denunciava i tratti della repressione, ricostruita dal giornalista con impressionante efficacia, e il carattere distruttivo del piano economico e sociale del regime. Il giorno seguente Walsh cadde ucciso in uno scontro con le forze repressive che tentavano di sequestrarlo.

Quadro 6.1

Lettera aperta di uno scrittore alla Giunta militare, Rodolfo Walsh, 1977, in *Rodolfo Walsh, Il violento mestiere di scrivere*, a cura di Alessandro Leogrande, Roma, La Nuova Frontiera, 2016, pp. 199-214.²

15.000 dispersi, 10.000 prigionieri, 4000 morti, decine di migliaia di esuli sono le cifre reali di questo terrore.

1. Hernán Confino, *La Contraofensiva. El final de Montoneros*, Buenos Aires, Fondo de Cultura Económica, 2022.

2. Sulla figura di Walsh e su quella stagione politica si rimanda al podcast “Rodolfo Walsh raccontato da Alessandro Leogrande”, in *Wikiradio*, disponibile su <https://www.raiplay-sound.it/audio/2013/03/Rodolfo-Walsh-raccontato-da-Alessandro-Leogrande-d326d5f0-ab57-4cc9-96cd-ac568707b7bf.html>.

Dopo aver riempito le carceri ordinarie, avete creato nelle principali circoscrizioni militari del Paese luoghi che si possono definire campi di concentramento dove non può entrare nessun giudice, avvocato, giornalista, osservatori internazionali. Il segreto militare sulle procedure, invocato come necessario per le indagini, trasforma la maggior parte delle detenzioni in sequestri che consentono la tortura senza limiti e le fucilazioni senza processo.

Più di 7000 ricorsi di *habeas corpus* sono stati negati nell'ultimo anno. In moltissimi altri casi di sparizioni in ricorso non è nemmeno stato presentato perché si conosce in anticipo la sua inutilità oppure non si trova un avvocato che per presentarlo dopo che 50 o 60 che lo avevano fatto sono stati loro, a loro volta, sequestrati.

In questo modo avete strappato alla tortura il suo limite di tempo. Dal momento che il detenuto non esiste non può presentarsi davanti al giudice entro dieci giorni, secondo la legge che fu rispettata perfino nel culmine della repressione delle precedenti dittature.

Alla mancanza di un limite temporale si è aggiunta la mancanza di un limite nei metodi e si è tornati indietro a epoche in cui si interveniva direttamente sugli arti e sulle viscere delle vittime, ma con mezzi chirurgici e farmacologici di cui non disponevano gli antichi aguzzini. La ruota, il tornio, lo scorticamento da vivi, le torture degli inquisitori medievali ricompaiono nelle testimonianze delle invenzioni contemporanee insieme alla *picana* elettrica.

Attraverso ulteriori concessioni al presupposto che il fine di sterminare la guerriglia giustifichi qualsiasi mezzo da voi usato, siete arrivati alla tortura assoluta, atemporale, metafisica nella misura in cui l'obiettivo originario di ottenere informazioni si è smarrito nelle menti perturbate che la amministrano per cedere all'impulso di massacrare l'essere umano fino a spezzarlo e fargli perdere la dignità, già persa dal carnefice e che voi stessi avete perso.

Questi fatti, che scuotono le coscienze del mondo civile, non sono tuttavia quelli che hanno causato maggiore sofferenza al popolo argentino né sono le peggiori violazioni dei diritti umani in cui siete incorsi.

È nella politica economica di questo governo che va ricercata non solo la spiegazione dei vostri crimini, ma una crudeltà ancora più grande che punisce milioni di esseri umani con la miseria programmata.

In un anno avete ridotto il salario reale dei lavoratori del 40%, diminuito la loro partecipazione alle entrate nazionali del 30%, aumentato da 6 a 18 le ore di una giornata lavorativa di cui un operaio ha bisogno per pagare le spese familiari, resuscitato così forme di lavoro forzato che non esistono più nemmeno nelle ultime colonie.

Congelando i salari a colpi di fucile e alzando i prezzi sulle punte delle baionette, abolendo tutte le forme di protesta collettiva, proibendo assemblee e commissioni interne, prolungando gli orari, portando il tasso di disoccupazione alla cifra record del 9% e promettendo di aumentarla con 300.000 nuovi licenziamenti, avete fatto retrocedere le relazioni industriali all'inizio dell'era industriale e quando i lavoratori hanno voluto protestare li avete accusati di essere sovversivi, sequestrando intere delegazioni sindacali che in alcuni casi sono state ritrovate morte e in altre ancora non sono state ritrovate.

Queste sono le riflessioni che nel primo anniversario del vostro nefasto governo ho voluto far arrivare ai membri di questa giunta, senza aspettarvi di essere ascoltato e con la certezza di essere perseguitato, ma rimanendo fedele alla promessa fatta molti anni fa di rendere la mia testimonianza nei momenti difficili.

Come abbiamo visto, la dittatura mise in atto una serie di politiche del lavoro di carattere regressivo, volte a reprimere e disciplinare il movimento operaio, sia attraverso la repressione aperta sia mediante misure legali e amministrative. Furono emanate norme particolarmente dure contro gli scioperi, venne proibita l'attività sindacale e furono commissariate la Confederación general del trabajo e le principali organizzazioni di categoria.

Mentre i dirigenti sindacali moderati vennero rimossi dai loro incarichi e, in alcuni casi, incarcerati con l'accusa di corruzione, i dirigenti più radicali – a diversi livelli e in modo particolarmente marcato i delegati

e i membri delle commissioni di fabbrica – furono sequestrati, fatti sparire o uccisi, spesso con la collaborazione delle stesse imprese presso cui lavoravano. Le intimidazioni e la presenza di forze militari e di polizia all'interno degli stabilimenti, soprattutto nelle grandi fabbriche, miravano a terrorizzare l'insieme dei lavoratori e a scoraggiare qualsiasi forma di antagonismo.

Nonostante condizioni tanto estreme, già nel 1976 si registrarono proteste e rivendicazioni organizzate a livello locale, che prive di un coordinamento sindacale, furono promosse clandestinamente da militanti oppure da delegati provvisori, riconosciuti dalle direzioni aziendali o dalle autorità militari per disporre di interlocutori. Si trattò, in larga misura, di richieste “difensive” di fronte al peggioramento delle condizioni di lavoro, che si affidarono a un repertorio ampio di iniziative: dalla presentazione di *solicitudes* – inserzioni a pagamento sui giornali – agli scioperi, fino alle diverse forme di rallentamento e di limitazione della collaborazione (sciopero interno e *trabajo a tristeza*), ai boicottaggi della mensa aziendale, e così via. Queste pratiche si svilupparono soprattutto nel reparto industriale.³

Gli scioperi dichiarati apertamente vennero spesso affrontati con una repressione durissima. Nel 1976 centinaia di lavoratori della compagnia elettrica statale di Buenos Aires furono licenziati. Le proteste che si susseguirono nei mesi successivi culminarono nel sequestro e nella desaparición del segretario generale del sindacato di Capital federal di Luz y fuerza, Oscar Smith, una figura che fino ad allora aveva mantenuto rapporti cordiali con una parte della gerarchia militare. Il mondo del lavoro fu vittima di una generale aggressione che, come anche la storiografia più recente ha sostenuto, non impedì che alcune frazioni del mondo operaio guardassero con occhi positivi al progetto reazionario dei militari.⁴

3. Ricardo Falcón, “La resistencia obrera a la dictadura militar (Una reescritura de un texto contemporáneo a los acontecimientos)”, in Hugo Quiroga, César Tcach (a cura di), *A veinte años del golpe. Con memoria democrática*, Rosario, Homo Sapiens, 1996; Daniel Dicósimo, *Dirigentes sindicales, racionalización y conflictos durante la última dictadura militar*, in «Entrepasados», n. 29, principios de 2006; Pablo Pozzi, *Oposición obrera a la dictadura*, Buenos Aires, Contrapunto, 1988, pp. 83-84.

4. Emilio Crenzel, Camillo Robertini, *Historia y memoria de la represión contra los trabajadores en Argentina. Consentimiento, oposición y vida cotidiana (1974-1983)*, Bern, Peter Lang, 2022.

Nel 1977 la conflittualità operaia si estese soprattutto nei comparti industriale e dei trasporti. Nello stabilimento automobilistico della Ika-Renault della città di Córdoba si svolse uno sciopero interno, ovvero senza abbandonare il proprio posto sulla catena di montaggio, per rivendicare un aumento salariale; la risposta che ne seguì provocò la morte di quattro lavoratori. Con il progressivo calo dell'intensità repressiva e con il rientro alla guida delle strutture sindacali delle correnti moderate la conflittualità aumentò.

Nell'aprile 1979 l'ala meno accomodante della dirigenza sindacale, poco incline al dialogo con la dittatura, convocò una giornata nazionale di protesta, che ottenne un'adesione molto ampia. Via via che la situazione economica e sociale peggiorava, le mobilitazioni si intensificarono. Nel 1981 si svolse la prima marcia per "Pane, pace e lavoro", sostenuta da alcuni ambienti della Chiesa cattolica, che fu capace di coinvolgere non solo il movimento operaio, ma anche altri attori sociali, accomunati dalla richiesta di una via d'uscita dalla dittatura. Seguì la giornata di protesta del 22 luglio, la *Marcha del trabajo* del 7 novembre 1981 e, infine, la grande mobilitazione del 30 marzo 1982, repressa duramente in tutto il Paese e con vittime a Mendoza, sotto lo slogan "diciamo basta al *Proceso*". Due giorni dopo le truppe argentine sbarcarono alle Malvinas, aprendo una fase in cui la protesta sociale si arrestò, per poi riprendere con forza e assumere un carattere di massa nei mesi del dopoguerra.

6.2 La nascita del Movimento per i diritti umani

In Argentina, lungo tutto il Novecento, vi furono numerosi movimenti di solidarietà con i detenuti e con le vittime della repressione: molti di essi furono legati ai partiti della sinistra e, in generale, ebbero vita breve. Un'eccezione è la *Liga argentina por los derechos del hombre*, fondata nel 1937 e vicina al Partido comunista, che è rimasta attiva fino a oggi.

Nel clima di violenza e repressione del terzo governo peronista (1973-76) nacquero, nel 1975, l'*Asamblea permanente por los derechos humanos*, promossa da un arco politico e culturale pluralista, e il *Servicio de paz y justicia*, legato al cattolicesimo progressista; nel febbraio 1976, su impulso del Consiglio mondiale delle chiese, prese forma il *Movimiento ecuménico*

por los derechos humanos. Durante la dittatura vennero poi creati gli organismi costituiti da coloro che furono direttamente colpiti dalla repressione: Madres de plaza de mayo, Familiares de detenidos y desaparecidos por razones políticas e Abuelas de plaza de mayo. Nel 1979 nacque infine il Centro de estudios legales y sociales, fondato da avvocati e professionisti di altri ambiti che avevano subito la perdita dei figli a causa dell'azione repressiva della dittatura.

Fin dai primi mesi della dittatura, questa galassia di gruppi presentò denunce e richieste a diverse agenzie dello Stato, a istituzioni religiose e alle ambasciate, per ottenere informazioni sul destino dei desaparecidos e sulle condizioni di vita dei detenuti politici. Dalla fine del 1977, quando divenne chiaro che l'immagine "moderata" di Videla non era altro che una facciata utile a rendere più agevole l'azione repressiva, gli organismi per i diritti umani divennero i principali avversari di un regime la cui natura sanguinaria essi avevano contribuito a portare alla luce.

Questa vera e propria sfida alla dittatura ebbe conseguenze tragiche. L'8 dicembre 1977, nella chiesa della città meridionale di Santa Cruz, un gruppo di madri e familiari si riunì per mettere a punto la seconda petizione che avrebbero pubblicato per chiedere notizie dei figli e delle figlie.

Il gruppo era stato infiltrato dalla Marina. Il tenente di fregata Alfredo Astiz, usando il nome di Gustavo Niño, cominciò a frequentare messe, iniziative e riunioni dei familiari, sostenendo di essere il fratello di un desaparecido. Un *grupo de tareas* fece irruzione durante l'incontro e sequestrò María Ponce de Bianco, Esther Ballestrino de Careaga, la religiosa francese Alice Domon, Raquel Bulit, Patricia Oviedo, Ángela Auad de Genovés e Gabriel Horacio Horane. Il giorno successivo vennero sequestrati anche Remo Berardo, Horacio Elbert e José Julio Fondevilla. Il 10 dicembre, lo stesso giorno in cui sul quotidiano «La Nación» uscì la petizione *Por una navidad en paz, solo pedimos la verdad* – per un natale di pace, solo chiediamo la verità – furono sequestrate anche la religiosa francese Léonie Duquet e Azucena Villafior, prima presidentessa delle Madres de plaza de mayo.

Le dodici persone del gruppo di Santa Cruz rapite in quei tre giorni furono condotte all'emblematica Escuela de mecánica de la armada (Esma). Grazie a diverse testimonianze di sopravvissuti sappiamo che vi rimasero per poco tempo. Cinque dei loro corpi furono ritrovati sulle coste del Plata

e identificati solo dopo la fine della dittatura. Gli altri sequestrati risultano tuttora desaparecidos.⁵

In quegli anni, l'eterogeneo Movimento per i diritti umani dovette affrontare enormi difficoltà per far sì che i giornali accettassero di pubblicare le sue *solicitudes*. Una notevole eccezione fu il «Buenos Aires Herald», quotidiano della comunità britannica, il cui direttore Robert Cox fu costretto all'esilio nel 1979. Nel clima alimentato dalla manipolazione del regime attorno alla presunta "campagna antiargentina", usata per screditare chi denunciava le violazioni e presentare il paese come vittima di un complotto, il Movimento per i diritti umani divenne bersaglio di attacchi e persecuzioni. In parallelo, una parte consistente della stampa, per complicità, autocensura o paura, rifiutò di dare spazio alle denunce e alle richieste dei familiari dei desaparecidos.

La ronda che le Madres de plaza de mayo compiono ogni giovedì dal 1977 attorno alla Pirámide de Mayo – un monumento al centro dell'omonima piazza – riproponeva settimana dopo settimana nello spazio pubblico la domanda sul destino dei desaparecidos. La visita della Comisión interamericana de derechos humanos (Cidh) e dell'Organizzazione degli stati americani, nel 1979, contribuì a rendere più visibili le denunce sulle violazioni dei diritti umani. A Buenos Aires, così come a Córdoba, Rosario e in altre città, la Commissione raccolse 5.580 denunce, un numero che superò ogni previsione. Su questa base redasse un rapporto molto critico sulla situazione umanitaria in Argentina, pubblicato nel 1980, nel quale venivano descritte le pratiche repressive clandestine, i sequestri, le sparizioni, le torture e si documentava che tra il 1975 e il 1979 erano state commesse gravissime violazioni dei diritti umani.⁶

Tuttavia, la visita della Cidh contribuì anche a ribadire il sostegno di una parte significativa delle organizzazioni politiche, imprenditoriali e professionali alle forze armate, nella misura in cui esse venivano accreditate come le protagoniste della "sconfitta della sovversione".

5. Memoria Abierta, *Marcas de memoria*, disponibile su <https://marcas.memoriaabierta.org.ar/recorrido.php?id=1>.

6. Gabriela Águila, *Historia de la última dictadura militar. Argentina, 1976-1983*, Buenos Aires, Siglo XXI Editores, 2023, p.165.

Quadro 6.2

Conclusioni della relazione finale della Comisión Interamericana de Derechos Humanos, 1980

Alla luce dei precedenti e delle considerazioni esposti nel presente rapporto, la Commissione è giunta alla conclusione che, per azione od omissione delle autorità pubbliche e dei loro agenti, in Argentina, durante il periodo cui il presente rapporto si riferisce (1975-1979), sono state commesse numerose e gravi violazioni di diritti umani fondamentali riconosciuti dalla Dichiarazione americana dei diritti e doveri dell'uomo. In particolare, la Commissione ritiene che tali violazioni abbiano riguardato:

- a) il diritto alla vita, poiché persone appartenenti o collegate a organismi di sicurezza del governo hanno ucciso numerosi uomini e donne dopo la loro detenzione; preoccupa in modo particolare la Commissione la situazione delle migliaia di detenuti desaparecidos, che, per le ragioni esposte nel Rapporto, si può ragionevolmente presumere siano deceduti;
- b) il diritto alla libertà personale, essendo state arrestate e poste a disposizione del Potere esecutivo numerose persone in modo indiscriminato e senza un criterio di ragionevolezza; ed essendo stata protratta *sine die* la detenzione di tali persone, il che costituisce una vera e propria pena; tale situazione è stata aggravata dalla restrizione e dalla severa limitazione del diritto di opzione previsto dall'articolo 23 della Costituzione, snaturando la finalità propria di tale diritto. Parimenti, la prolungata permanenza dei richiedenti asilo configura un attentato alla loro libertà personale, costituendo una vera e propria pena;
- c) il diritto alla sicurezza e all'integrità personale, mediante l'impiego sistematico della tortura e di altri trattamenti crudeli, inumani e degradanti, la cui pratica ha assunto caratteristiche allarmanti;
- d) il diritto alla giustizia e al giusto processo, in ragione delle limitazioni che incontra il Potere giudiziario nell'esercizio delle proprie funzioni; della mancanza delle dovute garanzie nei procedimenti

davanti ai tribunali militari; e dell'inefficacia che, nella pratica e in generale, ha dimostrato di avere in Argentina il ricorso di *habeas corpus*; il tutto aggravato dalle serie difficoltà che incontrano, nell'esercizio della loro funzione, gli avvocati difensori dei detenuti per ragioni di sicurezza e ordine pubblico, alcuni dei quali sono morti, sono scomparsi o si trovano incarcerati per essersi fatti carico di tali difese.

Con riferimento ad altri diritti stabiliti nella Dichiarazione americana dei diritti e doveri dell'uomo, la Commissione segnala che, sebbene la loro mancata osservanza non abbia raggiunto la gravità dei precedenti, le limitazioni cui essi sono soggetti incidono comunque sulla piena vigenza dei diritti umani nella Repubblica Argentina. In relazione a tali diritti, la Commissione osserva quanto segue:

- a) che il pieno esercizio della libertà di opinione, di espressione e di informazione è stato limitato, in diverse forme, dalla vigenza di ordinamenti legali d'eccezione che hanno contribuito a creare perfino un clima di incertezza e di timore tra i responsabili dei mezzi di comunicazione;
- b) che i diritti del lavoro sono stati compromessi dalle norme emanate a tal fine e dalla loro applicazione, situazione che ha inciso in particolare sul diritto di associazione sindacale, a causa di atti di intervento militare e della promulgazione di statuti legali che ledono i diritti della classe lavoratrice;
- c) che i diritti politici sono sospesi;
- d) che, in generale, non esistono limitazioni alla libertà religiosa e di culto; tuttavia, la Commissione ha potuto constatare che i Testimoni di Geova subiscono gravi restrizioni nell'esercizio delle loro attività religiose e che, sebbene non esista una politica ufficiale antisemita, nella pratica, in alcuni casi, vi è stato un trattamento discriminatorio nei confronti di alcuni ebrei.

Inoltre, la Commissione ritiene che gli enti di difesa dei diritti umani abbiano incontrato e continuino a incontrare ostacoli ingiustificati nello svolgimento del lavoro che hanno portato avanti.

La Commissione osserva che, successivamente alla sua visita nella Repubblica Argentina, nel mese di settembre 1979, sono diminuite le violazioni dei diritti alla vita, alla libertà, alla sicurezza e all'integrità personale e del diritto alla giustizia e al giusto processo e che, in particolare dal mese di ottobre di quell'anno, non sono state registrate denunce di nuove sparizioni di persone.

Alla fine del 1980 Adolfo Pérez Esquivel, dirigente del Servicio de paz y justicia che era stato detenuto tra il 1977 e il 1978, ricevette il Premio Nobel per la pace. Quel riconoscimento conferì nuova legittimità al Movimento per i diritti umani e contribuì a incrinare l'ormai logoro argomento della "campagna antiargentina", ripetuto instancabilmente dai portavoce del governo. In un comunicato delle Madres de plaza de mayo, che accompagnarono Pérez Esquivel in Svezia per la cerimonia di premiazione, venne resa pubblica la parola d'ordine "*Aparición con vida*" – che tornino vivi –, destinata a diventare la principale rivendicazione del movimento negli ultimi anni del regime militare.⁷

Eppure, se in quel periodo non mancarono le prese di posizione di leader politici preoccupati per il destino dei desaparecidos, questa non fu la questione più spesso addotta per criticare il regime: al primo posto si collocavano piuttosto le denunce sulla situazione economica e quasi nessuno sollevava l'esigenza di riesaminare o processare i responsabili della repressione illegale.⁸ Il clima sociale, però, a partire dal 1981 cambiò in modo ormai difficilmente controllabile, spostandosi verso una generale opposizione.⁹

Con questa svolta, l'influenza del Movimento per i diritti umani crebbe progressivamente e organizzazioni sociali e politiche rimaste fino ad allora in silenzio cominciarono a fare proprie le sue rivendicazioni. Nell'aprile

7. *Ibidem*, p. 190.

8. Marina Franco, *El final del silencio. Dictadura, sociedad y derechos humanos en la transición (Argentina, 1979-1983)*, Buenos Aires, Fondo de Cultura Económica, 2018, pp. 122.

9. Vicente Palermo, Marcos Novaro, *La dictadura militar (1976-1983). Del golpe de Estado a la restauración democrática*, Buenos Aires, Paidós, 2003, p. 395.

1981, duemila persone parteciparono in Plaza de mayo all'atto per il quarto anniversario delle Madres, nonostante il divieto della polizia. "La parola d'ordine 'Aparición con vida' era ormai in strada e si ripeteva in una successione di *solicitudes* pubblicate su diversi quotidiani".¹⁰

A partire dalla manifestazione del 15 ottobre '81, la prima convocata dal coordinamento degli organismi per i diritti umani, la mobilitazione si estese su scala nazionale e coinvolse gruppi molto ampi dello spettro politico. Due mesi dopo si svolse la prima Marcha de la resistencia delle Madres, sostenuta da tutte le organizzazioni, che nel loro insieme adottavano una linea di opposizione frontale al regime dittatoriale. Nel frattempo, altre reazioni prendevano forma a livello di quartiere e nei contesti locali: "Le comunità di quartiere e le reti sociali (sindacali, politiche, religiose) funzionavano anch'esse come spazi di contenimento, con modalità differenti nell'espressione della solidarietà e della denuncia: manifestazioni e proteste di quartiere o di fabbrica, petizioni con centinaia di firme, messe, marce e dimostrazioni di strada, che si verificarono generalmente in contesti dove esisteva un'attività collettiva o un'organizzazione precedente, quale che ne fosse lo scopo".¹¹

Con la guerra delle Malvinas, le Madres mantennero la loro iniziativa con la parola d'ordine: "Le Malvinas sono argentine. E anche i desaparecidos". Dopo la sconfitta militare e di fronte a un regime in disfacimento – come avremo modo di vedere nel capitolo 9 – il Movimento per i diritti umani ebbe un ruolo centrale nella fase che condusse alla transizione. Nella seconda metà dell'82 si moltiplicarono denunce e istanze relative alla sparizione di persone, mentre la stampa riportava numerosi ritrovamenti di sepolture clandestine nei cimiteri. La Marcha por la vida del 5 ottobre 1982 fu guidata da figure di primo piano del Movimento per i diritti umani, delle chiese, della politica e del sindacalismo, e radunò più di diecimila persone. Pur non riuscendo a raggiungere Plaza de mayo, ebbe un'enorme risonanza sulla stampa. Due mesi più tardi, la Marcha de la resistencia

10. Elizabeth Jelin, "Certezas, incertidumbres y búsquedas. El movimiento de derechos humanos y la construcción democrática en la Argentina", in Marina Franco, Claudia Feld (a cura di), *Democracia, hora cero. Actores, políticas y debates en los inicios de la posdictadura*, Buenos Aires, Fondo de Cultura Económica Argentina, 2024, p. 203.

11. *Ibidem*, p.203.

richiamò grandi contingenti giovanili che chiedevano la fine della dittatura e il giudizio e la punizione dei responsabili del terrorismo di Stato. Nel tramonto del regime, il Movimento per i diritti umani era ormai diventato il principale promotore delle proteste di piazza in quel periodo.¹²

6.3 La dissidenza culturale

Per buona parte del periodo dittatoriale, nelle grandi città si svilupparono espressioni culturali che, pur non assumendo sempre la forma di una critica esplicita, seppero sfruttare gli spazi di manovra disponibili per dare voce a malesseri e dissensi o per allargare i margini di autonomia creativa. A partire dal 1978, a Buenos Aires emerse un fitto panorama di riviste di taglio critico, per lo più letterarie, ideate da giovani e rivolte a un pubblico giovanile. Secondo alcune stime, durante quel periodo vennero pubblicate circa quattromila riviste *underground*.¹³

Altre pubblicazioni, animate da intellettuali già affermati, riuscirono a sopravvivere nonostante le restrizioni imposte alla libertà di pensiero. La rivista «El ornitorrinco», per esempio, fu diretta dagli scrittori Abelardo Castillo e Liliana Heker e uscì tra il 1977 e il 1986. Castillo aveva guidato sin dal 1959 riviste letterarie in cui prevaleva un tono apertamente polemico; nella testata nata durante la dittatura, invece, dominò un registro più moderato e obliquo che ricorreva alla metafora e all'ellissi. Nel contesto in cui «El ornitorrinco» prese forma e si sviluppò, l'orizzonte del dicibile – e i meccanismi di autocensura necessari per continuare a esistere – finì per condizionare contenuti, orientamento ed estetica della rivista: una condizione, per certi versi inevitabile, per poter comunque esprimere un netto dissenso.¹⁴

12. *Ibidem*, pp. 204-207.

13. Vicente Palermo, Marcos Novaro, *La dictadura militar (1976-1983). Del golpe de Estado a la restauración democrática*, Buenos Aires, Paidós, 2003, pp. 152-153.

14. Federico Iglesias, *Escritores, dictadura y resistencia. Un estudio sobre la revista El Ornitorrinco (1977-1983)*, Los Polvorines, Universidad Nacional de General Sarmiento; La Plata, Universidad Nacional de La Plata. Facultad de Humanidades y Ciencias de la Educación; Posadas, Universidad Nacional de Misiones, 2019.

La rivista «Punto de vista», invece, iniziò a essere pubblicata a Buenos Aires nel 1978. Il suo nucleo era formato da coloro che avevano diretto l'ultima fase di «Los libros», una pubblicazione culturale d'avanguardia uscita tra il 1969 e il 1976 e legata al maoismo, cioè Beatriz Sarlo, Carlos Altamirano e Ricardo Piglia. A loro si unirono María Teresa Gramuglio, Hugo Vezzetti e Hilda Sabato. Di fronte all'urto culturale rappresentato dalla censura e dalla repressione nel mondo accademico delle scienze sociali e umane, «Punto de vista» divenne uno spazio di discussione e di rinnovamento teorico in diversi ambiti: dall'estetica alla critica letteraria e culturale, dalla teoria sociale alla storia culturale e intellettuale.

Molto più popolare fu «Humor», anch'essa nata nel 1978, che nei primi anni si concentrò soprattutto sulla critica alla censura, al moralismo e al conservatorismo culturale allora dominanti. Le sue armi – l'umorismo, la caricatura, la parodia – la tennero relativamente al riparo dalla persecuzione ufficiale, anche se alcune uscite vennero sequestrate. Con il cambio di clima politico del 1981, la rivista si consolidò come una testata d'opposizione al centro della scena politico-culturale, con un taglio sempre più orientato alla critica del regime nei suoi aspetti politici, economici e repressivi e alla costruzione della democrazia come orizzonte desiderabile. A questo discorso fece seguito un aumento continuo della sua diffusione: da poco più di ventimila copie nel 1978, nel 1981 superò i tre milioni di esemplari.¹⁵

Il 1981 fu anche un momento di grande fioritura delle attività culturali critiche nei confronti della dittatura. In quell'anno nacque il Movimiento por la reconstrucción y el desarrollo de la cultura nacional, che riuniva figure di primo piano del giornalismo, della musica popolare e delle arti e mirava a far convergere artisti e intellettuali con le lotte popolari. In questo clima di forte crescita delle iniziative culturali dissidenti, anche la musica contribuì a riaprire spazi pubblici di opposizione alla dittatura. Mercedes Sosa, artista esiliata e tra le voci più note della canzone popolare argentina, celebre per brani come *Gracias a la vida*, *Solo le pido a Dios* e *Como la cigarra*, rientrò in Argentina dall'esilio europeo nel febbraio dell'82. In quell'occasione tenne una storica serie di tredici concerti al teatro Ópera

15. Mara Burkart, *De Satiricón a HUM®. Risa, cultura y política en los años setenta*, Buenos Aires, Miño y Dávila, 2017.

di Buenos Aires, che riunirono sullo stesso palco protagonisti del folklore e del rock.

Prese forma anche Teatro abierto, un movimento scenico che raccolse alcune tra le voci più importanti del teatro argentino, collocandosi in una posizione apertamente critica verso il regime: "Teatro abierto si opponeva all'oppressione, recuperando il senso collettivo di cui quest'arte ha bisogno, ricostruendo il rapporto con il pubblico e rivendicando la propria dignità professionale. Il valore teatrale dell'evento si fuse presto con il suo significato politico, quando, sei giorni dopo l'inizio delle rappresentazioni, andò in fiamme il Teatro del Picadero, dove era cominciata la prima edizione".¹⁶ Lungi dall'interrompersi nonostante le evidenti intimidazioni, il ciclo proseguì: di fronte all'entusiasmo del pubblico, al sostegno del mondo culturale e al riconoscimento internazionale, Teatro abierto non solo continuò in una sala più capiente, ma si trasformò in un avvenimento politico di grande portata.

Dal 1981 e, soprattutto dopo la sconfitta nella guerra delle Malvinas, le manifestazioni di opposizione e di resistenza si moltiplicarono. Il rock nacional, cresciuto fino ad allora tra piccoli concerti e musicassette che passavano di mano in mano, cominciò a radunare folle negli stadi, dove si scandiva – come avveniva anche in molte curve calcistiche – lo slogan: "Se va a acabar / se va a acabar / la dictadura militar" – "sta per finire / sta per finire / la dittatura militare". Nelle università, migliaia di studenti partecipavano a eventi in cui venivano bruciati i bollettari con cui si pagavano le tasse, chiedendo il ritorno alla gratuità dell'istruzione superiore introdotta nel 1949. In molti quartieri dell'area metropolitana di Buenos Aires, inoltre, i residenti protestarono per l'istituzione o il miglioramento dei servizi pubblici, contestando l'aumento delle imposte municipali e arrivando anche a occupare terreni per costruire le proprie abitazioni.¹⁷

Durante la dittatura, come nei decenni precedenti, la dissidenza sessuale subì la consueta repressione poliziesca. Negli ultimi anni del regime e all'inizio della transizione tornò a cercare visibilità pubblica, ma in un contesto

16. Alba Saura-Clares, *Teatro Abierto (1981-1985). Resiliencia y utopía de un movimiento escénico*, Madrid, Ediciones Complutense, 2023, p. 13.

17. Inés González Bombal, *Los vecinazos. Las protestas barriales en el Gran Buenos Aires, 1982-1983*, Buenos Aires, IDES, 1988.

ancora segnato dalla continuità di pratiche repressive “ordinarie”: retate, fermi contravvenzionali ed editti di polizia che colpivano soprattutto gli omosessuali e le soggettività non eteronormative. Su questo terreno, e anche attraverso una stampa militante che funzionò da spazio di coordinamento e di autorappresentazione mentre la sfera pubblica restava ostile, si ricomposero reti e linguaggi di mobilitazione.

Dalla fine della guerra delle Malvinas, e poi in democrazia, una parte delle nuove organizzazioni mise al centro la lotta contro la repressione delle forze dell'ordine e contro gli editti. Con questi obiettivi, nel 1984 nacque la Comunidad homosexual argentina.¹⁸

Eppure, questo clima di protesta diffusa continuò a contrastare con la lealtà delle organizzazioni padronali nei confronti di militari ormai caduti in disgrazia, come mostrò una solicitud firmata, tra gli altri, dalla Sociedad rural argentina, la Bolsa de comercio de Buenos Aires e il Consejo empresario argentino.

18. Débora D'Antonio (a cura di), *Deseo y represión. Sexualidad, género y Estado en la historia argentina reciente*, Buenos Aires, Imago Mundi, 2015; Daniele Salerno, *An instituting archive for memory activism: the Archivo de la Memoria Trans de Argentina*, in «Memory Studies», vol. 17, n. 2, 2024, pp. 332-348.

Capitolo 7

L'esilio argentino, la solidarietà internazionale e il ruolo dell'Italia



Incontro del Presidente della Repubblica Sandro Pertini con le Madres de plaza de mayo Elida Bussi de Galletti e Norita Cortiñas, Archivio Storico della Presidenza della Repubblica, Ufficio Stampa, Archivio Fotografico, Presidenza Pertini, Visita di Stato del Presidente della Repubblica Sandro Pertini nella Repubblica Argentina, 8-12/3/1985.

7.1 Le tante vie dell'esilio argentino

La dittatura, che aveva inaugurato il suo governo affermando la necessità di un ritorno all'ordine dopo un decennio di profondi cambiamenti sociali e culturali, adoperò in larghissima misura lo strumento repressivo per eliminare i soggetti ritenuti incompatibili con gli obiettivi del *Proceso* militare e, in generale, per addomesticare la società. La repressione, come spesso accadde nei regimi autoritari, fu uno strumento ambiguo, capace di colpire dei "nemici" mirati, i cosiddetti "sovversivi", ovvero gli oppositori, i membri delle organizzazioni guerrigliere, ma anche i militanti sindacali e delle organizzazioni di sinistra, con l'obiettivo reale di educare l'intera società al verbo del nuovo ordine militare. I centri clandestini di detenzione, la tortura e le sparizioni notturne furono parte di un più ampio repertorio d'azione che contribuì a immobilizzare la società per molti anni, facendola ripiegare su di una dimensione privata e apolitica.

Tra le pratiche meno cruenti – ma non per questo meno dolorose dal punto di vista delle vittime – vi fu anche la costrizione all'espatrio di migliaia di persone per ragioni politiche. La fuoriuscita alla spicciolata di moltissimi argentini prese presto le sembianze di un vero e proprio esodo, di un esilio. La migrazione forzata per ragioni politiche fu uno degli strumenti con cui la dittatura si liberò dell'opposizione e, in particolare, di ciò che restava delle organizzazioni guerrigliere ormai sconfitte, ma anche di intellettuali e militanti ritenuti scomodi o pericolosi agli occhi del regime. Secondo lo storico Pablo Yankelevich, l'esilio "va compreso come un processo collettivo che però si sviluppò all'incrocio di un insieme di azioni individuali; non configurando, quindi, un fenomeno organizzato".¹

L'esilio non consistette semplicemente nell'abbandono del territorio nazionale, ma in una condizione individuale e collettiva che generò molteplici identità. Non sempre il fuoriuscito si identificò come esiliato, ma spesso si considerò membro di un partito o di un'organizzazione, temporaneamente all'estero. Di fronte alla varietà di traiettorie e di identità

1. Pablo Yankelevich, "Exilio y dictadura", in Clara E. Lida, Horacio Crespo, Pablo Yankelevich (a cura di), *Argentina 1976. Estudios en torno al golpe de Estado*, Buenos Aires, Fondo de Cultura Económica, 2007, pp. 205-231; Silvina Jensen, *Exilio e Historia Reciente: avances y perspectivas de un campo en construcción*, in «Aletheia», vol. 1, n. 2, 2011.

associate all'uscita dall'Argentina, si tende quindi a usare la locuzione "emigrazione politica" o, in forma più neutra, "argentini all'estero" per rappresentare tale diversità. Le traiettorie delle vite, dell'esilio e anche della militanza all'estero furono assai disparate e diverse nel tempo. L'espatrio, ad ogni buon conto, non fu un effetto collaterale dell'instaurazione della dittatura, ma parte delle pratiche repressive che si iscrivevano nella Dottrina di sicurezza nazionale. L'espulsione, l'impossibilità di rientrare e la cosiddetta "opzione", ovvero lasciare le carceri per andare in esilio, furono parte di un repertorio di azione il cui obiettivo era mondare il corpo sociale da quei "sovversivi" di cui il governo militare aveva intenzione di disfarsi limitandone o annullandone le capacità di azione politica.

Ben prima che le forze armate prendessero il potere, in concomitanza con l'ondata repressiva posta in essere dal governo di Isabel Perón (1974-76), il fenomeno dell'esilio cominciò a prendere piede e centinaia di militanti politici, membri delle organizzazioni guerrigliere, intellettuali e scrittori abbandonarono il Paese per salvare la propria vita. Dopo il 24 marzo del '76 vi fu comunque un salto di qualità: lasciare la madrepatria divenne per molti l'unica possibilità di sopravvivenza; per altri, una forma di precauzione per evitare di essere perseguitati dalle squadracce della Triple A o dai *Grupos de tareas* che operavano in piena impunità. Il fenomeno dell'esilio si intrecciò, inevitabilmente, con i flussi migratori che storicamente l'Argentina aveva stabilito con altri paesi europei o con gli Stati Uniti, ragion per cui, come anche la storiografia ha più volte ribadito, è un oggetto di studio assai sfuggente e multiforme, difficile da delimitare, nonché complesso da quantificare. Le stime sulla portata dell'esilio oscillano tra 250.000 e 350.000 persone che lasciarono il Paese tra il 1974 e il 1983; tuttavia la quantificazione resta problematica, perché molti poterono contare sulla doppia cittadinanza (soprattutto spagnola o italiana) e non sempre vennero registrati nelle statistiche di arrivo. La fuoriuscita di moltissimi esiliati attraverso canali clandestini, senza lasciare un segno nella burocrazia statale, assieme alla volontà del governo militare di non pubblicare informazioni statistiche sull'emigrazione, rendono il compito di quantificare il fenomeno assai pericoloso. In questa sede è sufficiente affermare che esso interessò moltissime persone e soprattutto i quadri politici dell'opposizione e gli intellettuali dissidenti.

È necessario, pur con un inevitabile margine di semplificazione, delineare un profilo degli esiliati. Come è facile immaginare, però, non è possibile ridurne la complessità a un unico tipo: in questa categoria rientrarono persone molto diverse tra loro per occupazione, provenienza geografica, livello di istruzione, genere e altri fattori. In generale, si trattò di giovani tra i diciotto e i trent'anni, provenienti dalle grandi città, da Buenos Aires, La Plata, Rosario, Santa Fe, Córdoba e tendenzialmente di classe media. Pur se non mancarono esiliati la cui estrazione sociale era popolare, è possibile collocarli in un certo tipo di classe media con studi universitari che dalla metà degli anni Sessanta si era radicalizzata. Moltissimi di essi, oltre che dedicarsi agli studi o essersi già laureati, militavano nelle organizzazioni guerrigliere o nei partiti di sinistra che erano stati messi al bando dalla dittatura. Prendere la strada dell'esilio volle dire entrare in una dimensione nuova, nella quale saltavano e si recidevano i riferimenti fondamentali: la casa, il proprio quartiere, i contatti umani con la propria città. Cominciare una nuova vita in esilio obbligò moltissimi argentini a provare a ricostruire tutto quello che si era lasciato alle proprie spalle in un posto lontano, nel quale sovente si parlava un'altra lingua e con una prospettiva temporale incerta, dato che non appariva affatto chiaro se quel trasferimento sarebbe durato poco tempo o tutta la vita.

Se la contabilità dell'esilio resta incerta, la sua geografia è più riconoscibile. I flussi si indirizzarono anzitutto verso l'America latina, soprattutto nei paesi più prossimi, anche se Messico e Venezuela divennero in breve tempo destinatari privilegiati di quel movimento di fuga. In particolare, il Messico si affermò come principale polo di accoglienza dell'esilio argentino. Gli Stati Uniti rappresentarono un'altra meta: lì, più che per la formazione di grandi comunità di esuli, l'esperienza si caratterizzò per la costruzione di reti di sostegno e di denuncia contro la repressione in Argentina. Esiliarsi e operare negli Usa rappresentò molte cose, anche un grande paradosso; quello stesso Paese aveva sostenuto o tramato affinché dittature anticomuniste arrivassero al potere per tutti gli anni Settanta, eppure, in quel luogo, il rispetto dei diritti umani e la denuncia contro la repressione trovavano una eco senza precedenti. Inizialmente fu soprattutto la società civile a promuovere iniziative di denuncia e di boicottaggio della dittatura. Con l'elezione di Jimmy Carter alla presidenza nel 1977, però, la pressione assunse anche una dimensione governativa: la Casa bianca fece dei diritti

umani un asse della politica estera e intervenne contro i regimi – tra cui quello argentino – responsabili di violazioni così plateali.²

Al di là delle Americhe quasi tutti i paesi dell'Europa occidentale ricevettero un gran flusso di esiliati argentini e latinoamericani. Tra di essi la Spagna e l'Italia furono in prima linea, anche in ragione della storica migrazione compiuta da milioni di spagnoli e italiani in Argentina tra Otto e Novecento. Anche paesi come la Repubblica federale tedesca e la Svezia ebbero un ruolo importante nella ricezione degli esuli politici. Fu la Spagna, però, un approdo naturale per gli argentini in fuga dalla repressione. Oltre che i vincoli migratori ebbero un ruolo importante la lingua in comune, i rapporti politici tra le organizzazioni argentine e spagnole e, soprattutto, il clima politico che si stava delineando in quel momento. Gli esiliati arrivarono a Madrid e Barcellona, i principali centri del Paese, in un frangente particolarmente concitato e frizzante, ovvero la transizione della Spagna franchista verso una moderna democrazia, di quel Paese che per quasi quarant'anni era rimasto isolato e strettamente controllato dalla dittatura. In quel laboratorio politico irripetibile che vide in pochi anni il ritorno degli spagnoli alle urne nel 1977 e l'approvazione della costituzione del '78, gli esiliati furono partecipi di una fase politica nuova e aperta, propizia per denunciare le dittature che affliggevano l'America latina.

Dal punto di vista giuridico l'esilio in Spagna fu ambiguo e non tipificato nella fattispecie del diritto all'asilo politico. Moltissimi argentini entrarono con visti turistici, altri col passaporto spagnolo ereditato dai genitori o dai nonni migranti, introducendosi di fatto in una zona d'ombra. Questo rese difficile la loro contabilità, anche se diversi autori segnalano che a metà anni Ottanta risiedessero all'incirca 42.000 esuli nel paese iberico.³ Lo status di esiliato non venne riconosciuto fino all'84, quando entrò in costituzione e, non esistendo un diritto all'esilio, moltissime persone rimasero in un limbo, in cui l'informalità la fece da padrona. Anche per

2. Benedetta Calandra, *L'America della solidarietà. L'accoglienza dei rifugiati cileni e argentini negli Stati Uniti (1973-1983)*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2006.

3. Elda Evangelina González Martínez, *Buscar un refugio para recomponer la vida: el exilio argentino de los años '70*, in «DEP. Deportate, Esuli e Profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile», n. 11, 2009, pp. 1-15.

questa ragione gli esiliati si dovettero scontrare con la difficoltà di inserirsi in un paese del quale non avevano i documenti, cosa che fu problematica sul piano dell'inserimento lavorativo, spingendoli verso il lavoro in nero. È però sul piano politico e culturale che l'esilio argentino in Spagna ebbe un peso considerevole.

La denuncia del terrorismo di Stato della Giunta militare fu un terreno sul quale le organizzazioni degli esiliati e i partiti politici spagnoli, soprattutto il Partido socialista obrero español (Psoe), si incontrarono. Già nel '77 a Madrid le organizzazioni degli esiliati animarono manifestazioni e *sit-in* informativi contro la dittatura. Un esempio significativo dell'attivismo degli esuli in Spagna fu la pubblicazione a Madrid nel marzo 1977 del rapporto della Comisión argentina por los derechos humanos, curato dal produttore e regista Elías Querejeta. Intitolato *Argentina: proceso al genocidio*, il documento ricostruiva le principali pratiche di terrore della dittatura – in primo luogo la desaparición – e, in alcuni casi, si basava su testimonianze di prima mano di vittime sopravvissute alla detenzione. Quella pubblicazione contribuì a rendere visibile la repressione argentina fuori dai confini nazionali.

Pur restando numericamente al di sotto della Spagna, la Francia – in particolare Parigi – fu un centro importante dell'esilio argentino, soprattutto per il suo rilievo simbolico. La repubblica francese aveva avuto un ruolo importante di solidarietà nel Novecento. Dopo la vittoria di Francisco Franco nella Guerra civile spagnola (1939) milioni di repubblicani si erano rifugiati in territorio francese, così come tantissimi italiani in fuga dal regime di Benito Mussolini. Negli anni Sessanta e Settanta centinaia di migliaia di esuli cileni, brasiliani, e, in generale, latinoamericani, avevano trovato nella Francia una patria di riserva. Parigi a tutti gli effetti era la capitale mondiale dell'esilio. Arrivati nella gran metropoli o in altre città gli esiliati entrarono in contatto con una varietà di attori coi quali intesero dei rapporti di solidarietà. In primo luogo, con lo Stato, che offrì per alcuni accoglienza e lo status di rifugiato politico; poi coi partiti e i sindacati, che funzionarono come agenti che li inserirono in un contesto politico, ma soprattutto lavorativo; in ultimo, con le associazioni locali che si impegnarono nel visibilizzare e denunciare le violazioni dei diritti umani di cui si stava macchiando la dittatura. Per molti la durezza del dover provare a immaginare una vita lontano da casa e ricostruire anche

una quotidianità nuova fece maturare il bisogno, non per tutti, ma comunque per molti, di provare a organizzarsi. Apparve chiaro che erano necessari, oltre che una casa e un impiego, degli spazi nei quali poter discutere di politica e nei quali raccogliere le informazioni, spesso frammentarie e contraddittorie, sulla repressione in Argentina. In quel contesto sorsero diversi comitati di solidarietà che, in prospettiva, sarebbero divenuti poi la base per una costante e sempre più forte pressione internazionale contro la dittatura militare.

I comitati sarebbero divenuti dei centri di controinformazione dai quali denunciare quello che stava accadendo nel Paese, ma anche dei luoghi nei quali provare a costruire una nuova socialità. Tra di essi il Centre argentin d'information et solidarité (Cais), il Comité de solidarité des familles des disparus et prisonniers politiques (Cosofam) e il Trabajadores y sindicalistas argentinos en el exilio (Tysae) giocarono un ruolo fondamentale nel creare le basi di un'opposizione alla Giunta militare. A molti argentini arrivati a Parigi fu chiara la necessità di abbandonare i repertori di azione e i linguaggi adoperati in patria, anche quelli rivoluzionari e guerriglieri, in nome di una nuova narrazione concentrata sulla denuncia delle violazioni dei diritti umani che avvenivano in patria. Fu così che cominciarono a fioccare pubblicazioni, bollettini e altri pamphlet di denuncia che accantonarono il vecchio tono rivoluzionario per abbracciare la causa dell'inviolabilità dei diritti umani. Nel caso francese molti esiliati – ma non tutti – richiesero lo status di esiliati politici. Quelli che lo ottennero furono soccorsi da organizzazioni quali France, terre d'Asile, grazie alla quale potevano accedere a corsi di lingua e al visto che, tra le altre cose, gli dava la possibilità di lavorare.

Per una gran maggioranza di esuli che per diverse ragioni non avevano chiesto o ottenuto lo status di rifugiato, non vi fu altra possibilità che quella di arrangiarsi alle nuove circostanze. Molti si adattarono a vivere nelle vecchie stanze di servizio riservate alla servitù dei palazzi haussmanniani di Parigi, nelle mansarde o comunque in spazi scomodi e freddi. Questa situazione fu spesso transitoria, legata alla necessità di avere un primo appoggio in città in vista dell'apprendimento della lingua e della possibilità di affittare una casa più comoda. Gli argentini in Francia, così come anche in altri esili, trovarono impiego come venditori informali, artisti di strada, venditori di empanadas, un tipico cibo di strada del Cono sud,

ma non disdegnarono anche il lavoro domestico. In altre parole, essi si adattarono a una serie di impieghi che, per la loro estrazione di classe media o medio-alta, non avevano quasi mai svolto in patria, se si esclude quei giovani che prima della dittatura si erano proletarizzati nelle grandi fabbriche con l'obiettivo di fare proselitismo rivoluzionario tra gli operai.

L'integrazione degli argentini in quel contesto passò quindi per il lavoro e l'apprendimento del francese e per la militanza degli spazi politici nei quali venivano denunciati i crimini della dittatura. In quella nuova routine esiliata le commemorazioni del 24 marzo, il giorno del golpe, acquisirono un carattere simbolico, anticipando l'importanza che quella data avrebbe rappresentato anche negli anni post-dittatoriali, così come altri eventi importanti della storia argentina come il Mundial '78 e la guerra delle Malvinas. Fu così importante la colonia di esiliati argentini a Parigi che la stessa dittatura da prima la osservò considerandola un covo di "sovversivi" e successivamente provò a infiltrarla. Il responsabile di quell'operazione di spionaggio fu il famigerato capitano di fregata Alfredo Astíz, che a Parigi costituì il Centro de piloto, un ufficio il cui obiettivo era bloccare la cosiddetta "campagna antiargentina", ma soprattutto entrare in contatto con gli esiliati per carpire informazioni fondamentali per il regime. L'operazione venne alla luce grazie ad alcuni di essi che scoprirono il tentativo di infiltrazione e lo denunciarono dalle colonne dell'importante giornale «Libération». Tale fu lo scandalo che l'ambasciata argentina, d'accordo col Ministero degli esteri e con la Giunta militare, dovette smantellare il progetto in fretta e furia per evitare una seria reazione del governo di Parigi.⁴ Quell'evento gettò un'ombra sulla comunità degli esiliati in Francia, contribuendo a un clima di tensione e di sospetto.

Un altro dei tratti distintivi e più dolorosi dell'assenza, di quella migrazione forzata verso l'estero, fu la difficoltà di comunicare coi propri familiari. Le telefonate erano spesso costose, come anche racconta con tono ironico e onirico il film *Tangos, el exilio de Gardel* di Pino Solanas, del 1985, che delinea le storie di un collettivo di esiliati a Parigi. Fu anche per questa ragione che le lettere veicolavano le comunicazioni, speranze e i dolori degli esiliati. Come ha scritto l'intellettuale Horacio González nel catalogo

4. Marina Franco, *El exilio. Argentinos en Francia durante la dictadura*, Buenos Aires, Siglo XXI Editores, 2008.

di una mostra allestita presso la Biblioteca nacional “Mariano Moreno” di Buenos Aires dedicata alle lettere dell’esilio, “negli anni in cui migliaia di argentini vissero la loro diaspora politica, scrivere lettere divenne un atto di resistenza e di immaginazione: nel tratto timoroso delle stilografiche, nell’incertezza del loro itinerario, nelle deviazioni che ogni missiva avrebbe dovuto compiere perché parole insolite arrivassero a un luogo preciso e non a un altro, quando quel foglio e quella busta dai bordi colorati, estranei, si staccassero dai milioni di lettere che venivano smistate e che allora circolavano nel mondo. Scrivere lettere era un mestiere delicato e segreto; in ogni lettera c’è qualcosa dell’esilio, e la storia di un esilio è fatta di infinite filigrane di una corrispondenza”.⁵

Tra le centinaia di lettere che pochi anni fa sono divenute un prezioso archivio della Biblioteca nacional vi è quella che segue di Pablo Giussani, giornalista e intellettuale che lasciò l’Argentina per l’Italia e poi per New York. Anche sua figlia Laura, giovanissima militante del Colegio nacional de Buenos Aires, dovette lasciare l’Argentina per trovare riparo a Roma. La lettera di Giussani intreccia la dimensione personale, quella intellettuale e quella politica nella stessa missiva rivolta da un padre alla propria figlia.

Quadro 7

Lettera di Pablo Giussani a Laura Giussani, in *Cartas de la dictadura*, catalogo, Biblioteca Nacional, Buenos Aires, 2015.

New York, 17/10/1977

Laurita:

Quando eravamo a Roma, l’unica cosa che mi sembrava stimolante del mio preventivato trasferimento a New York era l’idea che, per lettera, mi sarebbe risultato più facile – e con effetti più persuasivi – tentare quelle discussioni politiche che lì a Roma si rimandavano sempre, oppure fallivano o lasciavano cose importanti nel calamaio.

5. Horacio González, “*Cartas de la dictadura. Introducción al catálogo*”, Biblioteca Nacional, Buenos Aires, 2015.

Partii da Roma con una quantità qualsiasi di lettere già redatte nella testa, divise per temi, quasi come se il loro insieme potesse trasformarsi un giorno in un libro. E tuttavia mi ritrovo ora a scoprire che metterle su carta risulta anch'esso difficile: in parte perché mi sento pedante ogni volta che mi dispongo a scriverle; in parte perché la distanza altera le priorità, cambia i valori delle cose, offre prospettive diverse; e in parte perché, nel frattempo, sono cambiate anche le realtà scelte come tema di discussione.

Qui a N.Y. ho avuto più opportunità che a Roma di conversare con persone appena arrivate da Buenos Aires e i cui resoconti potevano meritare una certa fiducia. Credo che in Argentina si sia già arrivati alla temuta pace dei cimiteri, nella quale sarebbe un triste anacronismo entrare in accese polemiche di quelle che si giustificano solo in mezzo a processi vivi e palpitanti.

Credo che sia il momento di fare un passo indietro e mettersi a pensare. Un giorno bisognerà fare un passo avanti, e quando arriverà l'ora è importante aver già pensato, capito e digerito il perché di tutto ciò che è accaduto. Altrimenti, il nuovo passo può risultare anch'esso un passo falso.

Tra parentesi, domenica 16 ottobre – giorno del mio compleanno e vigilia del 17 – uscii di casa alle 5 del mattino (fu un errore: dovevo uscire alle 6, ma il mio orologio andava male). Era ancora buio e vidi per le strade di Jackson Heights una serie di cartelli appena affissi, con la colla che colava ancora; avevano una delle classiche fotografie di manifestazioni, con un grande cartello in primo piano che diceva “Montoneros”, con in basso una frase di Evita. Era un omaggio al 17 ottobre, con frasi di solidarietà con “la lotta della classe operaia argentina contro la dittatura militare”, ecc. Tutta Jackson Heights è tappezzata di quel manifesto, che però non ho visto in altri quartieri. Li firma l’“Agrupación 29 de mayo” (la stessa che realizzò la manifestazione contro Videla). Non so chi siano, ma mi incuriosiscono sempre di più. All'inizio mi sembravano un po' rozzi, per il tono dei loro volantini, ma l'omaggio al 17 sembra denotare qualcos'altro. L'unica cosa evidente è che sono organizzati, e che sono organizzati a Jackson Heights, a pochi passi – mannaggia! – dal mio salotto.

Parlando del mio compleanno, non c'è bisogno che ti dica che è stato uno dei più belli che abbia mai avuto. La lettera di Virginia con la poesia "Voglio giocare, salire e scendere..." e poi, certamente, quello stesso giorno mamma me la lesse al telefono in ufficio, e più tardi la telefonata di tutte voi... Mamma finì a tirare su col naso in cucina e disse qualcosa che tutti stavamo pensando: "Abbiamo una famiglia molto bella". [...] A presto, Laurín. In tutte le nostre lettere ci diciamo che ci manchi e ormai comincia a sembrare un ritornello. Però, come direbbe Virginia, è vero, cazzo!

Come la lettera dei Giussani ci indica anche l'Italia fu l'approdo di una parte dell'esilio argentino. Come nel caso spagnolo, il nostro Paese non offrì lo status di esule politico a chi, per diverse ragioni, decise di sfuggire alla repressione trasferendosi. Anche in questo caso non è facile stabilire un numero preciso di esiliati, ma da più parti si è inclini a indicare tra i dieci e ventimila di essi arrivarono in Italia. Quella scelta non fu ostacolata dal mancato riconoscimento dello status giuridico di esiliato, dato che i vincoli migratori tra i due paesi consentirono a innumerevoli cittadini argentini di recarsi in Italia in virtù di una legge che consentiva di mantenere la doppia cittadinanza. Come sottolinea la storica Giulia Calderoni, un clima politico teso ma stimolante "affascinò gli esiliati, soprattutto i più politicamente attivi, che non volevano mettere da parte il proprio attivismo e anzi preferivano rilanciarlo".⁶

Le comunità di esiliati argentini in Italia si concentrarono principalmente a Roma e Milano, anche se non mancarono piccoli nuclei anche nella provincia, soprattutto in Lombardia ed Emilia-Romagna. Il più importante comitato degli esiliati in Italia fu il Comité antifascista contra la represión en Argentina (Cafra), che si costituì alla fine del '74 a Roma, quando la prima ondata di militanti, soprattutto del Partido revolucionario de los trabajadores, Ejército revolucionario del pueblo (Prt-Erp)

6. Giulia Calderoni, "Exilio y militancia: el caso de los exiliados argentinos en Italia en los años setenta", in Enrique Coraza de los Santos, Soledad Lastra (a cura di), *Miradas a las migraciones, las fronteras y los exilios*, Buenos Aires, CLACSO, marzo 2020, pp. 149-174.

– uno dei principali partiti rivoluzionari di ispirazione marxista – era arrivata in Italia in fuga dalla repressione scatenata dal governo di Isabel Perón e dalle squadracce della destra peronista. Una parte consistente degli esiliati arrivò dopo il '76 quando molte persone in possesso della doppia cittadinanza vennero espulse verso l'Italia tramite il procedimento della *opción*. Così come i comitati nati in Francia, Spagna o nei paesi scandinavi, il Cafra operò per tutti gli anni dell'esilio come un centro di raccolta di informazioni, di socializzazione tra esiliati e anche di articolazione con la società e coi partiti politici italiani.

A differenza della vasta accoglienza riservata pochi anni prima agli esuli cileni dopo il golpe di Pinochet – spesso “smistati” lungo linee di appartenenza politica, con la Democrazia cristiana che seguiva i democristiani cileni, il Partito comunista italiano i comunisti, e così via – l'Argentina appariva invece a molti come un oggetto più opaco e difficile da decifrare. Nel clima degli “anni di piombo”, segnato da crescente tensione interna e dal timore di derive autoritarie anche in Italia, l'arrivo di giovani argentini che rivendicavano la lotta armata e lo scontro frontale con lo Stato pose problemi specifici e rese l'accoglienza più complessa. A complicare ulteriormente il quadro vi erano i militanti dell'organizzazione guerrigliera Montoneros che al grido di “*socialismo nacional*” avevano in mente una commistione tra marxismo e peronismo. Proprio la filosofia e le idee del *justicialismo* apparivano alla società civile e ai partiti italiani di assai difficile comprensione, ragion per cui fu molto complesso stabilire dei rapporti di collaborazione basati su un comune orizzonte ideologico. Anche i sindacati italiani, a livello centrale, erano tiepidi con gli argentini, dato che questi ultimi propugnavano un'idea di sindacalismo la cui matrice corporativista e organica era molto più vicina ai modelli dei fascismi degli anni Trenta che ai sindacati democratici italiani degli anni Settanta. Tutto questo, va da sé, non impedì che a livello locale, nei piccoli paesi della provincia e nelle sezioni di partito periferiche, gli argentini non ricevessero accoglienza e solidarietà. Fu quindi decisiva la vicinanza culturale: molti italiani percepivano gli argentini come “fratelli” e “sorelle”, spesso di origine italiana, simili nei modi e nelle abitudini, al punto da considerarli “italiani che parlano spagnolo”. In alcuni ambienti, inoltre, la loro fuga dalla repressione militare veniva letta in continuità con l'antifascismo e la memoria partigiana.

Gli esuli seppero usare a proprio vantaggio questi elementi, trasformandoli in risorse per denunciare i crimini della dittatura.⁷

7.2 Il ruolo dell'Italia: collaborazione con la dittatura, silenzi e solidarietà

La centralità dell'Italia nelle vicende politiche, economiche e culturali argentine prima, durante e dopo la dittatura è stata oggetto di riflessioni collettive da parte della storiografia a più riprese.⁸ È sufficiente affermare in questa sede che fino alla metà degli anni Ottanta non esisteva un altro paese latinoamericano nel quale l'Italia potesse contare con una così abbondante comunità di suoi cittadini e con una penetrazione economica così importante di grandi gruppi industriali, ma anche di piccole e medie imprese. L'Argentina fu dunque per l'Italia, per lungo tempo, quasi una colonia informale, un partner commerciale nel quale i suoi politici, industriali e tecnici godevano di un peso tutt'altro che trascurabile. Fin dall'inizio del Novecento moltissimi italiani si erano trasferiti sulle rive del Plata e anche in concomitanza con la fine della guerra si erano rifugiati a Buenos Aires personalità di primo piano del vecchio regime fascista, come anche uno dei figli di Mussolini.⁹

La presenza di molti ex fascisti, imprenditori legati al vecchio regime o comunque personalità dell'industria che facevano la spola tra Italia e Argentina, contribuì a rendere preponderante il peso del capitalismo italiano in quel paese. Soprattutto nel secondo dopoguerra grandi imprese come Eni, Techint, Pirelli, Fiat, Olivetti vi si stabilirono.¹⁰ Durante gli anni

7. *Ibidem*.

8. Claudio Tognonato (a cura di), *Affari nostri. Diritti umani e rapporti internazionali tra Italia e Argentina (1976-1983)*, Roma, Fandango Libri, 2012; Laura Fotia, *Il dibattito storiografico italiano sulle relazioni tra Italia e Sud America negli anni Settanta del Novecento*, in «Studi storici», vol. 58, n. 3, 2017, pp. 645-658; Camilla Cattarulla (a cura di), *Argentina 1976-1983. Immaginari italiani*, Roma, Nova Delphi, 2016.

9. Federica Bertagna, *La patria di riserva. L'emigrazione fascista in Argentina*, Roma, Donzelli, 2006.

10. Camillo Robertini, *Quando la Fiat parlava argentino. Una fabbrica italiana e i suoi operai nella Buenos Aires dei militari (1964-1980)*, Milano, Mondadori, 2019.

Sessanta, la metà del potenziale industriale argentino era rappresentata da imprese italiane, tant'è che la Fiat era la più grande azienda privata di tutta l'Argentina.

All'incrocio tra interessi commerciali, affari e politica fece capolino un potente network massonico che assunse il nome di Loggia propaganda 2 (P2). Il personaggio che ebbe un ruolo centrale nella P2 fu Licio Gelli, "maestro venerabile" della loggia, imprenditore e faccendiere legato a doppio filo con le vicende politiche italiane e argentine. Aderirono alla P2 centinaia di militari, imprenditori, personalità di spicco della politica di entrambi i paesi. Sotto la conduzione di Gelli, la P2 articolò una serie di relazioni tra politica, sicurezza e finanza finalizzate a un progetto politico golpista ispirato a una visione marcatamente anticomunista. Esso prese il nome di "Piano di rinascita democratica", una proposta di ristrutturazione in senso reazionario degli assetti istituzionali volto a instaurare regimi di tipo autoritario. La P2 di Gelli operò tra Italia e Argentina tra il ritorno di Perón in patria – di cui fu uno dei registi – e per buona parte della dittatura. La commistione tra una visione politicamente reazionaria e quella occulta trovò la sua sintesi più sinistra in José López Rega, il mago personale di Perón e Isabel Martínez de Perón, nonché ministro del Bienestar social fino al '76. López Rega, ispirandosi ai dettami della P2, fu tra i fautori della Triple A che, come abbiamo visto, fu una delle squadracce con cui il governo peronista si sbarazzò a suon di sparizioni notturne e di assalti dell'opposizione di sinistra.¹¹ Uno degli effetti più tangibili dell'azione della P2 fu l'oscuramento delle notizie su quanto accadeva sotto la dittatura militare sulle pagine del principale quotidiano italiano, il «Corriere della Sera», i cui vertici risultavano strettamente coinvolti in quel progetto massonico transnazionale.

Questo quadro di potere economico e massonico tra Italia e Argentina si era intensificato negli anni Settanta e anzi, a partire dal golpe, non aveva subito una battuta d'arresto. Di fatto diversi membri delle forze armate, uno su tutti il potente ammiraglio Emilio Massera, era iscritto alla P2, ragion per cui i rapporti con l'Italia dal 24 marzo del '76 furono rinsaldati.

11. Claudio Tognonato, "La Loggia P2 in Argentina", in Claudio Tognonato (a cura di), *Affari nostri. Diritti umani e rapporti internazionali tra Italia e Argentina (1976-1983)*, Roma, Fandango Libri, 2012, pp. 11-54.

A differenza della netta rottura con il Cile di Pinochet, la Farnesina scelse di non interrompere i rapporti con la dittatura argentina, anche in considerazione del rilievo che l'Argentina aveva negli scambi commerciali. Fu così che tra il 1977 e il '78 si svolsero due incontri bilaterali. Quello del '77 fu l'avvio di un percorso di collaborazione commerciale. Quello dell'anno successivo, invece, contribuì a rassicurare la Giunta: in quella sede la multinazionale automobilistica Fiat manifestò l'intenzione di mantenere i propri impianti in Argentina.

In questa fase relativamente distesa dei rapporti italoargentini rientrò anche la visita in Italia dell'ammiraglio Massera, programmata con incontri ai vertici dell'esecutivo (tra cui il Presidente del consiglio Giulio Andreotti, il ministro degli esteri Arnaldo Forlani e l'ammiraglio Giovanni Torrisi, quest'ultimo anche membro della P2) e legata all'interesse argentino ad acquistare materiale bellico dall'Italia. Dagli incontri del '77 emerse la scarsa pressione esercitata da Roma sul tema dei desaparecidos e delle violazioni dei diritti umani: fu un silenzio inserito in una strategia di cautela verso la Giunta, per non compromettere intese e forniture in ambito industriale e militare, che successivamente sarebbe stato letto come strisciante complicità. Mentre i vertici dei due stati si riunivano, centinaia di cittadini italiani erano privati della loro libertà, torturati, uccisi o detenuti nei temuti centri clandestini di detenzione.

Il 28 ottobre del '77 Massera e una delegazione di industriali italiani si recarono ai cantieri di Muggiano di La Spezia. Gli operai mobilitati dal Partito comunista italiano e dalla Confederazione generale italiana del lavoro protestarono e proclamarono uno sciopero contro la presenza del membro della Giunta militare. Come ricorda un articolo comparso su «L'Unità» gli operai chiesero alla comitiva di abbandonare la fabbrica “contro un regime assassino, che deve sapere che i lavoratori italiani si battono al fianco dei democratici argentini contro il loro regime di terrore”.¹² Sappiamo dalle cronache che Massera reagì con grande irritazione; in seguito alla mobilitazione operaia, l'affare saltò, anche se più tardi la mediazione di Gelli e di Torrisi avrebbe consentito la vendita di missili prodotti da una industria italiana al governo di Buenos Aires. Nel complesso, il peso degli interessi economici italiani in Argentina contribuì

12. *Scioperi contro Massera al Muggiano*, in «l'Unità», 29 ottobre 1977.

a spiegare il disinteresse governativo sulla questione dei diritti umani, nonostante tra gli scomparsi vi fossero anche cittadini italiani. Un caso emblematico fu quello di Vera Vigevani Jarach che, scampata alla persecuzione delle leggi razziali del regime fascista, si stabilì a Buenos Aires. Sua figlia Franca, giovane studentessa del Colegio nacional, fu sequestrata e fatta sparire dai militari il 25 giugno 1976. Da quel momento Vera intraprese una lunga ricerca della verità, unendosi alle Madres de plaza de mayo. Quella ostinata ricerca da parte di Vera si imbatté rapidamente col muro di gomma dell'Ambasciata d'Italia, che con molta riluttanza dette assistenza ai connazionali che stavano vivendo questo autentico dramma.¹³

A suffragio di ciò nelle comunicazioni interne tra Ministero degli esteri e Presidenza del consiglio prevaleva la preoccupazione di evitare attriti con la Giunta per non ostacolare gli scambi commerciali. Oltre che voler preservare i rapporti commerciali con la Giunta militare, la diplomazia italiana condivise spesso una delle basi discorsive della dittatura: ovvero che gli scomparsi, così come le persone incarcerate erano pericolosi terroristi, dunque dei colpevoli che ricevevano un castigo per quello che avevano fatto.¹⁴

Un ulteriore momento di articolazione tra la Giunta militare e il governo italiano avvenne l'anno dopo, nel '78, quando a margine della visita di Videla a Roma per la cerimonia di insediamento di papa Giovanni Paolo I il presidente incontrò Andreotti per discutere la cooperazione commerciale italo-argentina; e fu quella l'occasione per riaffermare le ragioni del golpe militare e chiudere la porta di fronte a qualsiasi tentativo di dialogo in merito alla sorte dei tantissimi desaparecidos di origine o cittadinanza italiana.

Nel colloquio tra Videla e Andreotti emerse con chiarezza una lettura "securitaria" della crisi argentina. Andreotti richiamò la gravità del terrorismo in Argentina. Dal canto suo, Videla rispose cercando di tracciare una similitudine tra lo scenario dei due paesi e sul sequestro e poi uccisione

13. Per approfondire la storia di Vera Vigevani Jarach si veda l'intervista di Archivio desaparecido: <https://www.archiviodesaparecido.com/vera-vigevani-jarach/>. Sulla storia di Franca invece è di recente uscito il volume dello storico Carlo Greppi: Carlo Greppi, *Figlia mia. Vita di Franca Jarach, desaparecida*, Roma-Bari, Laterza, 2025.

14. Camillo Robertini, *Las relaciones bilaterales entre Italia y Argentina durante la última dictadura militar (1976-1983)*, in «Historia Unicap», vol. 3, n. 5, 2016, pp. 42-55.

del primo ministro Aldo Moro per mano delle Brigate rosse avvenuto pochi mesi prima. Allo stesso tempo, egli insistette sulla legittimità dell'intervento militare dipinto non come un golpe ma come un'assunzione "obbligata" del potere di fronte all'ingovernabilità politica, al caos economico e all'esplosione del terrorismo. In questa cornice, la repressione veniva inquadrata come una "guerra", con morti, feriti, prigionieri e anche desaparecidos, il che significava chiudere qualsiasi discussione sul loro destino con la controparte italiana.

Un altro nodo, legato ai sostegni italiani – espliciti o taciti – alle misure drastiche della Giunta argentina, riguarda la questione dell'accoglienza degli esuli politici in Italia. Il confronto con il caso cileno, nuovamente, è inevitabile. Dopo il golpe dell'11 settembre 1973, l'ambasciata italiana a Santiago fu investita in pochi giorni da un afflusso massiccio di oppositori e giovani in cerca di protezione: divenne un punto di riferimento per chi era ricercato dalla dittatura di Pinochet, con un conseguente deterioramento dei rapporti tra Roma e Santiago.

Nel caso argentino, la situazione fu diversa. Proprio per la densità e ramificazione degli interessi e contatti tra Italia e Argentina e con l'intento di non irritare la Giunta, al momento del golpe del marzo 1976 l'ambasciata italiana a Buenos Aires risultava già orientata a evitare un "secondo caso cileno". La linea fu di contenimento: vennero adottate misure materiali per ostacolare ingressi non autorizzati e, sul piano politico-diplomatico, a Roma si consolidò la scelta di non sostenere in modo attivo chi chiedeva asilo. La questione si intrecciava con migliaia di richieste provenienti da cittadini argentini di origine italiana che cercavano di utilizzare la *opción* – prevista teoricamente come via d'uscita – e con la definizione di una condotta diplomatica pensata, prima di tutto, per non aprire un fronte con le autorità militari. Il governo italiano guardava con sospetto ai connazionali che intendevano entrare in Italia, dato che li considerava dei potenziali "sovversivi" pronti a fare comunella con le organizzazioni terroriste della Penisola.¹⁵

La linea adottata dall'ambasciata italiana a Buenos Aires fu quella di contenere e filtrare l'arrivo in Italia di richiedenti provenienti dall'Argentina,

15. Giulia Calderoni, *Des Andes aux Apennins. Les exilés argentins en Italie (1974-1989)*, tesi di dottorato, Université Sorbonne Nouvelle – Paris, Institut des Hautes Études de l'Amérique Latine (Iheal), Centre de Recherche et de Documentation des Amériques (Creda), 2026.

soprattutto quando si trattava di persone perseguitate o detenute per ragioni politiche. In presenza di un numero crescente di domande, l'obiettivo delle autorità consolari fu di evitare quanto più possibile l'ingresso di argentini o italo-argentini. Il flusso di potenziali esiliati venne dunque gestito come un problema da prevenire e governare, non come una priorità umanitaria. Per chi non poteva rivendicare uno status formale di cittadino italiano furono richieste garanzie economiche e, soprattutto, referenze multiple di residenti in Italia che si facessero carico non solo dell'ospitalità, ma anche di una sorta di responsabilità sul comportamento dei richiedenti. L'ingresso, poi, fu condizionato dall'impegno a non svolgere attività politica sul territorio italiano.

Il controcanto di questa sordida condotta diplomatica fu spesso affidato all'iniziativa personale di chi, consolato per consolato, decise di prestare assistenza ai famigliari di un desaparecido oppure ai connazionali, ma anche argentini, che rischiavano di venire catturati dalle forze armate. Tra le altre spicca la storia di un giovane viceconsole, Enrico Calamai, che era stato assegnato al consolato di Buenos Aires in piena dittatura. Nonostante la linea ufficiale della diplomazia il viceconsole si mosse tra rapporti informali e reti di solidarietà. È stato provato che abbia salvato più di trecento persone, consegnandogli lasciapassare e passaporti italiani. Spesso lo stesso Calamai accompagnava i richiedenti asilo direttamente all'aeroporto di Buenos Aires per accertarsi che non fossero intercettati dalle forze armate. Il giovane console, di fronte a una linea irreprensibile dettata da Roma, si appoggiò a due figure chiave che risiedevano a Buenos Aires: il giornalista Giangiacomo Foà e il rappresentante del Pci dell'Argentina, Filippo Di Benedetto. Anche per questo suo comportamento che da dentro mise in evidenza le contraddizioni dello Stato italiano, Calamai fu richiamato a Roma nel '77 per essere assegnato ad altro incarico. Come scriverà diversi anni più tardi nelle sue memorie dall'emblematico titolo "Niente asilo politico", "di quegli anni ricordo certo la paura, ma anche il senso di privilegio che mi riempiva quando un salvataggio andava a buon fine: come un ragazzo quando libera un piccione".¹⁶

16. Enrico Calamai, *Niente asilo politico. Diplomazia, diritti umani e desaparecidos*, Milano, Feltrinelli, 2006. Si veda anche la bella intervista realizzata dal progetto Archivo desaparecido: <https://www.archiviodesaparecido.com/lambasciata-italiana-intervista-a-enrico-calamai/>.

Alcuni anni più tardi, nel 1982, quando la parabola castrense era discendente, il giornalista Foà, che per tutti gli anni della dittatura aveva dato notizie dal Brasile dove era riparato per evitare di finire nella maglia della repressione, riuscì a pubblicare sul «Corriere della sera» un articolo con annesso elenco di 297 italiani desaparecidos.¹⁷ Foà mise nero su bianco quello che da molte parti era stato sussurrato a lungo, ovvero che in cambio del silenzio dell'Ambasciata e del personale diplomatico, un silenzio che era oramai assordante, i militari avevano promesso di salvare la vita ad alcuni connazionali. Nell'82 però era oramai evidente che le rassicurazioni dei generali erano false, cosa che metteva in luce l'inoperatività della diplomazia italiana. Quell'articolo e quella denuncia furono sufficienti per generare un vero e proprio terremoto a Roma, dove a partire dal Ministro degli esteri Emilio Colombo tutte le autorità provarono a dimostrare di non essere colluse coi delitti della dittatura. In pochi giorni i principali giornali della Penisola ripresero l'elenco e l'accusa all'ambasciatore a Buenos Aires Sergio Kociancich e al Ministro degli esteri, tant'è che perfino il sindacato dei lavoratori della Farnesina si sentì chiamato in causa e rimandò al mittente l'accusa di connivenza col regime.

In quel contesto anche la Presidenza della repubblica, nella persona di Sandro Pertini entrò nella discussione sulle responsabilità italiane. Di fronte all'opinione pubblica lo stesso presidente fece trapelare che fin dal '78 il Quirinale aveva aperto canali diretti con l'Ambasciata e con la Farnesina per provare a dare risposta alle lettere di cittadini italiani in Argentina che chiedevano aiuto al loro presidente. Pertini aveva anche ricevuto in diverse occasioni comitive di Madres de plaza de mayo e di famigliari di desaparecidos che si erano recate a Roma in cerca di informazioni sui loro cari, nonostante i consiglieri diplomatici avessero sconsigliato di farlo. Il momento di maggiore tensione con la dittatura lo si toccò oramai verso la sua fine, quando, come vedremo nel capitolo 9, il 28 aprile dell'83 la Giunta militare dichiarò che tutti i desaparecidos sulla cui sorte regnava l'assoluta incertezza dovevano considerarsi morti. Di fronte a questa dichiarazione non vi fu diplomazia che tenesse e Pertini in prima persona

17. *Argentina, sono 297 i «desaparecidos» italiani*, in «Corriere della sera», 31 ottobre 1983. Vedi anche M. Rosti, «L'Italia e i desaparecidos argentini d'origine italiana», in María Cristina Vera de Flachs, Luciano Gallinari (a cura di), *Pasado y Presente. Algo más sobre los italianos en la Argentina*, Córdoba, Báez Ediciones, 2008, pp. 251-273.

inviò a Reynaldo Bignone, nel frattempo arrivato alla presidenza, parole di fuoco: “L’agghiacciante cinismo del comunicato col quale si annuncia la morte di tutti i cittadini argentini e stranieri scomparsi in Argentina nei tragici anni trascorsi sotto la dittatura militare colloca i responsabili fuori dall’umanità civile. Esprimo lo sdegno e la protesta mia e del popolo italiano in nome degli elementari diritti umani, così crudelmente scherniti e calpestati”.¹⁸ La Giunta militare protestò formalmente contro il telegramma di Pertini, ma senza dare una risposta sulla sorte dei desaparecidos che solamente dall’83 in avanti sarebbero stati oggetto di una caparbia e instancabile ricerca da parte delle organizzazioni dei diritti umani al grido di “memoria, verità e giustizia”.

18. Archivio Storico della Presidenza della Repubblica, Ufficio per gli affari diplomatici, busta 161 “Scomparsi e detenzione di cittadini argentini”, Telegramma di Pertini alla Giunta militare del 30 aprile 1983.

Capitolo 8

La ricerca del consenso: il Mundial '78 e la guerra delle Malvinas



“Le Malvinas sono argentine e anche i desaparecidos”. Foto della Madre de plaza de mayo Delia Giovanola in plaza de mayo, aprile 1982, Dirección de Comunicación Audiovisual en Contenidos de Justicia.

8.1 Il Mundial, il calcio, la propaganda e la costruzione del consenso

Con il 1978, l'Argentina era entrata in una nuova e meno definita fase del regime militare. La parte più cruenta della repressione si era conclusa e, mano a mano che andava avanti il programma politico del *Proceso*, venivano al pettine i tanti nodi e le innumerevoli divisioni in seno alle forze armate. Lo scontro tra le fazioni militari era arrivato al punto che l'ammiraglio Emilio Massera, membro della Giunta militare, aveva pubblicamente criticato gli effetti del programma economico della dittatura. Il regime si doveva ora confrontare con problemi non direttamente connessi alla "guerra contro la sovversione" che enfaticamente aveva dichiarato di aver vinto, ma al crescente isolamento internazionale e, soprattutto, al tentativo di passare dalla fase militare a quella politica.

La dittatura si era impegnata in una campagna stampa molto intensa, che insisteva sull'idea che le forze armate avessero "*ganado la paz*" – vinto la pace – con evidente riferimento alla repressione clandestina. Quell'espressione sarebbe stata adoperata per tutto il '77-'78 per celebrare il "successo bellico" e ammonire la società sul rischio col quale si era misurato il Paese. *Ganar la paz* si tradusse rapidamente in uno slogan riprodotto su diversi media e in vari contesti pubblicitari e giornalistici. L'obiettivo era quello di rafforzare una retorica trionfalistica del nuovo ordine militare e, implicitamente, indicare alla cittadinanza nuovi modelli, apolitici, di comportamento individuale e collettivo. La propaganda, dunque, non si limitò alla trasmissione di un messaggio pubblicitario, dato che serbava l'ambizione di modellare i comportamenti e gli atteggiamenti quotidiani degli argentini. La retorica della pace ritrovata fu quindi un espediente discorsivo che, in un momento nel quale l'azione della "sovversione" veniva meno, consentiva ai militari di ricordare alla società il pericolo scampato. Era evidente, però, che questa strategia di comunicazione e propaganda non si sarebbe potuta protrarre all'infinito, giacché all'orizzonte cominciavano a delinearsi altri e più impellenti problemi per l'Argentina che, nuovamente, erano di natura economica.¹

1. Julia Risler, "Campaña *Ganar la paz* (1977-1978), un temprano vínculo entre agencias publicitarias y dictadura," in Laura Schenquer (a cura di), *Terror y consenso: políticas culturales y comunicacionales de la última dictadura*, Editorial de la Universidad Nacional de La Plata, La Plata, 2022, pp. 221-255.

Il governo era convinto che i tempi fossero maturi per dare inizio a un processo di istituzionalizzazione dei “successi” raggiunti, che garantisse una certa longevità al progetto militare e ai protagonisti della repressione. Probabilmente la dittatura del '76 era la prima che si era posta l'ambizioso obiettivo di istituzionalizzarsi e di porre le basi perché la sua visione conservatrice e nazional-cattolica perdurasse per i decenni a venire. Si trattava, in qualche modo, di chiudere un lungo capitolo della storia argentina inauguratosi col primo golpe, quello del '30, al quale era seguita una fase di alternanza tra civili e militari.

L'obiettivo enunciato non era da poco e puntava alla costituzione di un sistema politico dal taglio tecnocratico, in cui una élite economica e politica, sotto la tutela militare, avrebbe dovuto condurre i destini del Paese, archiviando definitivamente il marxismo, ma soprattutto il peronismo, considerato una sorta di errore della storia e l'origine della “decadenza”. Il progetto castrense contemplava una progressiva transizione verso un sistema formalmente democratico che avesse tutte le caratteristiche della democrazia autoritaria, come, per altro, era stato sperimentato nel vicino Brasile, anch'esso retto dai militari. L'orizzonte di una democrazia autoritaria si basava su di una necessaria “convergenza civile-militare” che pure funzionò nelle città e nelle località periferiche dove il “civismo” prevalse sulla politica ideologicamente determinata.² Ma fu sul piano nazionale e sul lungo periodo che essa si dimostrò irrealizzabile sia per la resistenza della società civile che per l'antagonismo tra Marina ed Esercito, tra Videla e Massera, tra la fazione nazionalista e quella liberale che finirono per sabotarsi vicendevolmente. A differenza del Cile, dove la figura di Pinochet riuscì a imporsi e a divenire il dominus di quel sistema politico, in Argentina i personalismi e i dissidi tra i militari contribuirono a minare da dentro il progetto dell'istituzionalizzazione di una possibile democrazia autoritaria.

Nel 1978, scaduto il mandato di Videla e dopo molte discussioni, le forze armate lo avevano riconfermato alla presidenza per altri tre anni, sperando che fosse capace di traghettare il governo militare verso

2. Paula Canelo, *La «cuestión política» de la última dictadura argentina. La Secretaría General de la Presidencia de la Nación (1976-1978)*, in «Ayer. Revista de Historia Contemporánea», n. 121, 2021, pp. 285-315.

questo nuovo orizzonte politico. La fase conclusiva della repressione non aprì un “secondo tempo” in cui i militari avessero energie e strumenti sufficienti per capitalizzare e consolidare l’ampio consenso maturato attorno alla sconfitta della “sovversione” armata. Furono diverse le ragioni di quell’insuccesso: in primo luogo per le divisioni interne alle forze armate stesse; in secondo luogo gli alterni effetti che il programma del ministro dell’economia José Alfredo Martínez de Hoz stavano sortendo sulla fragile economia del Paese; per ultimo, per la lenta ma inevitabile emersione del tema delle violazioni dei diritti umani e dei desaparecidos. A questi elementi dobbiamo aggiungere che le posizioni critiche nei confronti della politica della dittatura, lontanissime da quelle dei gruppi rivoluzionari oramai liquidati, crescevano – anche all’interno della stessa Giunta – e non era immaginabile a lungo termine che la società argentina avrebbe continuato a dar credito a un governo che si era rivelato efficace sul piano repressivo, ma molto meno su quello economico e politico. Secondo la storica Gabriela Águila, il 1978 fu “un anno spartiacque” nel dispiegarsi di questi problemi, sullo sfondo di un Paese segnato da un progressivo logoramento della legittimità militare e, al tempo stesso, dal tentativo del regime di trasformare lo stato d’eccezione in una nuova normalità.³

Un importante banco di prova della nuova fase della dittatura coincise con l’evento più atteso dell’anno, il punto più alto per una certa cultura nazional-popolare: il mondiale di calcio. Esso si sarebbe celebrato nel mese di giugno. I militari erano consapevoli che il Mundial ’78 sarebbe stata l’occasione per fare sfoggio delle proprie capacità organizzative e di efficienza, e di dimostrare al mondo che l’Argentina era un paese “normale” e, nel caso di una vittoria, agganciare il successo organizzativo alle capacità dei militari che si proponevano di rendere indimenticabile quell’evento calcistico. La scelta dell’Argentina come sede del mondiale era stata presa dieci anni prima e i militari, coscienti dell’opportunità irripetibile, si impegnarono in un faraonico programma di ammodernamento delle infrastrutture delle città di Buenos Aires, Córdoba e Rosario, che prevedeva la costruzione di autostrade, stadi e un generale rifacimento degli arredi urbani e viari delle città. La radio e la televisione seguirono le fasi di preparazione e poi

3. Gabriela Águila, *Historia de la última dictadura militar. Argentina, 1976-1983*, Buenos Aires, Siglo XXI Editores, 2023, pp.143-145.

di realizzazione del Mundial, contribuendo a un generale clima di fervore nazionalista. Il mondiale sarebbe presto stato ribattezzato come la “*fiesta de todos*” – la festa di tutti –, una celebrazione con la quale dimostrare che la nuova Argentina era una realtà di fatto, lontana dagli scontri viscerali degli anni precedenti. I media contribuirono a questa idea ripetendo fino allo sfinimento che “*El mundial* per noi è una sfida non tanto calcistica, è una sfida contro la malvagità e il solito scetticismo, che ha dimostrato al mondo che siamo un popolo maturo”.⁴

Per approntare i grandi preparativi i militari non badarono a spese e si moltiplicarono appalti assegnati secondo la logica del favoritismo con preventivi di spesa gonfiati. Lo sperpero delle risorse pubbliche fece storcere il naso a diversi membri del governo ma, alla fine, fu visto come una sorta di investimento in legittimità, dato che molti erano convinti dell'importanza simbolica e propagandistica che quell'evento rappresentava per la popolazione civile e anche per gli osservatori internazionali. Il mondiale fu l'occasione di una grande mobilitazione di popolo che, nuovamente, fu spinta dai castrensi attraverso un discorso che ibridava la retorica bellicista a quella civile. L'obiettivo era spingere sul sentimento nazionale degli argentini e diffondere l'immagine di un paese coeso e incamminato verso un futuro di progresso. In quel frangente di mobilitazione nazionalista, nel quale calcio, patria, sport e gloria nazionale si intrecciavano senza soluzioni di continuità, la cerimonia di inaugurazione che si tenne nel nuovo stadio del River plate di Buenos Aires fu il momento più algido.⁵

L'inaugurazione dei mondiali, solennemente aperta dalla messa del cardinale Juan Carlos Aramburu, seguita dai discorsi di Videla e delle autorità e musicalizzata, tra le altre, dalla banda militare della Escuela de mecánica de la armada (Esma), fu visivamente sostenuta da un esercito di ginnasti le cui geometrie precise ricordarono le immagini delle olimpiadi del '36 captate dalla cinepresa di Leni Riefenstahl. I ginnasti e gli studenti formarono la scritta “Mundial '78” sul prato, con un colpo d'occhio sorprendente. Secondo la storica Maylén Bolchinsky “i corpi dei giovani militarizzati che vennero esibiti mondialmente furono la metaforica contrapposizione

4. La fiesta de todos, documentario Argentina, 1978.

5. Diego P. Roldán, *La espontaneidad regulada: fútbol, autoritarismo y nación en Argentina '78. Una mirada desde los márgenes*, in «Prohistoria», n. 11, 2007, pp. 125-147.

all'assenza di migliaia di corpi, in maggior parte giovani, che continuavano a essere desaparecidos".⁶

L'inaugurazione e il mondiale contribuirono a veicolare l'idea di una ritrovata unità nazionale in cui una gioventù "sana" e patriottica – la stessa che qualche anno più tardi sarebbe stata mandata in guerra – veniva associata ai membri della Giunta militare. L'idea che vi fosse una nuova gioventù pensata e rappresentata in contrapposizione con quella vecchia, deviata e ammalata dalle idee della "sovversione" contribuì ad alimentare un uso nei media di un "*nosotros*" – noi – capace di tener assieme le persone comuni, i militari e Videla nello stesso insieme. L'esito del Mundial '78 è noto a tutti: la *selección* argentina vinse il torneo e il Paese celebrò quell'evento andando ben oltre la sfera calcistica.

Uno degli aspetti più tragici fu l'intreccio tra la dimensione festosa e spettacolare del mondiale e quella repressiva. A diversi militanti politici incarcerati presso la Esma e altri centri di detenzione fu concesso, tra una sessione di tortura e l'altra, di poter vedere le partite di calcio. Come ricorda l'ex detenuto Mario Villani "ci facevano guardare le partite, era macabro. Alcuni compagni li stavano torturando, altri lo erano stati e, altri ancora, erano perfino condannati ai voli della morte".⁷ L'orrore e l'euforia calcistica si alternavano in uno spazio incredibilmente ridotto; l'Esma e lo stadio Monumental distavano poche centinaia di metri tra loro. All'interno di quei locali ebbe luogo un carnevale lugubre nel quale fervore nazionalista e tortura erano parte di una quotidianità cruenta e cinica, come ricorda l'ex detenuta Cristina Feijoo: "quando c'era un gol dell'Argentina era assolutamente contraddittorio: per un verso festeggiavamo, ma dall'altro intuivamo cosa significasse per i militari una vittoria al mondiale, era respiro e aria per il governo militare. Ma il calcio era emozione... e indubbiamente c'erano in gioco sentimenti contraddittori".⁸

6. Maylén Jimena Bolchinsky Pinsón, "El fútbol es una fiesta: nacionalismo cotidiano, juventud y dictadura en torno a la ceremonia inaugural del Mundial 78", in Mónica Inés Bartolucci, Bettina Favero (a cura di), *En el nombre de la patria. Juventud, nacionalismos cotidianos y emociones patrióticas (Argentina, 1955-1979)*, Buenos Aires, Teseo, 2021, pp. 69-110.

7. *Testimonios de presxs políticos sobre el mundial 1978*, documentario, Parque de la Memoria, disponibile su YouTube: <https://www.youtube.com/watch?v=qR9f9bDXIYk&t=83s> (ultimo accesso: 1/2/2026).

8. *Ibidem*.

La *fiesta de todos* fu un fenomeno chiaramente diretto dall'alto e pianificato minuziosamente. Esso però dette vita anche a festeggiamenti popolari improvvisati che, in qualche modo, rappresentarono il primo momento di un ritorno nelle strade e nelle piazze da quando il golpe aveva bruscamente fatto ripiegare gli argentini su una dimensione privata. Durante i festeggiamenti per la vittoria della *selección*, alcuni manifestanti si radunarono in Plaza de mayo e invitarono Videla a partecipare ai festeggiamenti. Questi non lesinò una apparizione, che venne chiosata da un abbraccio tra il dittatore e la folla festante.⁹

Il Mundial fu dunque un evento profondamente ambivalente, attraverso il quale l'Argentina si autorappresentò come un paese normale e aperto al mondo, pur rimanendo segnato dall'onnipresenza dei militari e dal rifiuto sistematico delle critiche che le venivano rivolte in merito alla repressione. Al di là degli echi nazionalisti e dei discorsi dei militari che capitalizzarono il successo sportivo, prima e durante e lo svolgimento del mondiale si erano moltiplicate le voci e gli attori internazionali che protestavano contro le violazioni dei diritti umani. La Federazione internazionale di calcio (Fifa) era stata criticata, diversi paesi si erano interrogati sull'opportunità di visitare Buenos Aires e altri, come la Francia, si erano messi alla testa di un movimento di boicottaggio del governo argentino.

Moltissimi giornalisti sportivi si erano recati nel paese sudamericano per seguire il mondiale per le relative testate giornalistiche. Il governo militare dal canto suo aveva preparato un protocollo su come trattare e cosa rispondere agli inviati e, soprattutto, su come evitare di trattare temi "scomodi" e questioni che esulassero dallo sport. Il giorno della prima partita del campionato Jan Van Der Putten, un giornalista dei Paesi bassi, invece di seguire la partita inaugurale si diresse a Plaza de mayo, nella quale da qualche tempo i famigliari dei desaparecidos e le Madres de plaza de mayo avevano cominciato a riunirsi in cerca di informazioni sui loro cari. Van Der Putten intervistò un gruppo di Madres, che rilasciarono testimonianze cruente e toccanti rispetto alle violenze patite spesso in prima persona. Il materiale filmato fu trasmesso dalla televisione olandese due giorni più tardi, provocando la ferma reazione argentina, con

9. Gabriela Águila, *Historia de la última dictadura militar*, cit., p. 150.

manifestazioni di fronte all'ambasciata dei Paesi bassi, accusati di essere parte della "campagna antiargentina".¹⁰

Nel novero dei giornalisti che non si occuparono solamente di calcio in quell'occasione vi fu anche Gianni Minà, inviato Rai esperto di calcio e America latina. Durante una conferenza stampa dell'ammiraglio Carlos Lacoste, Minà chiese informazioni sui desaparecidos. Subito dopo venne espulso e rimpatriato in Italia. Era evidente che l'esposizione mediatica dell'Argentina accelerò l'intensità delle domande sul destino degli scomparsi e sulla natura della dittatura.

Un caso emblematico di come durante il mondiale l'esposizione mediatica dell'Argentina determinò la caparbia volontà da parte degli oppositori di rompere col silenzio è rappresentato dalla storia di Luis Bruschtein, un giornalista argentino esiliato a Panama. Bruschtein escogitò un sistema artigianale per far circolare informazioni ritenute "sconvenienti" dal regime. Durante lo svolgimento del campionato preparò centinaia di buste contenenti informazioni sulla dittatura, appelli scritti dalle Abuelas e Madres de plaza de mayo e denunce di violazioni dei diritti umani che poi spediva a indirizzi persi da elenchi telefonici argentini. Il giornalista esiliato si mosse su un piano a metà tra la performance di arte concettuale e la denuncia politica; l'obiettivo delle sue lettere era quello di creare dei piccoli incidenti – far leggere a un lettore casuale qualcosa che non si aspettava – e creare delle minime screpolature rispetto alla narrazione ufficiale della dittatura. Non vi sono dati certi su quante lettere siano arrivate a destinazione e men che meno quanto abbiano inciso sulla presa di coscienza degli argentini oltre alla propaganda. È una storia che si inserisce nel lavoro quotidiano e minuzioso di centinaia di migliaia di oppositori che provarono le vie più originali e non violente per denunciare la dittatura argentina.¹¹

L'insieme delle proteste contro il governo di Buenos Aires, che adesso vedevano persino gli Stati Uniti di Jimmy Carter intervenire, fu ribattezzato dalla stessa dittatura, come abbiamo visto nel capitolo 6, come una vera

10. Alcuni stralci del documentario si possono vedere al seguente link: <https://www.youtube.com/watch?v=oLczZifA6K0> (ultimo accesso: 1/2/2026).

11. La storia di Luis Bruschtein, come tante altre sono raccolte nel progetto *Papelitos, 78 historias sobre el Mundial en dictadura* visualizzabili al link: <https://papelitos.com.ar/nota/exiliados-en-el-mundial-78> (ultimo accesso: 1/2/2026).

e propria “campagna antiargentina”. Al suono di una serie di slogan e ritornelli che avrebbero avuto un certo successo il governo rispose che gli argentini erano “*derechos y humanos*”, – retti e umani – che le critiche erano pretestuose o, addirittura, un piano organizzato dai nemici dell’Argentina per destabilizzare il Paese.

A ogni buon conto, anche se le critiche non ebbero effetti sul breve tempo, apparve chiaro a tutti che il consenso che si era costruito attorno al fervore calcistico e alla propaganda militare aveva le gambe corte. Ritornati in casa, in fabbrica e nella vita di tutti i giorni gli argentini si resero conto che i problemi strutturali del Paese erano lì ad attenderli. Dal ’79 in avanti l’opposizione al programma economico di Martínez de Hoz e alla riforma dei sindacati fece intravedere dietro la coltre di unità sbandierata durante il mondiale una serie di crepe che via via che il tempo passava si facevano più profonde e difficili da sanare.

8.2 L’ultima carta dei militari: la guerra delle Malvinas e la mobilitazione patriottica

Tra il 1979 e l’80 l’Argentina attraversava una severa crisi economica dovuta all’approfondirsi del programma economico neoliberista. La prospettiva di una istituzionalizzazione della dittatura sul modello di quello che era accaduto in Cile col plebiscito schiacciante in cui Pinochet aveva incassato un netto sì era alquanto remota. La legittimazione offerta dal Mundial era oramai svanita e il cambio ai vertici del regime minacciava la fine brusca del *Proceso* militare senza che i suoi obiettivi politici più ambiziosi fossero stati raggiunti. A Videla era succeduto nell’81 il generale Roberto Viola, che nella pratica aveva lasciato intuire che il governo non sarebbe rimasto al potere a tempo indeterminato. Seppure la successione Videla-Viola fosse la prima tra un presidente militare a un altro – senza che nel mezzo avesse avuto luogo una rivoluzione – o un cambio di regime, la formalità del cambio di vertice nascondeva la debolezza delle forze armate. L’interlocuzione coi partiti politici che si stavano ricostituendo, coi sindacati e col movimento operaio sembra oramai una prospettiva ineluttabile. La strategia di Viola destò però i malumori soprattutto nei settori più “duri” delle forze armate, che rimasero a guardare l’andamento

dell'economia. Questa esplose in una crisi che aveva eguali solamente con quella del '30 e che portò il Paese a una severa recessione, con l'inflazione oltre il 200% e con l'aumento della disoccupazione. Il combinato disposto dell'apertura politica e della crisi economica fece mutare velocemente l'orientamento della società, convinta della responsabilità di Viola e della sua presidenza rapidamente bollata come un fiasco.

La crisi della presidenza di Viola si risolse con un colpo di mano dell'ala oltranzista delle forze armate che lo sostituì con un generale ritenuto tra i più duri dei duri: Leopoldo Fortunato Galtieri. Questo si trovò a prendere il bastone presidenziale in un momento in cui l'uscita dei militari dalla Casa rosada era oramai solamente questione di tempo e, svanito lo spauracchio della "sovversione", agli uniformati non rimanevano più molte carte da giocare. Galtieri era un militare formato all'interno di una visione dogmatica e radicalmente anticomunista della realtà, un uomo dai modi violenti e sbrigativi che finì per rappresentare il controcanto ideale alla figura di Videla; fu un presidente poco attento al protocollo e alle mediazioni, portatore di un ultranazionalismo ostentato. Galtieri rappresentava l'anima più radicalmente fedele ai principi del cosiddetto *Proceso* e una chiusura di fronte a qualsiasi possibile mediazione con la società civile. Il cambio di presidente non determinò sul terreno economico sostanziali virate, tantomeno sul piano sociale. Gli argentini si stavano riorganizzando e la stessa Confederación general del trabajo aveva convocato le prime proteste di piazza dopo molti anni di persecuzioni e proibizione dell'attività di sciopero.

Fu in quel particolare momento che le forze armate tirarono fuori dal cilindro una vecchia questione di sovranità nazionale, quella delle isole Malvinas, chiamate Falkland dagli inglesi. Esse erano rivendicate dal paese sudamericano, ma giacevano sotto il controllo del Regno Unito dal 1833. La possibilità di "recuperare" le isole Malvinas, un arcipelago spoglio e isolato – assai poco popolato e quasi unicamente da discendenti di scozzesi – ubicato nel bel mezzo dell'Atlantico meridionale, assieme alle isole della Georgias del sud e Sandwich del sud, rappresentava l'opportunità irripetibile di unire il popolo argentino sotto le insegne patrie in nome di una rivendicazione capace di superare tutte le differenze e le divisioni che erano maturate nella società argentina. Le Malvinas erano infatti al centro di un racconto scolastico e nazionale che le aveva trasformate in una causa

di primaria importanza, veri e propri territori irredenti, che prima o poi sarebbero dovuti tornare alla madre patria. Ancora è possibile leggere nelle principali città argentine, sugli autobus, o nei cartelloni pubblicitari che “*las Malvinas fueron, son y serán argentinas*” – le Malvinas sono state, sono e saranno argentine. Conquistare le isole e reincorporarle al territorio patagonico, al di là della scarsa rilevanza in termini di risorse ivi presenti in quel momento, rientrava nel progetto militare di riaccendere la luna di miele tra società civile e uniformati che si era vissuta a pieno dai tempi del mondiale di calcio '78.

Pochi giorni prima che tutto accadesse e che un contingente militare sbarcasse sul suolo brullo, – simile a una steppa – delle Malvinas, il malcontento popolare era esploso in una serie di proteste nelle principali città che si conclusero con centinaia di arresti, un morto a Mendoza e la sensazione che la legittimità del governo fosse gravemente compromessa. Nonostante la possibilità di una invasione fosse nei progetti delle forze armate da tempo, quell'accelerazione della protesta sociale probabilmente ebbe un ruolo nel determinare la decisione di iniziare le operazioni belliche. Il due aprile 1982, dopo alcuni tafferugli avvenuti nella Georgia del sur, sbarcò un contingente militare diretto su Port Stanley, la capitale amministrativa delle isole prontamente rinominata “Puerto Argentino”. La piccola guarnigione inglese lì presente si arrese rapidamente e, in assenza di una formale dichiarazione di guerra, il governo argentino non si disturbò di informare Londra dell'occupazione se non a fatti compiuti. Galtieri, di fronte a una folla che si era radunata nuovamente a Plaza de mayo, improvvisò un discorso dal tono enfatico e aggressivo: “Le forze armate sono, vostre, le forze armate argentine appartengono al popolo argentino. Esse hanno recuperato, salvaguardando l'onore nazionale, senza rancori ma con la fermezza che le circostanze esigono, le isole australi che, per legittimo diritto, fanno parte del patrimonio nazionale”.¹²

La strategia argentina si basava su una serie di scommesse che, col senno di poi, si rivelarono tutte perse. In primo luogo, il non intervento del Regno Unito, paese che attraversava una profonda crisi economica sotto

12. “Galtieri sale al balcón ante una multitud reunida”, 2 aprile 1982, in Archivo Prisma, disponible al siguiente link: <https://www.archivorta.com.ar/asset/galtieri-sale-al-balcon-ante-la-multitud-reunida-02-04-1982/> (ultimo accesso: 1/2/2026).

il governo di Margaret Thatcher, che – pensavano a Buenos Aires – fiaccato dagli scioperi dei minatori e dagli esosi costi di un intervento nell'emisfero sud avrebbe negoziato il pacifico trapasso delle isole; in secondo luogo, l'appoggio del presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan, sostenitore della Giunta militare; in ultimo, la convinzione che la comunità internazionale avrebbe imposto una soluzione diplomatica favorevole all'Argentina, riconoscendo l'occupazione come parte di un inevitabile processo di decolonizzazione e la logica conclusione dei negoziati che pure avevano avuto luogo nei decenni precedenti tra i due contendenti.

La risposta di Thatcher non si fece attendere e, nonostante diversi membri del suo gabinetto fossero riluttanti all'idea di intraprendere un'azione di guerra rischiosa tra due paesi che erano entrambi membri della Nato, Londra cominciò i preparativi per radunare una *task force* aeronavale. Dal canto suo la Giunta militare, galvanizzata dalla risposta popolare ed entusiasta di fronte al colpo di mano, decise di schierare sulle isole un contingente di circa dodicimila reclute, poco armate e istruite, destinando i migliori reparti al confine col Cile che, dal punto di vista argentino, rappresentava una minaccia dai tempi della scampata guerra del Beagle. La scarsità di armamenti, ma anche di equipaggiamenti e alimenti rese assai difficoltosa l'esperienza dei soldati al fronte. Diversi ufficiali e sottoufficiali dell'Esercito si macchiarono di reati contro l'umanità, arrivando a torturare i soldati con le stesse tecniche utilizzate nei centri clandestini di detenzione.¹³ L'andamento del conflitto mise in luce quanto velleitaria era stata la scommessa argentina. Gli Stati Uniti, storici alleati del Regno Unito, appoggiarono Londra, mentre il Cile offrì basi logistiche per appoggiare la *task force* britannica. Aeroplani e navi argentini in gran parte obsoleti si dovettero misurare coi reparti d'élite della Royal navy e con uno degli eserciti meglio preparati al mondo. Londra mise in campo un imponente dispiegamento di forze, senza precedenti dalla fine della Seconda guerra mondiale. Gli argentini assestarono alcuni colpi importanti al corpo di spedizione inglese, come l'affondamento dell'incrociatore Sheffield, ma furono questi ultimi ad avere la meglio. Il momento più tragico della guerra fu probabilmente l'affondamento della nave ammiraglia

13. Maria Laura Guembe, *Justicia y Verdad en relación con los crímenes ocurridos en la guerra de Malvinas*, in «Cartografías del Sur», n. 15, 2022, pp. 158-173.

della Marina, l'incrociatore Belgrano, – un residuo bellico della Seconda guerra mondiale statunitense venduto all'Argentina nel '51 – che colò a picco a largo delle Malvinas, in una zona teoricamente esclusa dall'area di operazioni inglese, che portò con sé le vite di 323 marinai. Quell'attacco fu considerato un crimine di guerra e fece presagire la determinazione inglese. Il 21 maggio i britannici sbarcarono sulla terra ferma delle Malvinas e in poco meno di un mese, il 14 giugno, il contingente argentino, guidato dal generale Mario Benjamín Menéndez, capitolò. Il conflitto fu breve, ma con un considerevole saldo di vite: 649 morti e circa 1.200 feriti tra le forze argentine, mentre il Regno Unito registrò 255 caduti e poco più di 700 feriti.

La sconfitta militare fu un vero trauma per il Paese e per le forze armate e, indubbiamente, contribuì ad accelerare l'uscita dei militari dal governo. L'Argentina aveva perso l'unica guerra combattuta nel Novecento contro un esercito regolare e per di più contro un paese alleato nel bel mezzo della Guerra fredda. Dal punto di vista della dittatura, però, le settimane precedenti alla sconfitta, quando la prospettiva di una guerra guerreggiata non si era ancora delineata, furono un momento unico nella storia della repubblica sudamericana. L'idea di una ritrovata unione tra forze armate e popolo fu il *leitmotiv* di una vera e propria febbre per le Malvinas, che alimentò un nazionalismo diffuso e quotidiano e che insistette sulla giustezza della causa ma anche sull'idea che l'Argentina, attraverso la *recuperación* delle isole, si stesse consacrando come una “vera” nazione. Tutto questo, per lo storico Federico Lorenz, fu parte di un più ampio processo spinto dalla incessante propaganda ma anche dal sentimento nazionale di “malvinizzazione” dello scenario pubblico.¹⁴ Le manifestazioni e i festeggiamenti popolari e spontanei furono una cifra di quelle settimane di attesa prima che la guerra divenisse guerreggiata. Nel discorso dell'8 maggio '82 in cui Galtieri si affacciò al balcone della Casa rosada, lo stesso calcato da Perón ed Evita, si diresse a una folla di centomila persone pronunciando la famosa frase “se gli inglesi vogliono venire, che lo facciano pure, resisteremo!”, frase interrotta da scroscianti applausi e perfino da gruppi di persone che incitavano il dittatore – in un evidente stato confusionale – al grido di “el pueblo unido jamás será vencido”, risemantizzando il celebre

14. Federico Lorenz, *Las guerras por Malvinas (1982-2022)*, Buenos Aires, Edhasa, 2022.

ritornello che si richiamava all'immaginario degli anni del governo socialista di Salvador Allende in Cile.

I giornali e i media, che avevano contribuito alla stabilità del regime, anche in quella occasione misero in piedi una vera e propria propaganda di guerra, trasmettendo una realtà fortemente filtrata e deformata. Soprattutto la stampa grafica si dedicò a un racconto della vita quotidiana delle leve al fronte, riproducendone moltissime lettere. È stato calcolato che il volume di corrispondenza tra soldati e famigliari abbia raggiunto le 5000 lettere che affluivano nell'ufficio postale di Puerto argentino. Oltre che nelle case, anche nelle scuole si cominciarono a scrivere lettere ai soldati, riprendendo una pratica della Prima guerra mondiale, quella delle "madrine di guerra" che si dirigevano a soldati sconosciuti per trasmettere loro coraggio e affetto da parte di bambine e bambini che seguivano il conflitto dai banchi di scuola.¹⁵ Diversi autori che hanno studiato le lettere dei soldati si sono trovati con un ampio ventaglio di emozioni, sentimenti e opinioni spesso tra loro assai contrastanti. Quello patriottico, la paura, l'adesione, ma anche lo scoramento sono parte della cascata di emozioni che accompagnò le settimane di conflitto così visceralmente parte di una cultura nazionalista.

È a tratti commovente e anche esplicativa di una formazione novecentesca la lettera vergata da Roberto Estévez, un soldato del Regimiento de infantería 25, della città patagonica di Chubut, morto in combattimento alle Malvinas durante il conflitto.

Caro papà, quando riceverai questa lettera io avrò già reso conto delle mie azioni a Dio Nostro Signore. Egli, che sa ciò che fa, ha così disposto: che io muoia nel compimento della mia missione. Ma guarda un po', che missione! Non è vero? Ti ricordi quando ero bambino e facevo progetti, disegnavo veicoli e armi, tutti destinati a riconquistare le isole Malvinas e a ristabilirvi la nostra sovranità? Dio, che è un padre generoso, ha voluto che questo suo figlio, del tutto privo di meriti, vivesse questa esperienza unica e offrisse la propria vita in dono alla nostra Patria.¹⁶

15. *Ibidem*.

16. Lettera di Roberto Estévez, in F. Lorenz, op. cit. p. 239.

Il risveglio nazionalista degli argentini fu un fenomeno trasversale che, soprattutto per le prime settimane del conflitto, mise a tacere le critiche che diversi attori politici e sociali avevano rivolto alla Giunta militare. La guerra delle Malvinas si era già trasformata in un fenomeno che intrecciava il classico nazionalismo argentino degli anni Trenta con l'entusiasmo di marca calcistica che si era respirato nel '78, in una frenesia nazional-popolare che ha pochi eguali nella storia del Paese del Cono sud. Questa autentica febbre vide appoggi trasversali e vastissimi: i sindacati, ancora perseguitati, tributarono il loro sostegno alla Giunta militare nella guerra, così come il Partido comunista, la Chiesa, i gruppi peronisti di destra, le associazioni che riunivano le collettività etniche italiane, jugoslave perfino alcuni ambienti vicini alle organizzazioni per i diritti umani che lottavano contro la dittatura. In quel contesto di grande confusione, le critiche alla dittatura furono momentaneamente soppiantate dall'entusiasmo patriottico. Tale fu il clamore di quella guerra che, caso più unico che raro, non mancarono le adesioni spontanee – o presunte tali – di moltissime persone comuni che, di fronte alla prospettiva dell'incorporazione delle Malvinas nel territorio argentino, si candidarono per andarci a vivere.

Quadro 8

Lettera di Lilian Rita del 9/4/1982, in Archivo general de la Nación, Archivo Intermedio, Fondo Ministerio del Interior, Secretos Confidenciales y Reservados, busta n. 148, “Cartas de adhesión por Malvinas”, 1982.

In questi momenti di tensione, passione e gioia per tutto il popolo argentino, desidero comunicarLe e chiederLe di volerLe inserire, se possibile, nell'elenco delle famiglie che dovranno stabilirsi nelle nostre isole Malvinas. Questa decisione è stata attentamente ponderata e non è dettata dall'euforia o dall'entusiasmo del momento. Avevamo immaginato il nostro futuro in Patagonia, ma crediamo che le Malvinas attendano cittadini argentini, e noi ci offriamo.

Siamo una famiglia composta da sei persone: mio marito, trentasette anni, autista professionista, elettricista, con conoscenze di radio e tele-

visione; quattro figli: Gustavo, di 16 anni; Elizabeth, di 14; Diego, di 8; e Cecilia, di 6. Io ho 33 anni e ho lavorato presso l'Ospedale Municipale di Esteban Echeverría. Desideriamo stabilirci nella nostra terra, insieme a molte altre famiglie che, credo, siano disposte a fare in modo che le Malvinas siano e appaiano realmente argentine. Tenendo conto di tutto ciò – il grande cambiamento climatico, l'abbandono del lavoro di mio marito, il cambio di scuola per i bambini, la vendita della casa e tutto ciò che potremo portare con noi – siamo comunque consapevoli del peso e dell'impegno che comporta una famiglia numerosa.

Il nostro dovere di argentini è abitare quelle isole e far rispettare la nostra sovranità su di esse. Ribadisco che sei persone non sono molte, ma sono certa che presto se ne aggiungeranno molte altre: sappiamo che i nostri soldati sono là e sappiamo anche che sangue argentino ha bagnato quel suolo; noi desideriamo che quella terra continui a portare il nome che ha, nei secoli dei secoli.

In lettere come quelle di Lilian Rita, che si accumularono sulle scrivanie dei militari in quella parte iniziale di guerra, è possibile leggere l'adesione entusiastica e l'aderenza di persone comuni al regime galvanizzate dalla "missione" compiuta di aver recuperato il territorio irredento delle Malvinas dopo 150 anni, ma anche una gamma di atteggiamenti meno alti. In diversi casi, infatti, la guerra, di fronte a una realtà economica che si era fatta rovinosa per i ceti popolari, ma anche per la classe media, fu vista come una via d'uscita con la quale dare una svolta alla propria esistenza fiaccata dalla disoccupazione, dall'inflazione e dalla incertezza economica per il futuro. Così patriottismo, discorsi pro-militari e bandiere alla finestra si mischiarono indefinitamente con l'opportunismo e la necessità di salire da un momento di depressione economica.

Il clima di generale entusiasmo, gonfiato dai titoli dei giornali e delle riviste che, anche quando la guerra cominciò a volgere a favore del Regno Unito, insistevano sul fatto che l'Argentina stesse vincendo, fu sostenuta da diverse iniziative, ma probabilmente la più iconica fu la trasmissione

televisiva “Las 24 horas de las Malvinas”, condotta da due personaggi di spicco del *jet set* televisivo di allora. Quel programma speciale, una sorta di Telethon in salsa creola, fu il momento più algido della messa in scena patriottico-malvinese. Durante ventiquattro ore il canale Atc trasmise quel programma all'interno del quale si alternarono politici, personaggi dello spettacolo, cantanti e persone comuni con l'esplicito obiettivo di raccogliere donazioni per collaborare allo sforzo bellico del Paese. Vi furono punte molto emotive come la donazione del pugnale da guerra di un marinaio caduto in guerra offerto dalla vedova assieme alle due figlie rimaste orfane.

La guerra e la mobilitazione patriottica entrarono nei salotti degli argentini con scene commoventi come le donazioni di oro alla patria. Coperte, maglioni, giocattoli e alimenti erano parte delle donazioni che la popolazione offrì per “*los chicos de Malvinas*” – i ragazzi delle Malvinas – ovvero le giovani reclute che stavano combattendo tra trincee, freddo e fame. Non mancarono le offerte di personaggi come il calciatore Diego Armando Maradona, ma anche quelle di operai o casalinghe. Spettacolo, patriottismo ed esaltazione per le gesta militari contribuirono a trasmettere l'idea di una perfetta intesa di vedute tra militari e civili, in un clima di febbrile unità nazionale.

Dopo il grande sfoggio mediatico di quella trasmissione che riuscì a raccogliere una somma equivalente a 50 milioni di dollari del 1982, rimasta nella memoria collettiva del Paese, le cose cambiarono. La guerra volse rapidamente a favore degli inglesi e il fondo patriottico destinato ad alleviare le privazioni dei soldati non fu mai speso con quella finalità. Anche il tono delle lettere dei soldati al fronte rifletteva una situazione oramai critica. Ne è testimonianza la lettera inviata dal soldato Alejandro alla suocera: “Signora, sono in molti a parlare di sovranità mentre se ne stanno in salotto a guardare la televisione; venite qui, a vedere se vale davvero la pena versare una goccia di sangue per queste isole”.¹⁷

Nel giugno del 1982 a pochi giorni dalla resa definitiva, Oriana Fallaci, la nota corrispondente di guerra italiana, volò a Buenos Aires per raccontare quella guerra e, tra le altre cose, intervistò il presidente Galtieri. Il colloquio fra i due, come avrebbe ricordato la stessa Fallaci anni dopo,

17. Lettera citata in Salvador Antonio Vargas, *Malvinas. Historias breves y sentimientos*, Buenos Aires, Dunken, 2007, p. 23.

fu caratterizzato dal nervosismo e dalla soggezione del generale nei confronti della giornalista che lo incalzò con una serie di domande che suonavano già a condanna senza appello:

Fallaci: «Non si chiede mai se ne sia valsa la pena? Non si è mai detto “forse ho commesso un errore”? Non si pente mai?».

Galtieri: «No, signora giornalista».

Fallaci: «No? Eppure, non mi sembra che lei abbia molti motivi per essere soddisfatto. Nonostante le parole d'ordine trionfalistiche e gli slogan che la televisione argentina continua a diffondere – “Vinceremo”, “Stiamo per vincere”, “Stiamo vincendo” – le isole sono ormai praticamente tornate nelle mani dei britannici ed è giunto il momento di prendere in considerazione una parola che qui nessuno vuole pronunciare: la parola *sconfitta*».¹⁸

Il Mundial e la guerra furono due momenti evidentemente diversi, ma capaci di condensare un patriottismo nazional-popolare fondamentale per il regime. Entrambi quegli eventi riuscirono a distogliere temporaneamente l'attenzione degli argentini dalle reali condizioni del paese che, inevitabilmente, li stavano aspettando dietro l'angolo. La guerra si era conclusa e, come si vedrà nel prossimo capitolo, quel tonfo senza precedenti per le forze armate determinò un'accelerazione nel processo di ritorno alle urne dopo sette anni di dittatura. L'Argentina aveva perso sonoramente una guerra, era un paese economicamente devastato con un saldo importante di soldati morti e feriti, ma anche di desaparecidos, che poco a poco sarebbe stato contabilizzato. La dittatura sarebbe uscita di scena dopo che quella unità di intenti tra popolo e forze armate era svanita un po' come si era formata.

18. Intervista di Oriana Fallaci a Leopoldo Fortunato Galtieri, consultabile in: <https://www.perfil.com/noticias/internacional/la-entrevista-completa-a-galtieri-la-suya-es-una-dictadura-senor-20060915-0009.phtml> (ultimo accesso: 1/2/2026).

Capitolo 9

La fine della dittatura e la transizione alla democrazia



Marcia per la consegna di petizioni che chiedono che la desaparición forzada de personas sia considerata un crimine contro l'umanità, 4 maggio 1984. Archivo Familiares de Desaparecidos y Detenidos por Razones Políticas.

9.1 Gli ultimi anni di dittatura e l'uscita dei militari dal governo

La cocente sconfitta dell'Esercito argentino alle Malvinas, come abbiamo visto nel capitolo precedente, fu la pietra tombale sul governo del cosiddetto *Proceso de reorganización nacional*. Quell'evento determinò una notevole accelerazione del ritorno alla democrazia dopo sette anni di dittatura. I consensi trasversali che la Giunta militare aveva raccolto all'inizio della guerra si sciolsero come neve al sole nel momento della capitolazione di Puerto argentino. Mano a mano che i reduci della guerra raccontavano ai giornali le condizioni di estremo freddo, malnutrizione, maltrattamento e anche tortura a cui gli ufficiali li avevano costretti, cresceva una profonda indignazione. Gli anni della piena dittatura erano stati contraddistinti dai dissidi interni alle forze armate e anche il dopoguerra si preannunciava come una tappa burrascosa nei rapporti tra le diverse forze. Essi arrivarono a un tal punto di frizione che per alcuni mesi Marina e Aviazione si ritirarono dalla Giunta militare, lasciando solamente l'Esercito a dover prendere molte decisioni in poco tempo.

La domanda sulle ragioni della sconfitta si trasformò rapidamente in un interrogativo difficile da eludere: perché le forze armate non erano riuscite a vincere la guerra? In quel contesto il generale Benjamín Rattenbach fu nominato presidente di una commissione di inchiesta voluta dalla Giunta militare per stabilire se vi fossero state responsabilità e negligenze durante il conflitto. Il lavoro della commissione andò ben oltre gli obiettivi prefissati e si trasformò in un generale *j'accuse* contro la conduzione del presidente Leopoldo Fortunato Galtieri. Seppure la relazione finale fu nascosta al pubblico dietro il segreto militare – e solamente nel 2012 sarebbe stata desecretata – alla fine '83 la rivista «Siete días» ne pubblicò ampi stralci contribuendo all'ulteriore discredito dei militari, considerati ora gli unici colpevoli della sconfitta, del collasso dell'economia e di altri problemi oramai strutturali del paese.

Galtieri venne rimosso dalla presidenza, nonostante una iniziale resistenza. Al suo posto venne designato il generale Reynaldo Bignone, che sarebbe stato l'ultimo presidente militare della storia dell'Argentina. Questi si trovò di fronte un compito non da poco: provare a salvare quel che rimaneva dell'egemonia militare e del progetto del *Proceso* e traghettare il Paese verso un'ineludibile transizione alla democrazia. A differenza

di quanto era accaduto a inizi anni Ottanta, i militari dovettero concedere la derogazione delle leggi e dei decreti che avevano messo al bando dal 24 marzo del '76 i partiti politici. Essi, in realtà, già operavano in un regime di semiclandestinità all'interno della Multipartidaria, l'insieme di partiti democratici che reclamavano il ritorno degli argentini alle urne. Bignone propose ai partiti una transizione "*concertada*", – consensuale –, attraverso una fitta lista di richieste con le quali gli uniformati speravano di salvare la propria egemonia politica, garantirsi l'impunità per i delitti contro l'umanità commessi ai tempi della repressione, salvare i principi animatori del *Proceso e*, infine, decidere sulla legge di bilancio dell'anno successivo. La Multipartidaria rifiutò questa serie di richieste in un momento nel quale era chiaro che i militari erano fortemente debilitati, divisi e qualsiasi accordo pre-elettorale sarebbe potuto essere letto come una connivenza col morente regime.¹

Il vento era oramai cambiato, tant'è che la stessa Multipartidaria convocò una grande manifestazione per la "pace e la ricostruzione nazionale" nel dicembre dell'82, con la quale i partiti politici dimostrarono che gli argentini erano pronti a scendere in piazza dopo sette anni di tutela militare. I partiti dovettero rapidamente riorganizzarsi e, per poter concorrere alle future elezioni, tornare ad affiliare i propri militanti. Nel giro di pochi mesi le organizzazioni partitarie tradizionali, soprattutto radicali e peronisti, ma anche altre formazioni minori riuscirono rapidamente a convocare milioni di cittadini, in un clima effervescente che vide oltre il 31% degli aventi diritto iscriversi a un partito politico, segno di un generale risveglio della voglia di partecipazione. Nonostante questo, i partiti lasciarono ai militari il compito di porre le condizioni materiali della transizione anche per paura che qualche fazione militare, col residuale potere che ancora deteneva, potesse dar vita a un nuovo golpe per frenare il ritorno alla democrazia.² La conclusione della dittatura era una questione di tempo, ma quello che sarebbe potuto accadere con la transizione, anche in senso involutivo, era tutt'altro che chiaro. La Giunta militare e le forze armate dal

1. Francisco Pascual-Vives, Diana Quattrocchi-Woisson, Darío Rodríguez (a cura di), *Cuarenta años de continuidad institucional democrática en Argentina. Un balance pluridisciplinar*, Madrid, Marcial Pons, 2025.

2. Marina Franco, 1983. *Transición, democracia e incertidumbre*, Los Polvorines, Universidad Nacional de General Sarmiento, 2023.

canto loro dichiararono apertamente l'intenzione di non voler interferire col processo elettorale lasciando libertà di scelta agli argentini. Come segno di buona volontà, ma in realtà in vista di una "autoamnistia" con la quale avrebbero provato a cancellare le proprie responsabilità rispetto ai delitti contro l'umanità commessi durante la repressione clandestina, i militari cominciarono a liberare centinaia di detenute e detenuti politici, anche se molti sarebbero rimasti fino a fine dittatura nelle carceri del regime. Questi non si trovavano più nei centri di detenzione clandestini – ora mai in larga misura smantellati – ma nelle carceri comuni senza un capo d'accusa, ma genericamente "a disposizione del potere esecutivo", formula con la quale centinaia di oppositori scontavano una detenzione in assenza di un'accusa formale.

La fine del 1982 fu segnata da una nuova ondata di proteste contro il regime: i sindacati, al grido di "*pan, paz y trabajo*" – pane, pace e lavoro – promossero scioperi e mobilitazioni, affiancati dai movimenti sociali e di quartiere. Queste forme di attivazione dal basso rappresentarono una novità nell'Argentina che, mentre si riaffacciava alla democrazia attraverso la ripresa della vita partitica, vedeva anche emergere nuove organizzazioni popolari.³ Un caso emblematico del nuovo clima fu quello del vescovo Jorge Novak che a Quilmes, zona sud di Buenos Aires, animò una serie di feste patronali, processioni e messe in cui la critica alla dittatura e la questione desaparecidos fecero irruzione con gran forza. Era sotto gli occhi di tutti che di fronte al prossimo cambio di regime diversi pezzi della società – gli stessi che durante la guerra avevano sostenuto a spada tratta la dittatura – cominciarono a rimodulare la propria adesione al regime. In un momento nel quale la "nave stava affondando"⁴ attori politici di primo piano come il potere giudiziario, la stampa e la Chiesa non volevano rimanere associati alla dittatura, ragion per cui cominciarono una manovra di allontanamento dal governo militare.

Come abbiamo visto nel capitolo 5, nel loro insieme Chiesa, magistratura e stampa mantennero il sostegno al regime negli anni centrali della dittatura. Tuttavia, quando il regime appariva malconco e prossimo

3. Gabriela Águila, *Historia de la última dictadura militar. Argentina, 1976-1983*, Buenos Aires, Siglo XXI Editores, 2023, pp. 214-217.

4. Marina Franco, 1983. *Transición, democracia e incertidumbre*, cit. p. 188.

alla dipartita la Chiesa cominciò a riferirsi alla questione *desaparecidos* e moltissimi giudici, avvocati e dipendenti della magistratura che negli anni precedenti avevano insabbiato i ricorsi di *habeas corpus* si attivarono. La stessa Corte suprema non ratificò alcune condanne spiccate dai tribunali militari contro “sovversivi”, lasciando intendere che aveva avuto inizio il divorzio tra Stato militare e giustizia. Per di più diversi tribunali cominciarono in sordina a occuparsi di *desaparecidos*, dopo molti anni di complice stasi. Ci si può chiedere se quel cambiamento derivò da una combinazione di fattori: adattamenti e accomodamenti strategici ai nuovi tempi, una presa di coscienza – tardiva – di un orrore che prima si era preferito non vedere, e la possibilità di agire in sede giudiziaria con maggiore libertà, senza il timore immediato di ritorsioni. Con ogni probabilità, questi elementi cominciarono ad agire nello stesso momento.⁵

Nella stessa linea giornali come «La Nación» o «Clarín», che avevano contribuito a instaurare un regime di silenzio nel pieno della dittatura, adesso che essa si stava rarefando, cominciarono a pubblicare articoli e reportage nei quali si parlava apertamente delle torture commesse dalle forze repressive. In quei mesi parve che la società argentina cominciasse a comprendere la gravità e capillarità repressiva, mano a mano che il silenzio a cui era stata costretta finiva. Fu in quel momento che la scoperta dell'orrore dei centri di detenzione, dei voli della morte e delle fosse comuni contribuì a una generale indignazione. La domanda sul perché una repressione così feroce fosse avvenuta clandestinamente in un paese che si reputava civile non era più appannaggio esclusivamente delle organizzazioni dei diritti umani, delle Madres de plaza de mayo, ma di una ampia maggioranza della popolazione.

Il 1983 fu contraddistinto dal dibattito sulla violazione dei diritti umani. Quello stesso anno, in ottobre si sarebbero celebrate le elezioni generali. Le notizie sui centri di detenzione, sui *desaparecidos* e i torturati inondarono i media, segno che i tempi erano cambiati e che la società argentina non si sarebbe accontentata di altro silenzio. Bignone emanò un decreto col quale dispose la distruzione dei documenti relativi ad arresti, sparizioni e preparò una risposta pubblica alla pressione che da più parte veniva

5. *Ibidem.*

esercitata nella speranza che i militari finalmente dessero le informazioni in loro possesso sui desaparecidos.

Le forze armate si dedicarono alla elaborazione di un documento che segnò un punto di inflessione. Il 28 aprile venne pubblicato l'emblematico "Documento final de la Junta Militar sobre la guerra contra la subversión y el terrorismo" sia nella sua versione cartacea che in un lungo documentario trasmesso a reti unificate.⁶ Il documento fu una doccia fredda per la società e i partiti dato che in esso i militari, al di là dell'implicita ammissione di "errori ed eccessi" nell'espletamento della "lotta contro la sovversione" reiteravano la legittimità della repressione, provando ad attribuire al governo di Isabel Perón la responsabilità di aver affidato alle forze armate il compito di "annichilare l'azione sovversiva". Un passaggio fondamentale, poi, riguardava "coloro che figurano negli elenchi dei desaparecidos [che] ai fini giuridici e amministrativi sono considerati morti".⁷ Alla fine del documentario e del documento la Giunta militare si rivolse alla società chiedendo pietà cristiana per le vittime "sovversive" auspicando una generica riconciliazione nazionale in vista della costruzione di una democrazia che, essi speravano, non avrebbe riaperto la ferita di quanto avvenuto negli anni precedenti.

Il "Documento final" generò grande sdegno nella società. I partiti politici in buona misura erano convinti che i militari fossero stati efficienti nella "guerra contro la sovversione", ma reputavano altresì insostenibile l'idea che la prossima democrazia argentina potesse basarsi su un patto di silenzio. Perfino papa Giovanni Paolo II considerò deludente la risposta militare, vista come chiusura definitiva di qualsiasi speranza per i famigliari degli scomparsi.⁸ L'atto finale in direzione dell'impunità fu la legge di auto-amnistia che venne varata nel settembre dell'83. Con essa si dichiarava una "pacificazione nazionale" ancorata sull'impossibilità di intraprendere azioni legali contro i responsabili dei reati commessi durante la dittatura che, a detta degli uniformati, sarebbero dovuti essere giudicati dalla storia

6. Junta militar, *Documento final de la Junta Militar sobre la guerra contra la subversión y el terrorismo*, 1983, in *Archivo Prisma*: <https://www.archivorta.com.ar/asset/cadenacional-documento-final-de-la-junta-militar/> (ultimo accesso: 1-2-2026).

7. *Ibidem*.

8. Marina Franco, 1983. *Transición, democracia e incertidumbre*, cit. p. 188.

e non dai tribunali. Ma i tempi erano cambiati e nel marzo dell'83 cinquantamila persone manifestarono in piazza contro il "Documento final" della giunta, in un clima nel quale la parola delle vittime e delle Madres de plaza de mayo aveva raggiunto una inedita centralità.⁹

9.2 Le elezioni del 1983 e la vittoria di Raúl Alfonsín

Le ultime manovre dei militari in materia di autoamnistia suscitarono un diffuso ripudio in diversi ambienti della società. Il clima della campagna elettorale fu teso ma anche festante, perché dopo sette anni di dittatura gli argentini tornavano al voto in concomitanza con la fine di un lungo e prolungato stato d'assedio. La questione desaparecidos, assieme alle conseguenze della guerra e alla recessione economica entrarono nel vivo di una storica campagna elettorale che vide i due tradizionali partiti di massa contendersi la presidenza: il Partido justicialista (Pj) e la Unión cívica-radical (Ucr). Per il peronismo corse Ítalo Argentino Luder, esponente di spicco della corte del terzo governo peronista, personaggio in larga misura compromesso coi militari e col governo di Isabel Perón, durante il quale era anche stato presidente ad interim in quanto presidente del Senato. Luder era visto da più parti in sostanziale continuità col terzo governo peronista e fu accusato di aver siglato un accordo con le forze armate che, in cambio di un indulto, si sarebbero astenute da future ingerenze politiche o peggio, da colpi di mano. Il candidato del radicalismo, invece, era Raúl Alfonsín, fu uno dei pochi leader del suo partito che, quando tutti o quasi erano saltati sul carro del vincitore in occasione della guerra delle Malvinas, se ne era tenuto fuori criticamente.

Alfonsín era il volto nuovo del radicalismo e, a differenza di Luder, poté godere di un vasto appoggio internazionale e su un partito, l'Ucr, che era profondamente rinnovato. Alfonsín impose i temi della campagna apparendo come una chiara cesura rispetto al governo militare e denunciando il programma di un accordo "militare-sindacale" che le potenti organizzazioni dei lavoratori peronisti avrebbero siglato in caso di vittoria del Pj. Una parte del sindacalismo metalmeccanico infatti, quello legato

9. Marcos Novaro, *La dittatura argentina (1976-1983)*, Roma, Carocci, 2005, p. 105.

alla Unión obrera metalúrgica (Uom) di Lorenzo Miguel, aveva condiviso durante gli anni Settanta una dottrina ferocemente “antisovversiva” che aveva visto sindacalisti e forze repressive dalla stessa parte contro i nemici “sovversivi”. La prospettiva di mettere sul banco degli accusati i militari non per la gestione economica ma per la repressione appariva contraddittoria per una parte dello spettro politico del Paese.¹⁰

La campagna di Alfonsín, al di là di tutto, fu capace di emozionare gli argentini e di dare uno sfogo simbolico alla fine della dittatura, in un contesto nel quale la repressione e la vigilanza contro le forze oppositrici continuava in maniera strisciante. Alfonsín promise un cambio “dalla notte al mattino” nel contesto di una ritrovata democrazia “etica” che non avrebbe assicurato solamente libertà dato che, per riprendere uno slogan di quella campagna elettorale, con la democrazia “si cura, si educa e si mangia”.¹¹ Un altro punto qualificante della sua campagna aveva inevitabilmente a che vedere con i delitti commessi dai militari. Alfonsín era vicino al Movimento per i diritti umani e ad associazioni come le Madres de plaza de mayo e promise di dare risposta a quanti reclamavano giustizia per i desaparecidos.

Nell'agosto dell'83, a due mesi dalle elezioni, il leader radicale dichiarò pubblicamente che i delitti della dittatura sarebbero stati giudicati secondo una idea di “pacificazione con giustizia”. Era il tentativo di dare una risposta ai famigliari e ai sopravvissuti della repressione ma, al contempo, di evitare di scoperciare un calderone che avrebbe facilmente travolto la fragile democrazia argentina. A tal fine, il leader dell'Ucr propose di distinguere tra tre livelli di responsabilità nella repressione: i vertici, i generali e chi aveva preso le decisioni politiche che poi avevano generato la repressione illegale; quanti si erano macchiati di “eccessi” andando oltre le direttive ricevute; i sottoposti che, in quanto subordinati, avevano dovuto eseguire gli ordini. L'idea di Alfonsín era che solamente i primi due ordini sarebbero dovuti essere giudicati, garantendo giustizia per i crimini commessi e un necessario equilibrio interno nel Paese. Questa proposta fu accompagnata da un clima

10. Juan Luis Besoky, *La derecha peronista. Prácticas políticas y representaciones (1943-1976)*, tesi di dottorato, La Plata, Universidad Nacional de La Plata, Facultad de Humanidades y Ciencias de la Educación, 2016.

11. Benedetta Calandra, Francesco Davide Ragno, *Argentina. Biografia di una nazione dall'indipendenza a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2025, p. 142.

di mobilitazione democratica e antimilitare che sfociò nel risultato del 30 ottobre dell'83 quando Alfonsín fu eletto col 52% dei voti in un inedito scenario nel quale votò quasi il 90% degli aventi diritto. La sconfitta del peronismo fu cocente giacché, dall'apparizione di Perón nell'agone politico del Paese, mai il movimento che portava il suo nome aveva perso una elezione presidenziale.

Nella notte del 30 ottobre prese forma la nuova democrazia argentina, in un paese segnato dalla devastazione sociale, economica e politica di sette anni di dittatura e da una guerra perduta e da un'economia ormai quasi del tutto fuori controllo.

9.3 I conti con la dittatura: la Conadep e il Juicio a las Juntas

Il 10 dicembre 1983 Alfonsín assunse la presidenza dell'Argentina. La fascia albiceleste e il bastone presidenziale gli furono consegnati da Bignone, quasi come se quella transizione fosse avvenuta tra due presidenti allo stesso modo legittimi. La formalità di quel momento, che lasciava intravedere una certa continuità tra un governo militare e uno civile, fu presto smentita da una serie di atti del neo eletto presidente. Alfonsín inviò al Congresso, tornato nel pieno delle sue funzioni dopo sette anni di scioglimento, una serie di decreti e riforme con cui intervenne rapidamente sul quadro penale: inasprì le pene per i reati di ribellione, introdusse il processo con dibattimento orale, inserì nel Codice penale il delitto di tortura – equiparandolo, per gravità, all'omicidio – e reintrodusse l'ergastolo tra le pene previste. Tre giorni dopo, il 13 dicembre, la legge di autoamnistia militare fu derogata e, contestualmente, furono incriminati sei capi dei movimenti guerriglieri e i membri delle prime tre giunte militari.

I generali erano accusati di aver represso le forze “sovversive” sulla base di metodi illegali, fuori qualsiasi regolamento, giustificazione o protocollo proprio di uno Stato di diritto. Va da sé che, come ha sottolineato Emilio Crenzel, i decreti e l'azione di Alfonsín avevano una natura fortemente politica: sia l'attività guerrigliera che quella militare venivano messe sullo stesso piano e osservate dalla prospettiva di uno Stato vittima di due gruppi

in lotta tra di loro. In quel contesto, la palese sproporzione tra l'azione delle organizzazioni guerrigliere e una repressione pianificata e applicata in modo sistematico dai militari non trovò spazio nell'agenda di governo. Anzi, il ruolo delle formazioni armate nel periodo precedente alla dittatura finì talvolta per essere letto come una sorta di giustificazione della violenza statale, presentata come una reazione "naturale" o inevitabile.¹² Essa comunque sarebbe stata indagata solamente per gli anni centrali della repressione clandestina, tenendo volutamente fuori il periodo '73-'76 che, a tutti gli effetti era stato una prova generale della violenza repressiva della dittatura sotto un governo costituzionale. Oggi, a cinquant'anni dal golpe militare, la storiografia tende a inserire, sia dal punto di vista degli attori coinvolti che delle pratiche adoperate, gli anni del terzo governo peronista e soprattutto di Isabel Perón nella riflessione generale sulla repressione e la violazione dei diritti umani, non riconoscendo grandi cesure tra i due momenti.¹³

L'approccio di Alfonsín si muoveva su un terreno assai scivoloso, dato che voleva dare una risposta alle vittime della repressione senza lasciare intendere alle forze armate che si sarebbe messo in discussione il loro operato. Il rischio di una violenta reazione contro la nuova democrazia era dietro l'angolo e il presidente non voleva dare l'impressione che la sua azione fosse interpretata come una rivincita o una vendetta contro i vertici, e contro i tantissimi esecutori materiali della repressione dittatoriale. Anche per questo prese piede in maniera molto forte e duratura un approccio al recentissimo passato contraddistinto dalla cosiddetta "teoria dei due demoni", ovvero una lettura degli anni Settanta dominata dall'idea che tanto la guerriglia come i militari furono colpevoli della spirale di violenza e lutti che afflissero il Paese, nel contesto di una società che avrebbe guardato passivamente e senza alcuna responsabilità il corso degli eventi.

12. Emilio Crenzel, *La historia política del Nunca Más*, Buenos Aires, Siglo XXI Editores, 2008.

13. Gabriela Águila, Santiago Garaño, Pablo Scatizza (a cura di), *Represión estatal y violencia paraestatal en la historia reciente argentina. Nuevos abordajes a 40 años del golpe de Estado*, La Plata, Facultad de Humanidades y Ciencias de la Educación, Universidad Nacional de La Plata.

Raccontare gli anni Settanta come uno scontro tra due gruppi, in qualche misura estranei alla complessità – spesso aspra e fortemente politicizzata – di quel decennio servì allora, e avrebbe continuato a servire anche in seguito, a etichettarli come una stagione di opposti estremismi, lontana dalle persone comuni e dalla società nel suo insieme. La Teoria dei due demoni fu uno dei dispositivi discorsivi e politici più adoperati nella transizione del paese sudamericano giacché essa permetteva di condannare l'orrore degli anni Settanta, collocandolo in uno stesso calderone nel quale violenza guerrigliera e militare avevano pari peso e responsabilità. Allo stesso tempo, riprendeva le basi discorsive che la Giunta militare e i media avevano ripetuto allo sfinito durante sette anni di dittatura, ovvero che la “lotta contro la sovversione” era stata almeno in parte causata dall'azione della guerriglia.¹⁴

Poste le condizioni per eliminare le leggi di autoamnistia e superata l'idea iniziale che la giustizia militare avrebbe dovuto occuparsi dei crimini della dittatura, si aprì un dibattito sulla necessità di costituire una commissione che indagasse i crimini commessi. Inizialmente si pensò a una commissione parlamentare bicamerale; poi, anche grazie alla pressione della società civile, Alfonsín propose per una commissione composta da personalità di primo piano della società civile. Il premio Nobel Adolfo Pérez Esquivel, figura simbolo per il movimento dei diritti umani e per la lotta contro la dittatura, ne rifiutò la presidenza e al suo posto fu nominato lo scrittore Ernesto Sabato. Sabato rappresentava una figura moderata, che aveva elogiato Videla subito dopo il golpe, entusiasta ai tempi del Mundial '78 e della guerra delle Malvinas, ma che, dall'inizio degli anni Ottanta si era avvicinata a Pérez Esquivel e al Movimento per i diritti umani.

Il 15 dicembre, appena cinque giorni dopo l'assunzione presidenziale, venne formalmente istituita da Alfonsín la Comisión nacional sobre la desaparición de personas (Conadep). Questa avrebbe dovuto indagare sul destino dei desaparecidos senza che però il suo lavoro entrasse nel merito delle pratiche del terrorismo di Stato, attraverso la raccolta di testimonianze di vittime sopravvissute o di familiari di scomparsi. La Conadep avrebbe dovuto studiare i luoghi di detenzione degli oppositori del regime,

14. Marina Franco, *La «teoría de los dos demonios», un símbolo de la posdictadura en la Argentina*, in «Ayer. Revista de Historia Contemporánea», n. 95, 2014, pp. 23-44.

individuare i bambini sottratti e dati in adozione in maniera illegale, denunciare l'occultamento di prove e, per ultimo, redigere un dettagliato rapporto col quale provare a dare una risposta dopo sette anni di silenzio. La Conadep fu composta principalmente da personalità della società civile. Alfonsín voleva evitare che il parlamento si lacerasse su una discussione politica e nominò una commissione di alto profilo che includeva giornalisti, personalità delle scienze e della cultura, rappresentanti della Chiesa cattolica, della Chiesa protestante e della comunità ebraica. La grande eterogeneità degli attori convocati, alcuni dei quali avevano avuto un rapporto ambiguo con la dittatura, generò perplessità nel mondo dei diritti umani, che intravedevano il rischio di non indagare a fondo i reati commessi e soprattutto la radice profondamente politica del terrorismo di Stato. Anche per questa ragione – almeno formalmente – un'organizzazione come Abuelas de plaza de mayo non prese parte ai suoi lavori.¹⁵

La Conadep cominciò a muovere i primi passi in un clima teso nel quale molti pezzi della società argentina erano insoddisfatti dalle premesse con le quali era stata costruita. La base documentale dalla quale essa partì era rappresentata dal lavoro che negli anni precedenti era stato svolto dalla Asamblea permanente por los derechos humanos (Apdh) e dalla galassia di altre organizzazioni dei diritti umani. Esse collaborarono con iniziale riluttanza con la Conadep. I primi passi e il lavoro della Commissione non scontentarono solo i diritti umani, ma scossero profondamente il mondo militare e i gruppi che orbitavano attorno a esso. Gli uniformati continuarono a bollare con l'appellativo di "terroristi" alle vittime della repressione e ai desaparecidos, mentre lentamente le organizzazioni dei diritti umani, per difendersi da tali accuse, tesero a una narrazione spolicizzata delle vittime. Tutto ciò avveniva in un momento nel quale le prime pagine dei giornali, le radio e la televisione trasmettevano notizie che mettevano a nudo in tutta la sua crudeltà l'orrore della repressione militare. Si aprì in quel modo un grande cantiere collettivo il cui obiettivo era raccogliere, sistematizzare e poi armonizzare la mole di testimonianze e racconti che la Conadep stava cominciando a raccogliere. Tramite appelli sui principali media la Commissione riuscì a mettere assieme dichiarazioni tra di loro molto diverse, non solamente di vittime delle grandi città, ma anche

15. Crenzel, *La historia política del Nunca Más*, cit., p. 88.

delle regioni interne dell'Argentina. Tutto questo contribuì a ridisegnare la mappa della repressione e delle centinaia di centri di detenzione clandestini che erano stati allestiti in lungo e largo dell'Argentina.

In una vera corsa contro il tempo, la Conadep raccolse un'enorme quantità di testimonianze, comprese quelle di persone che fino ad allora non avevano mai denunciato le violenze subite. Il tutto avvenne in un contesto paradossale: il nuovo Stato democratico sollecitava la parola di una parte della popolazione che quello stesso Stato, fino a pochi mesi prima, aveva perseguitato. Le testimonianze permisero di rimandare i casi di *desaparición* a singoli centri di detenzione e, mano a mano che si avanzava con l'analisi dei metodi repressivi, appariva sempre più chiaramente il carattere metodico che essa aveva assunto, presupposto fondamentale per dimostrare che non poteva attribuirsi a semplici "eccessi" ma, viceversa, a un programma chiaro, che si comprendeva alla luce dell'azione dello "Stato terrorista", per riprendere il titolo di un libro destinato a fare molto parlare di sé.¹⁶

I lavori della Conadep, inevitabilmente, sforarono i tempi e da sei passarono nove mesi. Il 20 settembre del 1984 Ernesto Sábatò presentò il rapporto finale. Si trattava di una documentazione sconfinata, un volume riassuntivo accompagnato da migliaia di fascicoli, documenti e testimonianze. La Commissione era riuscita a dimostrare oltre qualsiasi dubbio la sistematicità della repressione, indicando le responsabilità dei militari, dei collaboratori e anche dei civili. La relazione finale di quell'infaticabile lavoro, intitolata "*Nunca más*" – mai più – sarebbe destinata a diventare un caso editoriale, un classico e anche un modello per gli altri paesi della regione, ma soprattutto un evocativo simbolo delle speranze della ritrovata democrazia argentina nei decenni a seguire, il primo e più sostanziale passo per la fine di un silenzio assordante sui *desaparecidos* durato sette anni.

Si trattava di una scelta indubbiamente coraggiosa, che – nelle intenzioni del presidente Alfonsín – avrebbe dovuto gettare le basi di un nuovo patto sociale, di una sorta di riappacificazione nazionale, che non passasse però per il sotterramento di quanto accaduto negli anni Settanta sul

16. Eduardo Luis Duhalde, *El Estado terrorista argentino*, Buenos Aires, Ediciones del Pensamiento Nacional, 1983.

modello della *transición* spagnola ma che, viceversa, facesse luce sulle responsabilità dei militari. La Conadep divenne fin dall'inizio – caso più unico che raro in tutta l'America latina – uno strumento di giustizia di transizione che offrì una base empirica per istruire futuri processi. Queste iniziative si facevano largo in un paese nel quale una parte considerevole della popolazione aveva preferito volgere lo sguardo altrove mentre conoscenti, vicini di casa e personalità più o meno visibili della politica, della cultura e della società civile erano state inghiottite nel buio delle sparizioni notturne.

Dopo molte discussioni apparve inevitabile che i responsabili dell'orrore raccontato dal *Nunca más* – ovvero la versione ridotta della relazione finale della Conadep pubblicata da Eudeba – e da film memorabili come *La historia oficial* del 1985, fossero giudicati non da un tribunale militare, ma da uno civile. Come abbiamo visto, appariva poco strategico e addirittura pericoloso aprire il vaso di Pandora delle infinite responsabilità dei repressori. Il processo ai militari venne concepito provando a evitare che il raggio delle responsabilità per i delitti commessi si estendesse oltre ai massimi vertici delle forze armate, ovvero di chi aveva pianificato la repressione o aveva commesso degli "eccessi", lasciando fuori i subordinati e i semplici esecutori materiali della repressione. Pensava Alfonsín e il suo esecutivo che una condanna esemplare ma circostanziata ai soli vertici avrebbe consentito all'Argentina di incamminarsi sul sentiero di una difficile stabilità, evitando di compromettere la tenuta del nuovo ordine democratico, mettendo sul banco degli imputati decine di migliaia di militari, poliziotti e altri membri delle forze repressive coinvolti col capillare programma repressivo.¹⁷ Pur uscendo di scena con le ossa rotte, le forze armate conservarono un potere residuale e lo mostrarono prima, durante e dopo il processo: tra atti dimostrativi, veri e propri ammutinamenti e persino minacce di bombe in tribunale, fecero capire che non sarebbero rimaste a guardare.

17. Federica Bertagna, "«Juicio y castigo»? I processi alle Giunte militari nella transizione argentina (1983-1987)", in Federica Bertagna; Luca Tedoldi (a cura di), *Transizioni in Europa e in America Latina (1945-1995). Storiografia, politica, istituzioni*, Milano, Biblion Edizioni, 2018, pp. 159-176.

Il 22 aprile '85, nonostante tutto, iniziarono le prime sedute del Juicio a las Juntas presso la Cámara federal en lo criminal de la Nación sotto la guida dei giudici Jorge Torlasco, Ricardo Gil Lavedra, León Arslanián, Jorge Valerga Aráoz, Guillermo Ledesma e Andrés D'Alessio. L'accusa fu affidata al procuratore Julio Strassera e al vice Luis Moreno Ocampo. Entrambi adoperarono ampiamente il materiale documentale e testimoniale elaborato dalla Conadep per istruire l'accusa ai vertici militari. Nel contesto austero di un'aula di tribunale di inizio Novecento si celebrarono tutte le sedute di un dibattimento destinato a far storia, nel quale sedevano sul banco degli imputati i nove comandanti che avevano fatto parte delle prime tre Giunte militari. Il processo si svolse tra aprile e dicembre e furono ascoltati 833 testimoni tra ex presidenti, politici di altro livello, militari, ma soprattutto vittime e familiari di desaparecidos. Nel complesso, vennero registrate 530 ore di sessioni, i cui stralci audiovisivi o trascritti, così come era accaduto per le testimonianze raccolte della Conadep, divennero di dominio pubblico, anche se il processo, per via delle pressioni militari, non fu trasmesso in diretta televisiva.

Dalle registrazioni delle udienze emerse anzitutto un dato dirompente: la "scoperta" pubblica dell'orrore della repressione clandestina. Le testimonianze ricostruirono, con una continuità impressionante, la geografia dei centri di detenzione segreti e le pratiche della tortura – dalla *picana eléctrica* alle violenze sessuali, fino alle privazioni e ai voli della morte – componendo un filo rosso che attraversò le voci dei sopravvissuti. Non si trattò di rivelazioni nuove – già durante la dittatura esistettero denunce e informazioni – quanto dell'irruzione di quei racconti nello spazio pubblico attraverso la loro riproduzione mediatica: per molti argentini fu la prima volta che l'esperienza concentrazionaria entrò, senza filtri, nei salotti e nei giornali. Non a caso, la stampa riprese spesso la metafora – resa celebre da Sabato – della "discesa agli inferi", quasi un viaggio dantesco nei gironi del terrore di Stato.

In questo quadro, la deposizione di Iris Pereyra de Avellaneda, militante del Partido comunista, offrì una sintesi esemplare del funzionamento della macchina repressiva. Il 15 aprile 1976 venne sequestrata insieme al figlio quindicenne, Floreal Edgardo Avellaneda ("el negrito"), attivo nella gioventù comunista.

Quadro 9

Archivo de Memoria Abierta, Registro audiovisual del Juicio a las Juntas Militares. Declaración de Iris Pereyra de Avellaneda, 28 maggio 1985.

Verso l'una di notte, più o meno, [si commuove] entrarono in casa mia sparando contro la parte anteriore. Quando sentimmo i colpi, una delle mie cognate corse verso il fondo e, urlando, disse a mio marito: "scappa, sono della Triple A". [...] apro la porta ed entrarono cinque persone travestite, con parrucche, barbe finte, e uno di loro in abiti civili [...] Nel momento in cui ci misero le bende sugli occhi, lui mi stava guardando ed è stata l'ultima volta che lo vidi [scoppia in lacrime].

Arrivati al commissariato di Villa Martelli, mi portarono alla tortura. Fui torturata terribilmente, con la *picana* elettrica... mi stesero su un letto a molle, mi legarono mani e piedi e lì mi gettarono dell'acqua e mi torturarono in modo terribile... ascelle, seni, bocca e gli organi genitali... fu tremenda quella tortura. Mi chiedevano dov'era mio marito [...] mi portarono in un corridoio e mi ritrovai di nuovo con mio figlio che mi disse: "mamma, di per favore che papà è scappato"... fu tremendo... [piange] – interviene il giudice – Jorge Torlasco: "si tranquillizzi signora, ha tutto il tempo che desidera per raccontare".

Mi trasferirono e continuarono a torturarmi a Campo de Mayo e mi torturarono continuamente, continuamente. Lì racconto questo: quando uscii in libertà e volli avere un altro figlio... dal seno non riuscii ad allattarlo per via della *picana* elettrica... [...] ero stesa su un materasso, senza lavarmi, senza mangiare nulla... [...] mi portarono in un campo di terra smossa dove mi fecero un simulacro di fucilazione. Lì mi chiesero che dicessi tre desideri; io chiesi: "dov'è mio figlio, cosa sapete di lui?" e mi risposero: "di tuo figlio non chiedere perché lo abbiamo già fatto fuori". Io allora pensai: "terra, inghiottimi", perché che cos'altro mi aspettava?

Racconti come questi contornarono cinque mesi di intensissimi lavori dibattimentali. Il processo e il procuratore Strassera confermarono quanto già era stato delineato dalla Conadep, di fronte a degli accusati che per tutto il tempo rivendicarono la giustezza della loro causa e la “lotta contro la sovversione”. Nel dicembre dell’85, a due anni esatti dall’inizio della presidenza di Alfonsín, la Corte federale di Buenos Aires condannò figure di primo piano che fino a poco prima avevano retto i destini di quel paese: Jorge Rafael Videla ed Eduardo Massera all’ergastolo; Roberto Viola a 17 anni; Armando Lambruschini a 8; Orlando Ramón Agosti a 4, mentre altri quattro imputati furono assolti.

Quelle esemplari condanne, come è stato di recente ricostruito nel film *Argentina 1985*, posero l’Argentina in una posizione inedita nel Cono sud latinoamericano, dato che paesi come il Brasile o il Cile con enormi difficoltà fecero i conti col proprio passato dittatoriale. Quel processo, al di là degli esiti successivi e dei tanti intoppi della incipiente transizione democratica, sarebbe rimasto un fulgido esempio in un paese nel quale la lotta per la memoria, verità e giustizia sarebbe incorsa in una lunga sequenza di avanzamenti e battute d’arresto, tra accelerazioni improvvise e ritorni dell’oblio.

Capitolo 10

Memoria ed eredità della dittatura, un passato che non passa



Día nacional de la memoria verdad y justicia, *marcia in commemorazione del quarantanovesimo anniversario del colpo di Stato, Buenos Aires, 2025.*
Fotografo: Julián Athos Caggiano.

10.1 Una pesante eredità

L'ultima dittatura rappresenta una delle fratture più profonde e significative del Novecento argentino. Essa fu un progetto rifondazionale e, anche se in buona misura non riuscì a mettere in atto trasformazioni istituzionali e strutturali di lunga durata – a differenza del caso cileno – comunque ebbe successo nel determinare persistenti trasformazioni socioeconomiche. Dal punto di vista repressivo la violenza statale raggiunse livelli inediti, determinando un tragico saldo di vite perdute ed esistenze segnate per sempre. Il danno arrecato ad ampi gruppi della società perdurò nel dolore dei familiari dei desaparecidos, degli assassinati e delle centinaia di bambine e bambini sequestrati e consegnati a famiglie che ne occultarono l'identità. Grazie all'instancabile lavoro delle Abuelas de plaza de mayo, più di 130 di quei bambini, oggi uomini e donne maturi, persone di mezza età, hanno potuto recuperare e conoscere la propria storia, mentre altri probabilmente non lo potranno fare mai.

Il terrorismo di Stato ebbe effetti di disciplinamento di quanti durante gli anni Settanta avevano messo in discussione lo status quo per molti decenni dopo l'uscita di scena delle forze armate dallo scenario politico. In cambio, l'impatto del terrore sulla società generò un movimento sociale che forte del reclamo per memoria, verità e giustizia ha ottenuto che la memoria della repressione e delle sue vittime permanga come monito nello spazio pubblico fino al giorno d'oggi. Di fatto, il patto democratico argentino della post-dittatura si è edificato sulla difesa dei diritti umani, la rinuncia a risolvere i conflitti tramite la violenza e il ripudio degli orrori della repressione dittatoriale.

Se consideriamo l'impatto sul modello economico e sociale, possiamo affermare che la dittatura produsse una drastica ristrutturazione, i cui effetti in larga misura perdurano ancora oggi. Quel cambiamento aprì la crisi di una società organizzata attorno all'industria e al mercato interno e favorì l'affermazione di un modello di accumulazione finanziaria dominato da un ristretto numero di grandi gruppi economici. La deindustrializzazione e la perdita di posti di lavoro qualificati, l'erosione del potere d'acquisto dei lavoratori e il peggioramento complessivo delle loro condizioni di vita non solo non sono stati contrarrestati, ma si sono anzi accentuati nei più di quarant'anni trascorsi dal 1983. Non a caso la democrazia argentina non ha ancora abrogato norme dannose per il bene pubblico,

come la Ley de Entidades financieras varata negli anni di Jorge Rafael Videla e José Martínez de Hoz.

Il debito estero ereditato dal periodo della dittatura si è trasformato in un pesante fardello per i governi democratici, limitandone i margini di autonomia decisionale e imponendo di destinare una quota rilevante delle risorse al pagamento di interessi e capitale, spesso su crediti di dubbia legittimità. In democrazia, inoltre, il peso dei grandi gruppi economici ha consentito loro di condizionare i governi che si sono succeduti, grazie alla capacità di orientare o bloccare le politiche economiche e al controllo esercitato su variabili cruciali della produzione, dei servizi e della finanza.

Tutti questi fattori condizionarono profondamente i governi democratici che si susseguirono. Lo slogan elettorale di Raúl Alfonsín, “*con la democracia se come, se educa y se cura*” – con la democrazia si mangia, si educa e si cura – delineava un’idea di democrazia sostanziale che andava oltre il mero insieme di regole per eleggere le autorità. La democrazia ritrovata, pur conseguendo risultati di grande rilievo – come il processo ai membri delle Giunte militari e la successiva continuità delle politiche di memoria, verità e giustizia, oppure la stessa tenuta istituzionale lungo quattro decenni – non è riuscita tuttavia a migliorare nel lungo periodo la situazione socioeconomica; al contrario, molti indicatori sociali sono peggiorati.

Il governo Alfonsín (1983-89), stretto dal vincolo esterno rappresentato dal dover pagare l’enorme debito estero ereditato e impossibilitato a domare l’inflazione, concluse il mandato in anticipo, nel pieno di una gravissima crisi economica e politica. Il suo successore, Carlos Saúl Menem (1989-99), primo presidente peronista dell’epoca democratica, riuscì a controllare l’inflazione e a garantire una certa stabilità fissando la parità tra peso e dollaro – la cosiddetta “*convertibilidad*” – ma lo fece al prezzo di numerose privatizzazioni, spesso svendendo gran parte delle imprese pubbliche argentine; del trasferimento dei servizi sociali dalla sfera federale a quella regionale, con un aggravamento delle già marcate disuguaglianze territoriali; e di un progressivo aumento della precarietà del lavoro, della disoccupazione e degli indici di povertà.

Il breve governo dell’Alianza, guidato da Fernando de la Rúa (1999-01), non riuscì a sottrarsi ai vincoli imposti dalle restrizioni finanziarie esterne e si concluse nel 2001 con un enorme *estallido social* – rivolta – : da un lato, l’acuirsi della gravità della crisi economica; dall’altro, la manifestazione

di una crisi di sistema e del principio stesso della rappresentanza, condensata nello slogan “*que se vayan todos*” – via tutti! – scandito dalle folle. Alle manifestazioni di massa del dicembre 2001 concorsero sia i ceti popolari, stretti dalla povertà, sia ampi contingenti di ceto medio colpiti dall'impossibilità di ritirare i propri depositi bancari. In quei giorni, nelle strade delle principali città argentine, tra proteste e saccheggi di esercizi commerciali, furono uccise trentanove persone. E tuttavia, la memoria dell'orrore dell'ultima dittatura, le trasformazioni politiche avvenute, la debolezza del settore castrense e la solidità del patto democratico vigente fecero sì che nessuno immaginasse che un golpe militare potesse risolvere quella crisi.

Il dicembre del 2001 fu chiaramente una crisi della rappresentanza, innestata su una critica radicale all'operato dei partiti politici, ma non una crisi della democrazia in quanto tale. La situazione trovò uno sbocco istituzionale con la presidenza ad interim del senatore Eduardo Duhalde che, dopo una svalutazione del peso che mise fine al regime della convertibilità, pose le basi per la ripresa dell'economia, della produzione e dell'occupazione; una ripresa che si sarebbe consolidata dal 2003 con il governo di Néstor Kirchner e, dal 2007, con la presidenza di Cristina Fernández de Kirchner. Questo processo può essere illustrato richiamando alcuni dati quantitativi di particolare rilievo. In Argentina, l'incidenza della povertà passò dal 4,57% nel 1974 al 14,19% nel 1985; al 25,31% nel 1990; e al 42,29% nel 2002: un andamento oscillante ma complessivamente cumulativo, strettamente legato alle dinamiche inflazionistiche.¹ Nello stesso lungo arco temporale aumentò in modo significativo anche la disuguaglianza, mentre la disoccupazione salì da meno del 5% nel 1974 al 10,6% nel 1993, al 14% nel 1998 e al 22% nel 2002, per poi ridursi a partire da quell'anno.²

1. Agustín Arakaki, *La pobreza en Argentina 1974-2006. Construcción y análisis de la información*, Documentos de Trabajo, n. 15, Buenos Aires, CEPED, Universidad de Buenos Aires, 2011, p. 96.

2. Oscar Altimir, Luis Beccaria, *El persistente deterioro de la distribución del ingreso en la Argentina*, in «Desarrollo Económico», vol. 40, n. 160, 2001, pp. 589-618; Héctor Palomino, *Pobreza y desempleo en la Argentina. Problemática de una nueva configuración social*, Buenos Aires, Centro de Estudios de la Situación y Perspectivas de la Argentina, Universidad de Buenos Aires, 2004, p. 22.

Alla ripresa economica delle prime due presidenze del ciclo kirchnerista seguì una lunga fase di stagnazione, coincidente con il secondo governo di Cristina Fernández de Kirchner (2011-15), la presidenza del conservatore Mauricio Macri (2015-19) e quella del peronista Alberto Fernández (2019-23). Per questo motivo, dopo una fase di diminuzione della povertà tra il 2003 e il 2011, la sua crescita non si è più arrestata, con un'accelerazione a partire dal 2017 e un ulteriore aumento durante la pandemia del Covid-19. I numeri sono eloquenti: la povertà riguardava il 26% della popolazione nel 2011, il 30% nel 2015 alla fine del governo Kirchner, il 35,5% con Macri nel 2019, il 42% nel 2020 e il 41,4% alla fine della presidenza di Fernández.³

Anche i dati del mercato del lavoro risultano preoccupanti. Nell'ultimo trimestre del 2023 la disoccupazione era relativamente bassa (5,7%), mentre il sottoimpiego raggiungeva il 10,5% della popolazione economicamente attiva. La crisi occupazionale si manifestò soprattutto negli elevati livelli di precarietà e di scarsa protezione sociale: sul totale degli occupati, il 73,7% era costituito da lavoratori dipendenti – tra i quali il 35,7% non disponeva di contributi pensionistici – mentre il 22,6% lavorava in proprio, in genere in impieghi instabili e mal retribuiti. In questo modo, nel 2023 poco più del 40% dei lavoratori disponeva di un impiego di qualità, tutelato dalle norme e dalle leggi vigenti.⁴

Tutto ciò è avvenuto in un contesto di economia stagnante. Il Pil argentino era pari a 710.782 milioni di dollari nel 2011, 721.487 nel 2015, 693.224 nel 2019 e 696.292 nel 2023: un andamento che riflette, in termini generali, bassi livelli di investimento e una limitata capacità di generare posti di lavoro. La promessa elettorale di Alfonsín – secondo cui “con la democrazia si guarisce, si studia e si mangia” – rimane ben

3. Universidad Católica Argentina. Observatorio de la Deuda Social, *Argentina siglo XXI: Deudas sociales crónicas y desigualdades crecientes. Perspectivas y desafíos*, Buenos Aires, Observatorio de la Deuda Social, 2024, disponibile su https://wadmin.uca.edu.ar/public/ckeditor/Observatorio%20Deuda%20Social/Presentaciones/2023/Observatorio_Pobreza_ingreso_5_12.pdf.

4. INDEC, *Informes técnicos*, vol. 8, n. 64, *Mercado de trabajo. Tasas e indicadores socioeconómicos (EPH). Cuarto trimestre de 2023*, Buenos Aires, INDEC, 2024, disponibile su https://www.indec.gob.ar/uploads/informesdeprensa/mercado_trabajo_eph_4trim23BB05224E02.pdf.

lontana dal realizzarsi. Al suo posto, alcuni governi democraticamente eletti non riescono a fare i conti con l'eredità della dittatura; altri ottengono progressi sul piano sociale e del lavoro che, col tempo, si rivelano fragili ed effimeri; altri ancora approfondiscono le politiche avviate durante il regime, contribuendo a rendere l'Argentina un paese più ingiusto e più diseguale.

10.2 L'uso pubblico della memoria dittatoriale

La memoria della dittatura si rivelò un fattore determinante nella costruzione della democrazia argentina a partire dal 1983, mentre le dispute sul significato di quel passato restano vive a mezzo secolo dal colpo di Stato militare. I mutamenti degli scenari politici, l'ingresso in scena di nuovi attori sociali e i cambiamenti nelle sensibilità collettive comportano inevitabilmente trasformazioni nei modi di interpretare il passato. Già durante la dittatura, tanto dal vertice dello Stato e delle forze armate quanto dalle organizzazioni impegnate nella difesa dei diritti umani, furono elaborate rappresentazioni destinate a sostenere per decenni le memorie contrapposte sul regime militare e sulle sue pratiche.

Fin dall'attuazione del piano repressivo, i militari argentini lo negarono. La natura ambigua di quel terrorismo di Stato presentato come una guerra – al tempo stesso visibile e invisibile – la diffusa convinzione nei primi tre anni che i suoi esecutori fossero gruppi che agivano al di fuori del controllo di Videla e della Giunta militare e la ripetuta affermazione del regime secondo cui le denunce di violazioni dei diritti umani facevano parte di una “campagna antiargentina” sono altrettante tappe di questo percorso di negazione. La celebre risposta di Videla a una domanda del giornalista José Ignacio López, nel dicembre 1979, restituisce tutto il cinismo di quella negazione:

Di fronte al desaparecido, finché resta tale, è un'incognita. Se l'uomo ricomparisse, avrebbe un trattamento x; e se la sua ricomparsa si trasformasse nella certezza della sua morte, avrebbe un trattamento z. Ma finché è un desaparecido non può avere

alcun trattamento speciale: è un'incognita, è un desaparecido, non ha entità, non c'è... né morto né vivo: è desaparecido.⁵

Il carattere clandestino della repressione contribuì, per un breve periodo, a occultarne la portata. Anche l'uso di un linguaggio burocratico e volutamente ingannevole per riferirsi ai processi di sterminio – chiamando “*traslados*”, oppure “*disposición final*”, gli omicidi dei desaparecidos e l'occultamento dei loro cadaveri – alimentò, per un certo tempo, la negazione di quello che stava realmente accadendo. Quando la strage divenne ormai impossibile da nascondere, si fecero strada altri argomenti di segno negazionista. Si sostenne allora che quanto accaduto fosse la conseguenza, per quanto dolorosa, di una guerra; che i desaparecidos si trovassero in Europa; che il numero delle vittime fosse stato gonfiato; oppure che i militari non avessero fatto altro che eseguire l'ordine di annichilamento emanato nel 1975 da un governo costituzionale. Argomenti di questo tipo vennero riproposti anche nel Juicio a las Juntas dell'85 e continuarono a circolare, spesso in secondo piano ma senza mai scomparire, negli anni della transizione democratica.

Ma al discorso della “guerra contro la sovversione” si contrappose quello delle violazioni dei diritti umani subite da migliaia di vittime, sostenuto dal Movimento dei diritti umani, destinato ad acquisire un'influenza ben maggiore nella fase democratica aperta nel 1983. La democrazia argentina, rinata dal dicembre di quell'anno, sembrò poggiare su un consenso costruito nei primi tempi del governo Alfonsín, i cui passaggi decisivi furono l'attività della Comisión nacional sobre la desaparición de personas (Conadep), la pubblicazione del suo rapporto “Nunca Más” e il Juicio a las Juntas.

Quel consenso, raggiunto con fatica, si fondava sul rifiuto del terrorismo di Stato e implicava la rinuncia, da parte di tutte le forze politiche, al ricorso alla violenza nella competizione politica, la subordinazione dei militari al potere civile e l'affermazione dei diritti umani, in senso ampio, come orizzonte condiviso. Non si trattò però di un traguardo semplice: tanto la Conadep quanto i processi furono oggetto di dure critiche e contestazioni da parte di un vasto schieramento di partiti e intellettuali di destra,

5. Conferenza stampa del presidente Videla, 1979: <https://www.youtube.com/watch?v=3AIUCjKOjuc>.

di settori delle forze armate e di esponenti del cattolicesimo – soprattutto sacerdoti e vescovi – e, inoltre, non mancarono minacce e attentati.⁶

Negli anni successivi l'adesione a quel consenso democratico sembrò ampliarsi. Sebbene negli ultimi anni della presidenza Alfonsín si fosse ridotta la possibilità di proseguire i processi contro i militari coinvolti nella repressione illegale, e nonostante i successivi indulti concessi dal presidente Menem ai membri delle Giunte militari condannati nel 1985, la parola d'ordine e le pratiche del Movimento per i diritti umani finirono per permeare, in modo capillare, porzioni consistenti della società argentina, soprattutto nelle grandi città. Con gli indulti concessi ai comandanti militari condannati nel processo del 1985 e a diversi capi guerriglieri, il presidente Menem intese “chiudere i conti con il passato” e inaugurare una fase definita di “pacificazione nazionale”, in un momento in cui la questione del terrorismo di Stato conobbe un relativo arretramento nella sfera pubblica.

A partire dal 1995 si aprì però una nuova fase, innescata dalla confessione televisiva dell'ex ufficiale della Marina Adolfo Scilingo, che ammise la propria partecipazione ai voli della morte e contribuì a riportare la questione al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica. A ciò si aggiunsero, negli anni successivi, l'autocritica dell'allora comandante in capo dell'Esercito, l'avvio dei cosiddetti “processi per la verità”, volti a chiarire il destino delle vittime e le responsabilità dei repressori, – pur senza poter emettere condanne – e i procedimenti per l'appropriazione di bambini durante la dittatura, un reato non coperto dagli indulti.

Contribuirono inoltre la nascita dell'associazione Hijos por la identidad y la justicia contra el olvido y el silencio (Hijos), che riuniva la generazione successiva a quella delle vittime della repressione; la dichiarazione di nullità delle leggi di “Obediencia debida” e “Punto final” – approvate negli anni Ottanta da Alfonsín per limitare l'azione giudiziaria sui crimini della dittatura (la prima presumendo la “obbedienza dovuta” dei gradi inferiori, la seconda fissando una scadenza per avviare le denunce e i procedimenti; la proliferazione di monumenti, film, documentari e libri; e la crescita della partecipazione alle commemorazioni del 24 marzo, tra altri fattori.

6. Emilio Crenzel, *Serán muchos más. Los desafíos al Nunca Más en tiempos de la investigación de la CONADEP*, in «PolHis. Revista Bibliográfica del Programa Interuniversitario de Historia Política», n. 32, 2023, pp. 187-218.

Tutto ciò diede forma a un vero e proprio “boom della memoria”, nella misura in cui il passato dittatoriale venne a occupare stabilmente un posto di primo piano nella scena pubblica e nella riflessione intellettuale. Lo si vide nella pubblicazione di racconti testimoniali e autobiografici e in una rinnovata domanda di giustizia rispetto al terrorismo di Stato; ma anche nella nascita, in ambito sindacale, studentesco e universitario e, in alcuni casi, nelle stesse istituzioni pubbliche, di commissioni, segreterie o uffici che spesso scelsero di denominarsi “della memoria”.

Questa espansione trovò compimento, nel nuovo millennio, nella stretta alleanza che i governi di Néstor e Cristina Kirchner stabilirono con il Movimento per i diritti umani: molte delle sue rivendicazioni – a partire dall’abrogazione dell’amnistia e delle norme che impedivano di proseguire i processi contro i responsabili e gli esecutori della repressione dittatoriale – e dei suoi slogan, ottennero un riconoscimento ufficiale. Fu in questa congiuntura che ripresero i processi ai responsabili della repressione, vennero istituite ricorrenze legate alla storia recente, tra cui la più significativa è la festività nazionale del 24 marzo, “*día de la memoria*”, l’insegnamento della storia dell’ultima dittatura entrò nei programmi scolastici e si realizzarono centinaia di monumenti e *baldosas por la memoria* – una sorta di pietre d’inciampo – in tutto il Paese.⁷ Nondimeno l’emblematica Escuela de mecánica de la armada (Esma) venne sottratta alla Marina dal governo di Néstor Kirchner e trasformata in uno spazio della memoria affidato alle diverse organizzazioni dei diritti umani che da più di vent’anni operavano nel Paese. Questa sarebbe divenuta patrimonio dell’Unesco nel 2023. Tuttavia, e in modo poco visibile per molti – compresi numerosi specialisti delle scienze sociali – stavano prendendo forma anche altri discorsi, meno evidenti, più sotterranei, inizialmente meno incisivi, ma via via sempre più articolati e pericolosi.

La memoria sostenuta da certi ambienti militari, nostalgica dei tempi della “guerra contro la sovversione” arretrò nello spazio pubblico, anche perché i suoi argomenti avevano perso *appeal* sulla società. Ciò nonostante, la versione della “guerra sporca” contro la sovversione continuò a essere

7. Daniel Lvovich, Jaquelina Bisquert, *La cambiante memoria de la dictadura militar desde 1984. Discursos públicos, movimientos sociales y legitimidad democrática*, Buenos Aires, UNGS/Biblioteca Nacional, 2008.

riproposta da noti commentatori, da partiti di destra e da organizzazioni come *Familiares y amigos de muertos por la subversión* (Famus). La memoria della dittatura e del terrorismo di Stato, del resto, era tutt'altro che unanime. Basti pensare che nel 1991 Roberto Ulloa, governatore di Salta nominato dal regime e al potere tra il 1977 e l'82, venne eletto governatore di quella regione; e che nel 1995 fu eletto governatore di Tucumán Antonio Domingo Bussi, che aveva già ricoperto lo stesso incarico durante la dittatura. Entrambi erano accusati di violazioni dei diritti umani commesse nel periodo dittatoriale.

Si trattò di casi particolarmente eclatanti, ma non isolati: a essi si affiancarono molti altri esempi di sindaci, ministri e funzionari che, dopo aver ricoperto incarichi sotto la dittatura, tornarono a farlo anche in democrazia, dimostrando una problematica porosità tra democrazia e autoritarismo. In tutti questi casi, lo sguardo sul passato dittatoriale oscillava tra la negazione e una più o meno velata rivendicazione del terrorismo di Stato.⁸

Con l'avvento del nuovo millennio, la stretta alleanza tra i governi kirchneristi e il Movimento per i diritti umani contribuì a politicizzare in modo crescente il dibattito sulla dittatura: le critiche alla lettura del passato sostenuta dallo Stato divennero una risorsa da spendere nell'agone pubblico. Quando si riorganizzarono attori sociali di destra e settori economici ostili al kirchnerismo, essi intrecciarono la contestazione delle politiche economiche e sociali con attacchi alle misure di riparazione per le vittime della dittatura e ai processi contro membri delle forze di sicurezza e delle forze armate accusate di crimini di lesa umanità.

I gruppi più vicini alla retorica militare ereditata dagli anni del regime ricorrevano ora alla memoria per esaltare la "difesa della patria" da parte degli uniformati – presentati come perseguitati politici – e per delegittimare le posizioni delle organizzazioni per i diritti umani, mettendo sotto accusa il governo e quello stesso presente democratico, associato di volta in volta al disordine, alla corruzione, alla "sovversione" e alla criminalità.⁹

8. Ivi, pp. 45 e 62-63.

9. Analía Goldentul, Ezequiel Saferstein, *Los jóvenes lectores de la derecha argentina. Un acercamiento etnográfico a los seguidores de Agustín Laje y Nicolás Márquez*, in «Cuadernos del Centro de Estudios en Diseño y Comunicación. Ensayos», n. 112, 2022, pp. 133-156.

Una delle formule più ricorrenti è la richiesta di una “memoria completa”: un riferimento che, pur richiamandosi a una presunta verità neutrale, finisce per tradursi in una rivendicazione del terrorismo di Stato.

Come ha scritto lo storico Matías Grinchpun:

Si potrebbe azzardare che una delle conseguenze paradossali della memorializzazione e del recupero ufficiale delle vittime della repressione statale sia stato l'emergere di un pubblico desideroso di “un'altra campana”, capace di recuperare, in modo “oggettivo” e basato su “dati”, “gli altri morti” [...]. Atteggiamenti come relativizzare le cifre, negare l'esistenza di piani o sostenere che i desaparecidos siano semplicemente fuggiti – in precedenza circoscritti ai settori militari più intransigenti e ai loro sostenitori più ostinati – si sarebbero trasformati in idee di ampia accettazione, trovando eco persino in libri destinati a divenire *best seller*.¹⁰

Da questi ambienti sono emersi i maggiori sforzi nel contestare la cifra dei trentamila desaparecidos che, – sostenuta dalla fine della dittatura dall'insieme del Movimento per i diritti umani – in questa prospettiva, sarebbe poco più di uno strumento volto a screditare le forze armate. Nella formazione, nell'espansione e nell'interconnessione di questi ambienti, il ruolo di Internet e dei *social network* è stato decisivo. L'accesso alla rete è più che raddoppiato durante il governo di Néstor Kirchner e, nel 2015, aveva superato il 68% della popolazione. La capacità degli attori “revisionisti” e delle estreme destre nell'epoca di forum e blog si è poi trasferita sui social, con la proliferazione di profili e gruppi dedicati alla discussione e alla diffusione di questi argomenti.

Le dinamiche innescate da tecnologie allora ancora relativamente nuove hanno finito per avvantaggiare le “memorie negazioniste”, anche perché gli algoritmi tendevano a consacrare gli utenti più aggressivi come leader d'opinione, nodi attorno ai quali si formavano grappoli (*clusters*) che, a loro volta, amplificavano la risonanza delle posizioni più radicali.¹¹ La profonda

10. Matías Grinchpun, *¿Por una memoria completa? 'Revisionismo' del Holocausto y del terrorismo de Estado en Argentina*, in «Iberoamérica Social», número especial, vol. 3, 2018, p. 38.

11. Natalia Aruguete, Ernesto Calvo, *Fake news, trolls y otros encantos. Cómo funcionan (para bien y para mal) las redes sociales*, Buenos Aires, Siglo XXI Editores, 2020, pp. 69-74.

crisi socioeconomica che l'Argentina attraversa da quasi un decennio, la perdita di fiducia nella democrazia da parte di ampie fasce di giovani che non intravedono prospettive di miglioramento e l'impatto dirompente della pandemia hanno costituito le condizioni ideali perché il pubblico di questi discorsi si ampliasse.

Con l'arrivo al governo di Macri, nel dicembre 2015, le prospettive negazioniste e relativizzatrici si rafforzarono, poiché vennero fatte proprie, a titolo individuale, da diversi funzionari pubblici. Sebbene la Corte suprema abbia tentato di attenuare le pene inflitte ai condannati nei processi per crimini di lesa umanità – un esito poi scongiurato grazie all'enorme mobilitazione popolare di protesta che suscitò – il governo di centrodestra non elaborò una narrazione articolata del passato argentino, che preferì ignorare.

Pur avendo ridotto il sostegno ai processi contro i repressori della dittatura e indebolito sul piano finanziario le strutture statali legate alla tutela dei diritti umani e alla promozione di una memoria di condanna del terrorismo di Stato, il governo di Macri non mise in campo una coerente politica alternativa della memoria. Al contrario, per l'area che avrebbe poi sostenuto la coalizione di estrema destra guidata da Javier Milei, questo tema sarebbe divenuto un punto centrale, nel quadro di una “battaglia culturale” contro il progressismo, l'intervento sociale dello Stato, il femminismo e l'ambientalismo.

Il movimento di Milei, *La libertad avanza*, ha proposto in modo sistematico una lettura alternativa della storia argentina degli anni Settanta: una narrazione nella quale i crimini della dittatura venivano negati o ridimensionati e, talvolta, apertamente difesi. Milei, da parte sua, ha evitato in genere di riferirsi al passato dittatoriale e alle sue conseguenze, con poche eccezioni: uno dei dibattiti presidenziali, il primo ottobre 2023, nel quale ha sostenuto – in linea con una delle difese più ricorrenti delle pratiche del regime – che in Argentina vi fu una guerra, che in quel contesto le forze armate commisero alcuni “eccessi”, come in qualsiasi conflitto, e che il numero dei desaparecidos sarebbe pari a 8.753 casi.

L'attuale vicepresidente, Victoria Villarruel, invece, proviene da una famiglia di militari, alcuni dei quali coinvolti in reati di lesa umanità. È stata un'attiva militante della cosiddetta “Memoria completa” e ha guidato il Centro de estudios legales sobre el terrorismo y sus víctimas

(Celtv). È inoltre coautrice di *“Los otros muertos. Las víctimas civiles del terrorismo guerrillero de los 70”* pubblicato nel 2014 con l'importante casa editrice Sudamericana. Villarruel ha sostenuto la necessità della liberazione o la concessione degli arresti domiciliari ai detenuti per crimini di lesa umanità, che considera incarcerati ingiustamente; e soprattutto si è impegnata nel recupero della memoria delle vittime delle azioni delle organizzazioni guerrigliere negli anni Sessanta e Settanta, chiedendo che i responsabili di quelle morti venissero processati nonostante il tempo trascorso.

Già da vicepresidente ha partecipato a una cerimonia per commemorare il mezzo secolo dall'assalto dell'Ejército revolucionario del pueblo a un reggimento militare ad Azul, nella provincia di Buenos Aires, occasione in cui è tornata a rivendicare la memoria dei militari caduti, avviando così una prima istituzionalizzazione di una richiesta che fino ad allora era rimasta appannaggio di ristretti circoli dell'estrema destra.

Da parte sua, ogni 24 marzo, da quando Milei ha assunto la presidenza, la voce ufficiale dello Stato è un video nel quale non si parla della dittatura, ma delle precedenti azioni guerrigliere; si attacca il Movimento per i diritti umani e le sue bandiere e si sostiene che, durante i governi Kirchner, abbiano occupato posizioni di potere dei “terroristi”, riprendendo in modo lineare e diretto il discorso della dittatura e dei suoi sostenitori.

In contrasto con questa narrazione, ogni 24 marzo milioni di argentini riempiono strade e piazze delle principali città per condannare il colpo di Stato e la sua sanguinosa eredità. Conclusasi il 10 dicembre 1983 con l'insediamento di Alfonsín, la dittatura militare continua però a proiettare la propria ombra sul Paese sudamericano, restando un nodo centrale del dibattito politico e culturale.

Quadro 10

Prologo del *Nunca Más*, Eudeba, 1985

Molti degli episodi qui ricostruiti potranno apparire difficili da credere. È che gli uomini e le donne del nostro popolo hanno conosciuto orrori simili soltanto attraverso cronache provenienti da altre latitudini.

L'enormità di quanto accaduto, la violazione dei fondamenti stessi dell'umano, susciterà ancora quel "sarà vero?" con cui alcuni cercavano di sottrarsi al dolore e allo spavento, ma anche alla responsabilità che nasce dal sapere, dall'essere informati; perché a questo segue, inesorabilmente, la domanda: come evitare che possa ripetersi? E la tormentosa inquietudine di constatare che vittime e carnefici furono nostri contemporanei, che la tragedia ebbe come scenario la nostra terra e che coloro che così oltraggiarono la nostra storia non hanno ancora offerto gesti o parole di affidabile pentimento.

Questa Commissione si assume la tremenda e necessaria responsabilità di affermare, concluse queste prime indagini, che tutto ciò che segue è realmente accaduto, al di là dei particolari di alcuni fatti considerati singolarmente, della cui esistenza possono rendere piena e inoppugnabile testimonianza soltanto coloro che ne furono protagonisti diretti.

Ma mesi e mesi trascorsi ad ascoltare denunce, testimonianze e confessioni, a esaminare documenti, a ispezionare luoghi e a compiere quanto era nelle nostre possibilità per fare luce su eventi così sconvolgenti, ci autorizzano ad affermare che esistette una metodologia repressiva concepita per produrre atti e situazioni come quelli che verranno qui documentati; una sequenza sequestro-sparizione-tortura che sarà analizzata nei capitoli seguenti.

Ciascuna delle testimonianze incluse avrebbe potuto essere scelta tra le migliaia di fascicoli che contengono racconti analoghi. Quelle riportate in questo rapporto sono soltanto un'infima parte dell'ampio materiale finora raccolto.

Ognuna di esse, da sola, basterebbe a formulare la stessa condanna morale a cui giunge questa Commissione; ma è la loro pluralità, ricca di riferimenti simili e convergenti, a fondare in modo incontrovertibile la nostra certezza circa l'esistenza e l'applicazione di tale metodologia repressiva.

I casi trascritti non sono di quelli che si potrebbero considerare "eccessi", perché tali eccessi non esistettero, se con ciò si intende

la commissione di atti isolati, particolarmente aberranti. Fu l'intero sistema, l'intera metodologia, fin dalla sua ideazione, a costituire il grande eccesso; l'aberrazione fu pratica comune e diffusa. Gli atti "specialmente" atroci si contano a migliaia. Sono quelli "normali".

Si è ripetuto più volte che quei membri delle Forze di sicurezza che commisero "eccessi" durante la lotta antisovversiva sarebbero stati opportunamente giudicati su iniziativa delle autorità delle stesse Forze. Questa Commissione smentisce in modo categorico tale affermazione, poiché dalle informazioni fin qui raccolte non risulta che alcun membro delle Forze di sicurezza sia stato perseguito per il coinvolgimento nella sparizione di persone, per l'applicazione di tormenti o per la morte di detenuti rinchiusi nei centri clandestini di detenzione.

Le autorità militari del Proceso de reorganización nacional definivano "eccessi" i reati perpetrati da militari o poliziotti per fini particolari, senza autorizzazione dei superiori, al di fuori dell'azione repressiva.

Come si vedrà più avanti, omicidi, stupri, torture, estorsioni, saccheggi e altri gravi delitti rimasero impuniti quando vennero commessi nel quadro della persecuzione politica e ideologica scatenata in quegli anni.

Appendice audiovisiva

Di seguito proponiamo una selezione di approfondimenti audiovisivi utili a comprendere singoli aspetti della dittatura e, più in generale, della storia argentina degli anni Settanta. L'elenco non ha alcuna pretesa di esaustività: la scelta dei titoli risponde piuttosto all'intento di offrire un ventaglio vario di film, documentari, podcast e trasmissioni radiofoniche capaci di restituire la complessità di quella stagione, intrecciando repressione, conflitto sociale, vita quotidiana, cultura politica, esilio e memorie del post-dittatura.

La selezione mira inoltre a coprire registri differenti – dal racconto autobiografico alla ricostruzione storica, dalla testimonianza alla finzione cinematografica – perché ciascun formato, con linguaggi diversi, può illuminare dimensioni complementari dello stesso fenomeno. Per quanto riguarda podcast e programmi radiofonici, abbiamo privilegiato per quanto possibile contenuti disponibili in lingua italiana e facilmente reperibili, così da rendere questi materiali utilizzabili anche come strumenti di studio e approfondimento per studenti e lettori non necessariamente specialisti.

Film

- » *Tiempo de revancha*, Adolfo Aristarain, 1981.
- » *Plata dulce*, Fernando Ayala, 1983.
- » *No habrá más penas ni olvido* (tit. it. *Piccola sporca guerra*), Héctor Olivera, 1983.

- » La historia oficial (tit. it. La storia ufficiale), Luis Puenzo, 1985.
- » Tangos: El exilio de Gardel, Fernando Solanas, 1985.
- » La noche de los lápices (tit. it. La notte delle matite), Héctor Olivera, 1986.
- » Buenos Aires viceversa, Alejandro Agresti, 1996.
- » Garage Olimpo, Marco Bechis, 1999.
- » Kamchatka, Marcelo Piñeyro, 2002.
- » Figli/hijos, Marco Bechis, 2002.
- » Cautiva, Gastón Biraben, 2003.
- » Crónica de una fuga (tit. it. Cronaca di una fuga), Israel Adrián Caetano, 2006.
- » El secreto de sus ojos (tit. it. Il segreto dei suoi occhi), Juan José Campanella, 2009.
- » Infancia clandestina, Benjamín Avila, 2011.
- » Rojo, Benjamín Naishtat, 2018.
- » Argentina, 1985, Santiago Mitre, 2022.

Documentari

- » Juan, como si nada hubiera sucedido, Carlos Echeverría, 1987.
- » Cazadores de utopías, David Blaustein, 1996.
- » Botín de guerra, David Blaustein, 2000.
- » (H) Historias cotidianas, Andrés Habegger, 2000.
- » Los rubios, Albertina Carri, 2003.
- » Nietos: identidad y memoria, Benjamín Ávila, 2004.
- » Papá Iván, María Inés Roqué, 2004.
- » Mundial 78: Verdad o mentira, Christian Remoli, 2008.
- » Resistenza. Storie dell'esilio argentino a Roma, Mónica Simoncini, Omar Neri, 2024.

Trasmissioni televisive italiane

- » La storia siamo noi, La guerra della Falkland-Malvinas, Giovanni Minoli, 2012.
- » La storia siamo noi, Le colpe e i meriti dell'Italia di Enrico Calamai, Giovanni Minoli, 2014.
- » Passato e presente, La dittatura argentina di Videla, Benedetta Calandra, 2021: <https://www.raipplay.it/video/2021/03/Passato-e-Presente---La-dittatura-argentina-di-Videla-fdfc92fd-8307-4e24-b6b5-558e4586371c.html>.
- » Passato e presente, La transizione alla democrazia, Benedetta Calandra, 2024: <https://www.raipplay.it/video/2024/02/Passato-e-Presente---Argentina-La-transizione-democratica---16022024-119d3b88-d1b0-40c6-8e50-f60fcbe727ea.html>.

Podcast e trasmissioni radiofoniche

- » La storia in giallo, “Desaparecidos”, Rai radio 3 / Raiplay sound, Antonella Ferrera, 2007: <https://www.raipplaysound.it/audio/2024/02/La-Storia-in-Giallo-2007-05-19-DESAPARECIDOS-f7245910-4f3f-48e7-acac-2055c45ba64d.html>
- » Il podcast di Alessandro Barbero: Lezioni e Conferenze di Storia, “La guerra delle Falkland – Come scoppiano le guerre”, Festival della Mente, 2014, raccontato da Alessandro Barbero: <https://www.spreaker.com/episode/009-la-guerra-delle-falkland-come-scoppiano-le-guerre-barbero-riserva-festival-della-mente-2014--42462901>.
- » Radio 3, “Argentina, le colpe dei padri” di Giulia De Luca, Rai Radio3 / Raiplay sound, 2018: https://www.raipplaysound.it/audio/2018/03/Dittatura-argentina-Videla-tortura-militari-repressori-omicidi-voli-della-morte-figli-repressori-ribellione-a5115070-0cee-4a1c-8678-5cfa1b685487.html?utm_source=chatgpt.com.

- » Radio 3, Vite che non sono la tua: “Piano condor, continente desaparecido” di Alessandro Leogrande, 2017: https://www.raiplaysound.it/playlist/pianocondorcontinentedesaparecido?utm_source=chatgpt.com
- » Radio3, Tre soldi, “Archivio desaparecido: storie di desaparecidos italiani in america latina”, di Elena Basso, Marco Mastrandrea, Alfredo Sprovieri, Rai radio 3 / Raiplay sound, 2021: <https://www.raiplaysound.it/playlist/archiviodesaparecidostoriedidesaparecidositalianiinamericalatina>.
- » Radio 3, Tre soldi, “Cosa resta” di Stefano Scherma, 2025: https://www.raiplaysound.it/playlist/cosaresta?utm_source=chatgpt.com.
- » La Repubblica, Dna: i figli rubati dei desaparecidos, Elena Basso, 2021: https://www.repubblica.it/audio/podcast/2022/07/21/serie/dna_i_figli_rubati_dei_desaparecidos-423125815/.
- » Wikiradio, “Rodolfo Walsh”, raccontato da Alessandro Leogrande, Rai Radio3 / Raiplay sound, 2013: <https://www.raiplaysound.it/audio/2013/03/Rodolfo-Walsh-raccontato-da-Alessandro-Leogrande-d326d5f0-ab57-4cc9-96cd-ac568707b7bf.html>.
- » Wikiradio, “La dittatura militare in Argentina”, raccontata da Gennaro Carotenuto, Rai Radio 3 / Raiplay sound, 2016: <https://www.raiplaysound.it/audio/2016/03/La-dittatura-militare-in-Argentina---Wikiradio-del-24032016-99534a33-5ab8-4719-bc11-1e6ca92b0873.html>.
- » Wikiradio, “Gli operai della Fiat in Argentina”, raccontato da Camillo Robertini, Rai Radio3 / Raiplay sound, 2025: <https://www.raiplaysound.it/audio/2025/10/Wikiradio-Le-voci-della-storia-del-28102025-ccc195e7-d638-4c4a-b2bf-eeef114d9100e.html>.

Bibliografía

- Águila, Gabriela, *Historia de la última dictadura militar. Argentina, 1976-1983*, Buenos Aires, Siglo XXI Editores, 2023.
- Águila, Gabriela, *Represión y terror de Estado en la Argentina reciente: nuevos abordajes y perspectivas de análisis*, in «Ayer», n. 107, 2017.
- Águila, Gabriela; Garaño, Santiago; Scatizza, Pablo (a cura di), *Represión estatal y violencia paraestatal en la historia reciente argentina. Nuevos abordajes a 40 años del golpe de Estado*, La Plata, Facultad de Humanidades y Ciencias de la Educación, Universidad Nacional de La Plata.
- Altimir, Oscar; Beccaria, Luis, *El persistente deterioro de la distribución del ingreso en la Argentina*, in «Desarrollo Económico», vol. 40, n. 160, 2001, pp. 589-618.
- Anguita, Eduardo; Caparrós, Martín, *La voluntad. Una historia de la militancia revolucionaria en la Argentina*, Buenos Aires, Norma, 1997-1998.
- Arakaki, Agustín, *La pobreza en Argentina 1974-2006. Construcción y análisis de la información*, Documentos de Trabajo, n. 15, Buenos Aires, CEPED, Universidad de Buenos Aires, 2011.
- Aruguete, Natalia; Calvo, Ernesto, *Fake news, trolls y otros encantos. Cómo funcionan (para bien y para mal) las redes sociales*, Buenos Aires, Siglo XXI Editores, 2020.
- Avenburg, Alejandro, *Entre la presión y el apoyo a los «moderados». La política de derechos humanos de Carter y el régimen militar argentino*

- (1976-1978), tesi di laurea magistrale, Facultad Latinoamericana de Ciencias Sociales (FLACSO/Argentina) – Universidad de San Andrés en cooperación con la Universidad de Barcelona, 2009, p. 27.
- Azpiazu, Daniel; Martín Schorr, *Hecho en Argentina. Industria y economía, 1976-2007*, Buenos Aires, Flacso-Siglo XXI Editores, 2010.
- Basualdo, Eduardo et al., *El Banco de la Nación Argentina y la dictadura militar. El impacto de las transformaciones económicas y financieras en la política crediticia (1976-1982)*, Buenos Aires, Siglo XXI Editores, 2016, p. 42.
- Basualdo, Eduardo; Arceo, Enrique, *Neoliberalismo y sectores dominantes. Tendencias globales y experiencias nacionales*, Buenos Aires, CLACSO, 2006.
- Belini, Claudio; Korol, Juan Carlos, *Historia económica de la Argentina*, Buenos Aires, Siglo XXI Editores, 2012.
- Bertagna, Federica, *La patria di riserva. L'emigrazione fascista in Argentina*, Roma, Donzelli, 2006.
- Bertagna, Federica, “«Juicio y castigo»? I processi alle Giunte militari nella transizione argentina (1983-1987)”, in Federica Bertagna; Luca Tedoldi (a cura di), *Transizioni in Europa e in America Latina (1945-1995). Storiografia, politica, istituzioni*, Milano, Biblion Edizioni, 2018, pp. 159-176.
- Besoky, Juan Luis, *La derecha peronista. Prácticas políticas y representaciones (1943-1976)*, tesi di dottorato, La Plata, Universidad Nacional de La Plata, Facultad de Humanidades y Ciencias de la Educación, 2016.
- Bilbao, Lucas; Ledesma, Ariel, *Profeta del genocidio. El Vicariato castrense y los diarios del obispo Bonamín en la última dictadura*, Buenos Aires, Sudamericana, 2016.
- Bohoslavsky, Juan Pablo, *¿Usted también, doctor? Complicidad de jueces, fiscales y abogados durante la dictadura*, Buenos Aires, Siglo XXI Editores, 2015.

- Bolchinsky Pinsón, Maylén Jimena, “El fútbol es una fiesta: nacionalismo cotidiano, juventud y dictadura en torno a la ceremonia inaugural del Mundial 78”, in Mónica Inés Bartolucci; Bettina Favero (a cura di), *En el nombre de la patria. Juventud, nacionalismos cotidianos y emociones patrióticas (Argentina, 1955-1979)*, Buenos Aires, Teseo, 2021, pp. 69-110.
- Borrelli, Marcelo Hernán, “Una batalla ganada. Clarín y la compra de Papel Prensa (1976-1978)”, in Jorge Saborido; Marcelo Hernán Borrelli (a cura di), *De la piedra al píxel. Innovaciones y reciclamientos en el campo de la historia de los medios*, Buenos Aires, Instituto de Estudios de América Latina y el Caribe – Universidad de Buenos Aires, 2020, pp. 455-476.
- Burkart, Mara, *De Satiricón a HUM*. Risa, cultura y política en los años setenta*, Buenos Aires, Miño y Dávila, 2017.
- Calamai, Enrico, *Niente asilo politico. Diplomazia, diritti umani e desaparecidos*, Milano, Feltrinelli, 2006.
- Calandra, Benedetta, *L'America della solidarietà. L'accoglienza dei rifugiati cileni e argentini negli Stati Uniti (1973-1983)*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2006.
- Calandra, Benedetta; Ragno, Francesco Davide, *Argentina. Biografia di una nazione dall'indipendenza a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2025, p. 142.
- Calderoni, Giulia, “Exilio y militancia: el caso de los exiliados argentinos en Italia en los años setenta”, in Enrique Coraza de los Santos; Soledad Lastra (a cura di), *Miradas a las migraciones, las fronteras y los exilios*, Buenos Aires, CLACSO, marzo 2020, pp. 149-174.
- Calderoni, Giulia, *Des Andes aux Apennins. Les exilés argentins en Italie (1974-1989)*, tesi di dottorato, Université Sorbonne Nouvelle – Paris, Institut des Hautes Études de l'Amérique Latine (Iheal), Centre de Recherche et de Documentation des Amériques (Creda), 2026.
- Calveiro, Pilar, *Poder y desaparición. Los campos de concentración en la Argentina*, in «Revista de Ciencias Sociales», n. 6, 1998.

- Canelo, Paula, *La política secreta de la última dictadura*, Buenos Aires, Edhasa, 2016.
- Canelo, Paula, *El Proceso en su laberinto. La interna militar de Videla a Bignone*, Buenos Aires, Prometeo, 2008.
- Canelo, Paula, *La «cuestión política» de la última dictadura argentina. La Secretaría General de la Presidencia de la Nación (1976-1978)*, in «Ayer. Revista de Historia Contemporánea», n. 121, 2021, pp. 285-315.
- Carassai, Sebastián, *The Argentine silent majority. Middle classes, politics, violence, and memory in the seventies*, Durham-London, Duke Up, 2014.
- Casartelli, Marina Paola, *La responsabilidad penal de miembros del Poder Judicial durante la última dictadura militar en Argentina (1976-1983): aproximaciones a la construcción de memoria desde sentencias judiciales*, in «Pasado y Memoria», n. 31, 2025, pp. 213-235.
- Cattarulla, Camilla (a cura di), *Argentina 1976-1983. Immaginari italiani*, Roma, Nova Delphi, 2016.
- Cavarozzi, Marcelo, *Autoritarismo y democracia (1955-1966)*, Buenos Aires, CEAL, 1983, p. 75.
- Confino, Hernán, *La Contraofensiva. El final de Montoneros*, Buenos Aires, Fondo de Cultura Económica, 2022.
- Corradi, Juan, “El método de destrucción. El terror en la Argentina”, in Hugo Quiroga; César Tcach (a cura di), *A veinte años del golpe. Con memoria democrática*, Rosario, Homo Sapiens, 1996, p. 89.
- Crenzel, Emilio; Robertini, Camillo, *Historia y memoria de la represión contra los trabajadores en Argentina. Consentimiento, oposición y vida cotidiana (1974-1983)*, Bern, Peter Lang, 2022.
- Crenzel, Emilio, *La historia política del Nunca Más*, Buenos Aires, Siglo XXI Editores, 2008.
- Crenzel, Emilio, *Serán muchos más. Los desafíos al Nunca Más en tiempos de la investigación de la CONADEP*, in «PolHis. Revista Bibliográfica del Programa Interuniversitario de Historia Política», n. 32, 2023, pp. 187-218.

- D'Antonio, Débora (a cura di), *Deseo y represión. Sexualidad, género y Estado en la historia argentina reciente*, Buenos Aires, Imago Mundi, 2015.
- Da Frè, Alex, *La Iglesia a la izquierda: il Movimento dei sacerdoti per il Terzo mondo (1966-1974)*, in «Storia e problemi contemporanei», n. 79, 2018, pp. 42-63.
- Devoto, Fernando, *Conocimiento histórico y dictaduras: el caso Bergoglio*, in «Pasajes. Revista de pensamiento contemporáneo», n. 48, 2015, pp. 65-100.
- Dicósimo, Daniel, *Dirigentes sindicales, racionalización y conflictos durante la última dictadura militar*, in «Entrepasados», n. 29, principios de 2006.
- Duhalde, Eduardo Luis, *El Estado terrorista argentino*, Buenos Aires, Ediciones del Pensamiento Nacional, 1983.
- Falcón, Ricardo, “La resistencia obrera a la dictadura militar (Una reescritura de un texto contemporáneo a los acontecimientos)”, in Hugo Quiroga; César Tcach (a cura di), *A veinte años del golpe. Con memoria democrática*, Rosario, Homo Sapiens, 1996.
- Finchelstein, Federico, *The ideological origins of the dirty war. Fascism, populism, and dictatorship in twentieth-century Argentina*, Oxford, Oxford Up, 2014.
- Forcinito, Karina; Campos, Pedro, “Los planes económicos y sus impactos”, in Daniel Lvovich; Rodrigo Patto Sá Motta (a cura di), *Las dictaduras argentina y brasileña en acción. De la violencia represiva a la búsqueda del consentimiento*, Los Polvorines-Belo Horizonte, UNGS-UFMG UP, 2023, pp. 65-67.
- Fotia, Laura, *Il dibattito storiografico italiano sulle relazioni tra Italia e Sud America negli anni Settanta del Novecento*, in «Studi storici», vol. 58, n. 3, 2017, pp. 645-658.
- Franco, Marina, *El final del silencio. Dictadura, sociedad y derechos humanos en la transición (Argentina, 1979-1983)*, Buenos Aires, Fondo de Cultura Económica, 2018.

- Franco, Marina, *Un enemigo para la nación. Orden interno, violencia y «subversión», 1973-1976*, Buenos Aires, Fondo de Cultura Económica Argentina, 2012.
- Franco, Marina, “La noción de «dictadura cívico-militar»”, in *VII Jornadas de Trabajo sobre Historia Reciente*, La Plata, 6-8 agosto 2014, 2014.
- Franco, Marina, *El final del silencio. Dictadura, sociedad y derechos humanos en la transición (Argentina, 1979-1983)*, Buenos Aires, Fondo de Cultura Económica, 2018.
- Franco, Marina, *El exilio. Argentinos en Francia durante la dictadura*, Buenos Aires, Siglo XXI Editores, 2008.
- Franco, Marina, 1983. *Transición, democracia e incertidumbre*, Los Polvorines, Universidad Nacional de General Sarmiento, Up, 2023.
- Franco, Marina, *La «teoría de los dos demonios», un símbolo de la posdictadura en la Argentina*, in «Ayer. Revista de Historia Contemporánea», n. 95, 2014, pp. 23-44.
- Franco, Marina; Feld, Claudia (a cura di), *ESMA. Repressione e potere nel centro clandestino di detenzione più emblematico dell'ultima dittatura argentina*, Roma, Nova Delphi, 2025.
- Garaño, Santiago, *Ensayo del terrorismo de Estado en Argentina: el Operativo Independencia (Tucumán, 1975-1977)*, in «Boletín del Instituto de Historia Argentina y Americana Dr. Emilio Ravignani», n. 54, 2021, pp. 137-162.
- Garaño, Santiago, *Deseo de combate y muerte. El terrorismo de Estado como cosa de hombres*, Buenos Aires, Fondo de Cultura Económica Argentina, 2023.
- Goldentul, Analía; Saferstein, Ezequiel, *Los jóvenes lectores de la derecha argentina. Un acercamiento etnográfico a los seguidores de Agustín Laje y Nicolás Márquez*, in «Cuadernos del Centro de Estudios en Diseño y Comunicación. Ensayos», n. 112, 2022, pp. 133-156.
- González Bombal, Inés, *Los vecinazos. Las protestas barriales en el Gran Buenos Aires, 1982-1983*, Buenos Aires, IDES, 1988.

- González, Horacio, *Cartas de la dictadura. Introducción al catálogo*, Biblioteca Nacional, Buenos Aires, 2015.
- González Martínez, Elda Evangelina, *Buscar un refugio para recomponer la vida: el exilio argentino de los años '70*, in «DEP. Deportate, Esuli e Profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile», n. 11, 2009, pp. 1-15.
- Grinchpun, Matías, *¿Por una memoria completa? 'Revisionismo' del Holocausto y del terrorismo de Estado en Argentina*, in «Iberoamérica Social», número especial, vol. 3, 2018, p. 38.
- Guembe, Maria Laura, *“usticia y Verdad en relación con los crímenes ocurridos en la guerra de Malvinas*, in «Cartografías del Sur», n. 15, 2022, pp. 158-173.
- Guida, Alessandro, *La «guerra psicologica» nelle dittature latinoamericane. I casi di Cile e Argentina*, in «Giornale di storia contemporanea», 2023, pp. 113-134.
- Iglesias, Federico, *Escritores, dictadura y resistencia. Un estudio sobre la revista El Ornitorrinco (1977-1983)*, Los Polvorines, Universidad Nacional de General Sarmiento; La Plata, Universidad Nacional de La Plata. Facultad de Humanidades y Ciencias de la Educación; Posadas, Universidad Nacional de Misiones, 2019.
- Iturralde, Micaela, *El terrorismo de Estado en noticias. Las operaciones de «acción psicológica» en Clarín durante los primeros años de la dictadura*, in «Pasado Abierto», n. 5, 2017.
- Jelin, Elizabeth, *“Certezas, incertidumbres y búsquedas. El movimiento de derechos humanos y la construcción democrática en la Argentina”*, in Marina Franco; Claudia Feld (a cura di), *Democracia, hora cero. Actores, políticas y debates en los inicios de la posdictadura*, Buenos Aires, Fondo de Cultura Económica Argentina, 2024.
- Jensen, Silvina, *Exilio e Historia Reciente: avances y perspectivas de un campo en construcción*, in «Aletheia», vol. 1, n. 2, 2011.
- Junta Militar, *Documentos básicos y bases políticas de las Fuerzas Armadas para el Proceso de Reorganización Nacional*, Buenos Aires, 1980.

- Kahan, Emmanuel, “Esto no es un Holocausto. El testimonio de Jacobo Timerman y la represión a los judíos durante la última dictadura militar”, 2016.
- Laino Sanchís, Fabricio, *La apropiación de niños y niñas en el marco del terrorismo de Estado y las luchas por su restitución en Argentina (1975-actualidad)*, in «Revista Universitaria de Historia Militar», vol. 9, n. 19, 2020, pp. 231-259.
- Leibner, Gerardo, *La colaboración de Israel con la última dictadura militar argentina: nuevas fuentes y reinterpretación*, in «Historia y Política», avance en línea, 2025, pp. 1-36.
- Lessa, Francesca, *I processi Condor. La repressione transnazionale e i diritti umani in America del Sud*, Firenze, Qudulibri, 2023.
- Lorenz, Federico, *Las guerras por Malvinas (1982-2022)*, Buenos Aires, Edhasa, 2022.
- Lvovich, Daniel, “Actitudes sociales durante la dictadura militar argentina: las organizaciones sociales y el diálogo político de 1980”, in Ernesto Bohoslavsky; Marina Franco; Mariana Iglesias; Daniel Lvovich (a cura di), *Problemas de historia reciente del Cono Sur*, Buenos Aires, UNGS–UNSAM, 2010, p. 234.
- Lvovich, Daniel, *Sospechar, delatar, incriminar: las denuncias contra el enemigo político en la última dictadura militar argentina*, in «Ayer», n. 107, 2017, pp. 73-98.
- Lvovich, Daniel, *Il mito della moderazione di Videla e la legittimazione dell'ultima dittatura militare argentina*, in «Passato e Presente», n. 116, 2022.
- Lvovich, Daniel, Bisquert, Jaquelina, *La cambiante memoria de la dictadura militar desde 1984. Discursos públicos, movimientos sociales y legitimidad democrática*, Buenos Aires, UNGS/Biblioteca Nacional, 2008.
- Mallimaci, Fortunato; Donatello, Luis Miguel; Cucchetti, Humberto, *Religión y política: discursos sobre el trabajo en la Argentina del siglo XX*, in «Estudios Sociológicos», n. 71, 2006, pp. 423-449.

- Mignone, Emilio Fermín, *Iglesia y dictadura. La experiencia argentina*, in «Nueva Sociedad», n. 82, 1986, pp. 121-128.
- Morresi, Sergio, “La democracia de los muertos. Algunos apuntes sobre el liberalismo-conservador, el neoliberalismo y la ideología del Proceso de Reorganización Nacional”, in *Actas (CD) de las XI Jornadas Interescuelas de Historia*, Tucumán, 19–21 settembre 2007, pp. 8-9.
- Novaro, Marcos, *La dittatura argentina (1976-1983)*, Roma, Carocci, 2005.
- O'Donnell, Guillermo, *Contrapuntos. Ensayos escogidos sobre autoritarismo y democratización*, Buenos Aires, Paidós, 1997, p. 300.
- Palermo, Vicente; Novaro, Marcos, *La dictadura militar (1976-1983). Del golpe de Estado a la restauración democrática*, Buenos Aires, Paidós, 2003.
- Palomino, Héctor, *Pobreza y desempleo en la Argentina. Problemática de una nueva configuración social*, Buenos Aires, Centro de Estudios de la Situación y Perspectivas de la Argentina, Universidad de Buenos Aires, 2004.
- Pascual-Vives, Francisco; Quattrocchi-Woisson, Diana; Rodríguez, Darío (a cura di), *Cuarenta años de continuidad institucional democrática en Argentina. Un balance pluridisciplinar*, Madrid, Marcial Pons, 2025.
- Pettinà, Vanni, *Historia mínima de la guerra fría en América Latina*, Ciudad de México, El Colegio de México, 2018.
- Pontoriero, Esteban Damián, *La represión militar en la Argentina (1955-1976)*, La Plata-Posadas-Los Polvorines, Universidad Nacional de La Plata; Universidad Nacional de Misiones; Universidad Nacional de General Sarmiento, 2022.
- Portantiero, Juan Carlos, *Economía y política en la crisis argentina: 1958-1973*, in «Revista Mexicana de Sociología», vol. XXXIX, n. 2, 1977, pp. 531-565.
- Pozzi, Pablo, *Oposición obrera a la dictadura*, Buenos Aires, Contrapunto, 1988, pp. 83-84.

- Quiroga, Hugo, *El tiempo del «Proceso». Conflictos y coincidencias entre políticos y militares, 1976-1983*, Rosario, Editorial Fundación Ross, 2004.
- Ragno, Francesco Davide, *Liberale o populista? Il radicalismo argentino (1930-1943)*, Bologna, Il Mulino, 2017.
- Risler, Julia, *La acción psicológica. Dictadura, inteligencia y gobierno de las emociones (1955-1981)*, Buenos Aires, Tinta Limón, 2018.
- Risler, Julia, “Campaña *Ganar la paz* (1977-1978), un temprano vínculo entre agencias publicitarias y dictadura,” in Laura Schenquer (a cura di) *Terror y consenso: políticas culturales y comunicacionales de la última dictadura*, Editorial de la Universidad Nacional de La Plata, La Plata, 2022, pp. 221-255.
- Robertini, Camillo, *Quando la Fiat parlava argentino. Una fabbrica italiana e i suoi operai nella Buenos Aires dei militari (1964-1980)*, Milano, Mondadori, 2019.
- Robertini, Camillo, *Las relaciones bilaterales entre Italia y Argentina durante la última dictadura militar (1976-1983)*, in «História Unicap», vol. 3, n. 5, 2016, pp. 42-55.
- Robin, Marie-Monique, *Escuadrones de la muerte. La escuela francesa*, Buenos Aires, Sudamericana, 2008.
- Roldán, Diego, *La espontaneidad regulada: fútbol, autoritarismo y nación en Argentina '78. Una mirada desde los márgenes*, in «Prohistoria», n. 11, 2007, pp. 125-147.
- Romero, Luis Alberto, *Las raíces de la dictadura. La sociedad como cómplice, partícipe o responsable*, in «Los puentes de la memoria», n. 3, 2001, pp. 26-29.
- Rosti, Marzia, “L'Italia e i *desaparecidos* argentini d'origine italiana”, in María Cristina Vera de Flachs; Luciano Gallinari (a cura di), *Pasado y Presente. Algo más sobre los italianos en la Argentina*, Córdoba, Báez Ediciones, 2008, pp. 251-273.
- Salerno, Daniele, *An instituting archive for memory activism: the Archivo de la Memoria Trans de Argentina*, in «Memory Studies», vol. 17, n. 2, 2024, pp. 332-348.

- Santoni, Alessandro, *La Guerra Fría latinoamericana y sus historiografías*, in «Revista de Historia Social y de las Mentalidades», vol. 28, n. 2, 2024, pp. 303-307.
- Saura-Clares, Alba, *Teatro Abierto (1981-1985). Resiliencia y utopía de un movimiento escénico*, Madrid, Ediciones Complutense, 2023, p. 13.
- Tognonato, Claudio (a cura di), *Affari nostri. Diritti umani e rapporti internazionali tra Italia e Argentina (1976-1983)*, Roma, Fandango Libri, 2012.
- Tognonato, Claudio, “La Loggia P2 in Argentina”, in Claudio Tognonato (a cura di), *Affari nostri. Diritti umani e rapporti internazionali tra Italia e Argentina (1976-1983)*, Roma, Fandango Libri, 2012, pp. 11-54.
- Vargas, Salvador Antonio, *Malvinas. Historias breves y sentimientos*, Buenos Aires, Dunken, 2007, p. 23.
- Verbitsky, Horacio, *Il volo. Le rivelazioni di un militare pentito sulla fine dei desaparecidos*, Milano, Feltrinelli, 1996.
- Verbitsky, Horacio; Bohoslavsky, Juan Pablo, *Cuentas pendientes. Los cómplices económicos de la dictadura*, Buenos Aires, Siglo XXI Editores, 2019.
- Vezzetti, Hugo, *Pasado y presente. Guerra, dictadura y sociedad en la Argentina*, Buenos Aires, Siglo XXI Editores, 2003.
- Villarreal, Juan, “Los hilos sociales del poder”, in Eduardo Jozami y otros, *Crisis de la dictadura argentina. Política económica y cambio social (1976-1983)*, Buenos Aires, Siglo XXI 1985, p. 202.
- Yankelevich, Pablo, “Exilio y dictadura”, in Clara E. Lida; Horacio Crespo; Pablo Yankelevich (a cura di), *Argentina 1976. Estudios en torno al golpe de Estado*, Buenos Aires, Fondo de Cultura Económica, 2007, pp. 205-231.
- Zanatta, Loris, *La nazione cattolica. Chiesa e dittatura nell'Argentina di Bergoglio*, Roma-Bari, Laterza, 2014.

La dittatura militare argentina del 1976-1983 è un lungo susseguirsi di lutti e violenze che mai nella storia dell'America latina si erano manifestati con tanta virulenza. Il governo di Jorge Rafael Videla sarebbe passato alla storia per un triste primato: l'uso in spagnolo, e anche in altre lingue, del termine "desaparecido" – scomparso – per definire quel sinistro e sistematico meccanismo col quale furono sequestrati, torturati e uccisi migliaia di argentini.

Questo volume ripercorre la storia della dittatura provando a comprenderne il funzionamento, i suoi progetti, i successi ma anche i grandi fallimenti. Studiare questa storia, inevitabilmente, significa pensare anche all'ambiguo ruolo del governo e della diplomazia italiana che, tra silenzi e complicità, per lungo tempo ignorarono la sorte di tanti desaparecidos di origine italiana.

"Non è semplice scrivere un libro di sintesi su un periodo così complesso, il lavoro di Daniel Lvovich e Camillo Robertini raccoglie questa sfida e la porta a compimento con successo. La scrittura è chiara e didattica; l'argomentazione non abbandona mai lettori che non hanno familiarità con aspetti sostanziali di questa vicenda. Invito quindi a leggere quest'opera, che avvicinerà il pubblico italiano alla storia di un paese con cui l'Italia intreccia legami storici, familiari e affettivi, vicino al cuore seppur così lontano sulla mappa. Sono certo che la sua lettura li farà avvicinare un po' di più."

Dalla prefazione di Emilio Crenzel.

Camillo Robertini, 1987, è professore associato di Storia e istituzioni delle Americhe presso l'Università di Messina. È dottore di ricerca in Studi storici presso le Università di Firenze e Siena. È stato ricercatore post-doc delle università di Buenos Aires, Santiago del Cile e Bergamo. È membro dell'Osservatorio America latina e Caraibi del Centro studi di politica internazionale (Cespi). È autore di *Quando la Fiat parlava argentino. Una fabbrica italiana e i suoi operai nella Buenos Aires dei militari, 1964-1980*, 2019 (Mondadori).

Daniel Lvovich, 1964, è professore ordinario di Storia argentina contemporanea e Storia della storiografia presso la Universidad Nacional de General Sarmiento di Buenos Aires e ricercatore principale del Conicet. È dottore in Storia dell'Universidad Nacional de La Plata. È autore di *La cambiante memoria de la dictadura militar desde 1984: Discursos públicos, movimientos sociales y legitimidad democrática*, 2008 (Ungs Up-Biblioteca Nacional) e *El águila y el haz de flechas. El espionaje de Estados Unidos al falangismo en el Río de la Plata, 1941-1944*, 2022 (Universidad de Cantabria Up).

I libri della collana "nova americana" sono disponibili anche in formato elettronico sul sito **otto.srl**

ISBN 978-88-95285-85-6

€ 9,00